

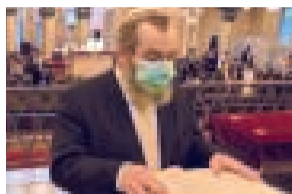


pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 5 - maggio 2020 | אייר 5780

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 12 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00



La fase due delle sinagoghe

Si avvicina la riapertura: sfide e speranze dei rabbini italiani pagg. 2-3

DOSSIER

Il ritorno dei giornalisti

Il mondo si è svegliato nel pieno di una crisi devastante senza precedenti, oggi sanitaria, domani sociale ed economica, con una certa voglia di capirci qualcosa. Chi si beava delle panzane disseminate ad arte dai professionisti dell'inganno e della distorsione, "mipiace" venduti e comprati, ha cominciato a rendersi conto che è forse meglio affidarsi a professionisti affidabili, che certo possono sbagliare, che certo potrebbero spesso essere migliori, ma che almeno in quello che fanno ci mettono la faccia e rispondono in prima persona delle loro azioni. / pagg. 15-21

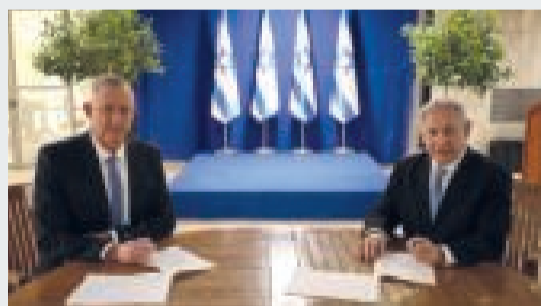


Il futuro dell'informazione per il direttore del Corriere

pagg. 6-7

“Qualità, una garanzia”

Premier a turno



Diciotto mesi ciascuno per guidare Israele. Quattordici pagine di un accordo di unità volto a costruire una coalizione ma anche a tutelare entrambe le parti. E ad evitare fregature reciproche. / pagg. 8-9

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

PREGIUDIZI
Enzo Campelli

PROMESSE
Michael Ascoli

MEMORIA
Silvia Guetta

VIRUS
Vittorio Pavoncello

LETTERATURA
Lara Crinò

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pag. 28-33

LA CULTURA RIPARTE CON HANNAH ARENDT

La fase due, in Germania, si apre con una grande mostra dedicata alla filosofa. Il suo immenso lavoro di riflessione sulla contemporaneità come chiave del nostro futuro.

La lotta al Covid e i dati sensibili

pagg. 10-11



► I dispositivi per la tracciabilità stanno suscitando un ampio dibattito, tra diversi soggetti, che investe anche il tema del rispetto della privacy. Un fronte particolarmente caldo in Israele.

David Bidussa / a pag. 24

C'è un futuro da ripensare

La fase due delle sinagoghe italiane

Nuove sfide e nuove regole all'orizzonte: il pensiero dei rabbini che hanno il polso della vita comunitaria

Si avvicina anche per le sinagoghe italiane il momento della riapertura, con un percorso individuato all'interno del serrato confronto apertosi nel quadro della cosiddetta "fase due" tra l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, con il coinvolgimento diretto del rabbinato, e il governo. Nuove sfide e nuove regole all'orizzonte, mentre anche nel resto dell'Europa ebraica la vita religiosa riprende il suo corso (nell'immagine scattata prima di uno Shabbat, il rav Avichai Apel della sinagoga maggiore di Francoforte sale da solo sulla Bimah della grande sala indossando la mascherina).

“Abbiamo tutti l'obbligo di rispettare le regole di salute pubblica. Ma fa parte della salute del singolo e della società anche l'armonia dello spirito con il corpo”. Così il rabbino capo di Roma, rav Riccardo Di Segni, il primo tra i rabbini italiani a sollecitare a fine aprile un fermo impegno del governo in tal senso. Per il rav Di Segni, in uno scenario di situazione sanitaria ancora allarmante come la prospettiva di disastri economici e sociali che ne deriveranno, “esistono modi per garantire accessi sicuri e riunioni di preghiera nel rispetto delle norme sanitarie”.

Tante le voci di rabbini ascoltate nelle scorse settimane da Pagine Ebraiche.

Affermava rav Giuseppe Momi-gliano, rabbino capo di Genova e assessore al Culto dell'Unione: “Nel momento in cui si iniziano ad aprire altri luoghi, dai musei ai negozi, risulterebbe poco comprensibile un blocco all'attività religiosa. È bene ricordare che la preghiera pubblica, in un determinato spazio, non può es-



IL CONFRONTO TRA PRESIDENTI

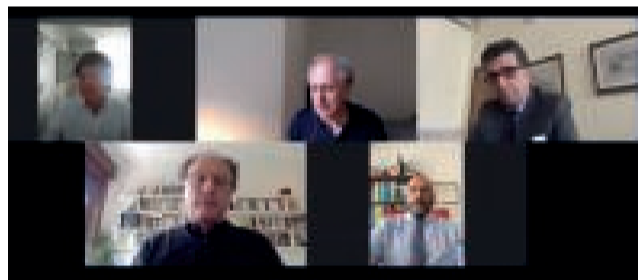
Le Comunità e la crisi, sfide e proposte

Racconta Milo Hasbani, presidente della Comunità ebraica di Milano, che la scelta più dura è stata quella di chiudere la casa di riposo alle visite dei parenti. Una scelta sofferta ma inevitabile. Nel dolore, una consolazione: il senso di coesione e unità che, sottolinea, è andato consolidandosi.

È uno dei tanti aspetti toccati nel terzo appuntamento di “Diritti e libertà”, il ciclo di incontri organizzato dall'Associazione italiana Avvocati e Giuristi Ebrei in collaborazione con l'UCEI. Al centro l'esperienza concreta di tre Comunità locali – oltre a Milano, anche Venezia e Genova rappresentate rispettivamente dai presidenti Paolo Gnignati e Ariel Dello Strologo.

Introdotti dal Consigliere UCEI Davide Jona Falco e dal direttore della redazione giornalistica Guido Vitale, i tre presidenti hanno parlato della loro esperienza di questi mesi.

Una sfida su vari fronti, come quello di contrasto all'isolamento fisico incarnato dall'iniziativa veneziana “Una telefonata a un amico” che ha rinsaldato vicinanza e amicizia in un momento complesso. Tra le proposte per il futuro su cui si è soffermato Dello Strologo l'istituzione di una conferenza di tutti i presidenti delle 21 Comunità locali. Uno spazio all'interno del quale affrontare e confrontarsi sui problemi comuni, in stretto rapporto con la Giunta dell'Unione.



sere sostituita dalla preghiera in collegamento. A distanza si può studiare. Ma non pregare”.

“Come qualsiasi altra istituzione – il pensiero di rav Adolfo Locci, rabbino capo di Padova – dobbiamo agire in conseguenza a quanto stabilisce chi ci governa, senza esporci in giudizi”. Fondamentale in ogni caso il tema della formazione, “per far rispettare in modo corretto tutte le specifiche che saranno indicate”. Rav Locci portava l'esempio della sua Comunità: “La nostra sinagoga non è molto grande e ha un unico accesso. Ogni possibilità andrà studiata con attenzione. Riapriremo quando saremo capaci di far rispettare le regole”.

Questa la posizione del rav Alexander Meloni, rabbino capo di Trieste: “Le persone hanno bisogno di conforto, anche spirituale. Tante le ferite che questo periodo di quarantena ha suscitato in tutti noi. Se riaprono i musei, a maggior ragione devono aprire anche i luoghi di culto”. Rav Meloni chiedeva sin da subito una linea intransigente: “Abbiamo rinunciato a Pesach, non possiamo replicare con Shavuot”. Rav Gadi Piperno è rabbino capo di Firenze. “Garantire il distanziamento - ricordava a Pagine Ebraiche - è fondamentale. Tutte le regole che ci saranno indicate andranno naturalmente rispettate. Qui a Firenze, facilitati anche da un tempio di grandi dimensioni, stiamo pensando di far occupare un posto ogni tre, ogni due file”. Tante, afferma rav Piperno, le situazioni che si stanno valutando con il Consiglio. “Ma con i nostri spazi ampi – sottolineava – senz'altro possiamo farcela”.

Rav Ariel Di Porto, rabbino capo

“Porta di Sion, una storia da non dimenticare”

“Ricevere questo premio, che in anni passati ho contribuito a far riconoscere ad altri assegnatari, mi sorprende e commuove. Lo ricevo con l'emozione di chi rappresenta uno solo dei tanti anelli di una lunga catena di trasmissione, di chi guarda indietro alla storia della propria famiglia ed è consapevole di quanta importanza abbia avuto, nelle nostre vite e in quelle di tanti ebrei d'Europa in cerca di un nuovo inizio dopo la seconda guerra mondiale,

l'esperienza dell'Aliyah Bet e di espatrio verso Israele. Lo dedico quindi a tutti coloro che hanno vissuto le fatiche dell'emigrazione dopo il dramma della Shoah”. Sono le parole con cui la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni ha commentato il premio Exodus assegnatole dal Comune della Spezia nel ricordo delle vicende che ebbero per protagonista la città ligure al tempo dell'Aliyah Bet, l'immigrazione clandestina

verso l'allora Palestina mandataria (il nascente Stato di Israele). “Una vicenda – sottolinea Di Segni – ricordata con commovente dedizione attraverso il premio e altre iniziative che La Spezia ha saputo tramettere, in modo stimolante e coinvolgente, anche alle nuove generazioni. Un impegno costante ed encomiabile di chi ha ben compreso che solo con la conoscenza della nostra storia – italiana, comunitaria, umana – si può pianificare il futuro del no-

stro Paese e dell'Europa e al tempo stesso rafforzare le libertà di cui oggi siamo eredi”. A dare l'annuncio è stato il sindaco Pierluigi Peracchini: “Tra il Comune della Spezia e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane vi è sempre stata una grande stima reciproca, rafforzata dalla continuità del premio Exodus nel corso degli anni. Assegnare alla loro Presidente il Premio è anche un'ulteriore testimonianza dell'importanza che rivestono come istitu-

zione a livello nazionale”. Il premio Exodus, ha poi aggiunto Peracchini, è parte del dna cittadino. “Anche in un momento di difficoltà come questo non lo abbiamo dimenticato e per garantire la partecipazione dei premiati che provengono da fuori regione e soprattutto la grande partecipazione di pubblico, giovani e delle scuole, che ha sempre contraddistinto il premio con relazioni, conferenze e presentazioni di libri, abbiamo deciso



► A sinistra la sinagoga di Firenze, simbolo dell'emancipazione. In alto il Tempio Maggiore di Roma

di Torino, ha espresso alcune remore. Almeno per quanto riguarda la sua Comunità. "I rabbini italiani - le sue parole - stanno dando in questi mesi prova di grande responsabilità. L'ambizione di ripartire almeno per Shavuot è giusta e condivisa. Guardo però alla mia Comunità e dico che è giusto essere realisti, per non creare false illusioni. Ci vorrà del tempo, più tempo di altri. E le cose, almeno fin quando ci sarà questo virus, non saranno come prima. Anche in sinagoga". Rav Alberto Sermoneta, rabbino capo di Bologna, diceva di "non veder l'ora". Negli scorsi mesi è stato molto attivo con lezioni e interventi a distanza, spesso tenuti proprio all'interno della sinagoga. "C'è però - affermava - un gran bisogno di rioccupare gli spazi fisici, di sentirci Comunità non solo in virtuale". Rav Yosef Labi, rabbino di Verona, è nel gruppo dei più cauti: "I rabbini non sono medici. I rabbini hanno un certo tipo di compito, molto importante, ma gli esperti di salute sono loro. È bene quindi ascoltare con attenzione tutto quel che ci sarà indicato, pronti ad agire e ad equi-

paggiarci con ogni necessità. La speranza è quella di ripartire pre-

sto, certo. Ma i fatti ci hanno dimostrato che bisogna vivere

giorno per giorno".

Così invece il maskil Ariel Finzi,

rabbino di riferimento per Napoli e per tutto il Meridione: "Sono un ingegnere e ho la tendenza a parlare solo quando vedo qualcosa di scritto, definito, certo. Aspettiamo quindi una indicazione chiara e poi valutiamo. In ogni caso, fin quando non sarà garantita la circolazione tra regioni, la vedo molto dura". Nel frattempo proseguirà l'attività a distanza, particolarmente intensificata in questo periodo. "È paradossale - ci spiegava - ma le cose stanno andando molto meglio che in passato. Alle lezioni partecipa oggi chi prima non veniva. Contatti e occasioni di studio insieme sono drasticamente aumentate". Anche rav Avraham Dayan, rabbino capo di Livorno, non si sbilancia. "Il desiderio di tornare a pregare al Tempio è forte. Però davanti a ogni altra considerazione dobbiamo porre la tutela della salute. La cosa più importante in assoluto. Per noi stessi - dice - e per gli altri". Si accoglieranno quindi le indicazioni senza metterle in discussione. Il rav è comunque ottimista sulla messa in sicurezza della sinagoga: "Per fortuna il Tempio è piuttosto arioso".

"Vicini all'Italia ebraica"

"La famiglia non lascia mai nessuno indietro". È lo slogan con cui è stata lanciata in Israele un'iniziativa per raccogliere fondi per le famiglie che si trovano in difficoltà economiche a causa dell'emergenza sociosanitaria. La raccolta fondi online è promossa da Ha'ruach Ha'Israelit (Spirit of Israel) in collaborazione con l'Agenzia Ebraica e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ed è nata su iniziativa spontanea di varie personalità che in passato han-



no ricevuto aiuto dal nostro paese "e si sono fatte avanti per sostenere l'ebraismo italiano". I promotori della raccolta fondi - rilanciata anche con il sostegno di una delle emittenti israeliane più importanti, il Canale 12 - sottolineano come l'Italia sia uno dei paesi più duramente colpiti dal coronavirus. "Il numero di famiglie ebraiche bisognose in Italia è cresciuto in modo significativo a causa della crisi - evidenziano i promotori - Il nostro primo obiettivo è quello di rafforzare le istituzioni assistenziali delle Comunità nella loro capacità di aiutare chi ne ha bisogno. L'ebraismo italiano è sempre stato al fianco dello Stato di Israele, e ora è arrivato il nostro momento di aiutarlo".

Apprendo un filo diretto con l'UCEI e con i segretari generali di diverse Comunità, da Roma a Milano, l'obiettivo della raccolta fondi è di fornire aiuti sia alle singole famiglie sia alle strutture dell'ebraismo italiano, sostenendo le scuole, le sinagoghe, i centri ebraici. I luoghi e gli enti "che formano il cuore pulsante della comunità".

Sulla piattaforma Charidy, dove è presentata l'iniziativa, si spiega come le donazioni seguiranno un processo trasparente e come "tutte le decisioni e le relazioni saranno pubblicate sul sito web di Ha'ruach Ha'Israelit".

di comune accordo di rinviarlo in autunno". A proporre il riconoscimento il comitato scientifico nella persona del giornalista e scrittore Marco Ferrari, che ha anche suggerito che alla ripresa dell'attività scolastica si intensifici "il racconto ai giovani di questa pagina indelebile che è valsa alla città della Spezia la medaglia d'oro al merito civile." Una vicenda ben raccontata dal regista Daniele Tommaso, cui è andata la menzione cittadina del premio Exodus 2020, nel suo documentario "Terra Promessa". Vincitrice dell'edizione 2019 era

stata la scrittrice Lia Levi, con riconoscimento del "profuso impegno nell'attività di testimonianza della Shoah e nella promozione della conoscenza della cultura e religione ebraica in Italia e in Europa". La menzione speciale era andata invece alla regista Marina Piperno, produttrice cinematografica già Nastro d'argento alla carriera, con la seguente motivazione: "In riconoscimento della sua attività di ricerca attraverso l'arte cinematografica e documentaria delle diaspore delle famiglie ebraiche italiane nel Novecento".

► Un'immagine dell'epoca in cui La Spezia era conosciuta anche come "La porta di Sion" per il ruolo svolto al tempo dell'Aliyah Bet.



Pagine da leggere e pagine da ascoltare. La redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane offre ora a tutti i lettori in formato audio, facile da ascoltare e da portare con sé in ogni momento e in ogni situazione, le trasmissioni realizzate giorno dopo giorno. Oltre alla ormai consolidata produzione disponibile

Pagine Ebraiche da ascoltare

sui canali social UCEI e Pagine Ebraiche e sulla piattaforma dedicata, che ovviamente resta disponibile, dal 10 maggio è possibile ascoltare comodamente sul proprio computer o più semplicemente dal pro-

prio smartphone, dall'impianto audio domestico e da ogni altro apparecchio collegato alla rete tutti e tre gli appuntamenti quotidiani. Un'opportunità per chi desidera tenersi aggiornato camminando, viag-

"Libertà, il bene più prezioso"

Un 25 Aprile diverso, ma vissuto con particolare intensità. Anche nel segno della Brigata Ebraica

"Festa della libertà affermata, da tramandare, ravvivare e che siamo tutti indistintamente chiamati a difendere con la massima consapevolezza e determinazione. Un appuntamento con la Storia, con la Patria, con la nostra bandiera, che non potrà mai essere un appuntamento 'divisivo', ma il riconoscimento collettivo di quanto avvenuto nelle nostre città – dalle più grandi alle più piccole – e soprattutto occasione per formare coscienze, educare i giovani, responsabilizzare chi ha incarichi istituzionali di ogni rango".

Un 25 Aprile diverso dal solito, quello vissuto in compagnia dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Anche attraverso lo speciale dedicato alla Brigata Ebraica trasmesso, il giorno successivo, sui canali social UCEI. Numerosi i contributi che hanno arricchito l'approfondimento:



► Alcuni volontari della Brigata Ebraica accorsi in Italia per liberarla dal nazifascismo

dallo storico Samuele Rocca al saggista Romano Rossi, dal rabbino capo di Ferrara rav Luciano

Meir Caro all'addetto per la Difesa dell'ambasciata israeliana Dror Altman. "Il 25 Aprile è una

data fondamentale, oggi più mai dobbiamo celebrarla uniti. E chi contesta la Brigata Ebraica –

spiegava nelle stesse ore Piero Cividalli, ultimo reduce italiano di quel gruppo – è perché non ne conosce la storia".

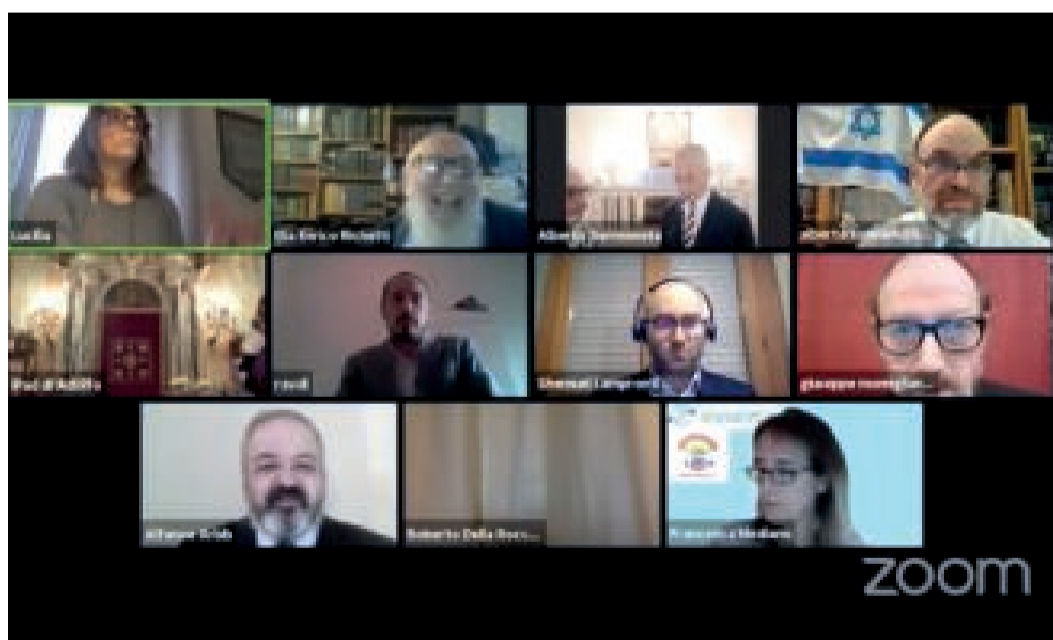
Molto attivo, tra i vari enti, il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. Sul proprio sito appena rinnovato sono stati infatti allestiti alcuni contenuti per mantenere vivo il significato della festa anche a distanza. Nella sezione bookshop, liberamente scaricabili, due brevi storie di resistenti ebrei "diverse e paradigmatiche delle possibili strade che i giovani perseguitati dal fascismo e dal nazismo potevano intraprendere". Gilberto Coen, studente di Ingegneria chimica dell'Università di Losanna, sceglierà due volte di tornare a combattere nella zona occupata per vendicare i propri cari.

Mentre Eugenio Mortara, studente di Chimica industriale del

Settantadue anni dall'indipendenza. E cento anni dalla Conferenza di Sanremo che, con l'adozione della Dichiarazione Balfour che sanciva il diritto alla costituzione di un focolare nazionale ebraico, ha dato il via alla nascita del moderno Stato di Israele. È a quello snodo storico fondamentale che ha fatto riferimento il presidente dei rabbini italiani rav Alfonso Arbib nell'intervento che ha aperto la cerimonia per Yom HaAtzmaut organizzata in streaming da UCEI e Ari. Un momento di riflessione seguito dalla celebrazione, con molti giovani collegati e coinvolti, di un seder.

La festa per l'indipendenza di Israele, per la presidente UCEI Noemi Di Segni, rappresenta un momento prezioso per ragionare su varie questioni. In particolare su cosa significhi oggi essere uno Stato ebraico. Ma anche sul piano della sicurezza, con la sfida del riconoscimento internazionale e della difesa dei confini. Un anniversario, quello cele-

'Yom HaAtzmaut, festa per dire grazie'



► Un momento della cerimonia in streaming per Yom HaAtzmaut organizzata da UCEI e Ari

brato a Yom HaAtzmaut, che per l'ambasciatore israeliano Dror Eydar può essere sintetizzato nella parola "grazie". Una profonda riconoscenza, ha detto il diplomatico, "per il privilegio di poter vivere in questa

generazione il sogno di molte generazioni".

Vicinanza da Israele alle Comunità italiane colpite dal coronavirus, e in particolare a quella di Milano, è stata testimoniata dal presidente dell'Agen-

zia ebraica Isaac Herzog. L'ex ministro si è detto impressionato dalla prova di resilienza offerta, dal modo in cui il mondo ebraico ha reagito e continua a reagire alla crisi.

A prendere la parola anche

Francesca Modiano, presidente del Keren Hayesod, che ha ricordato il ruolo di ponte tra Israele e Diaspora svolto dall'organizzazione di cui è alla guida. Molti i rabbini ad intervenire, coordinati dal rav Giuseppe Momigliano, con letture di salmi e preghiere per lo Stato ebraico.

Un appuntamento, quello del centenario della Conferenza di Sanremo, che la redazione ha sviluppato assieme allo storico Claudio Vercelli in un videopil-pul dedicato. Forte l'attenzione anche sul fronte istituzionale. "Uno dei semi dell'olivo che doveva diventare il simbolo del moderno Stato di Israele è stato piantato a Sanremo" ha sottolineato il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte in un messaggio inviato alla European Coalition for Israel (che, nelle stesse ore, ha organizzato una cerimonia in rete).

A ricordare la storicità dell'evento anche l'ambasciatore

giando, spostandosi nelle città, conducendo l'automobile o pedalando. Ma anche per chi non sente il bisogno di fissare perennemente lo schermo per ascoltare i contenuti delle trasmissioni che preferisce.

Al mattino, in diretta alle 9.00 e sempre disponibile in differita, si potrà ascoltare il commento ragionato



delle principali notizie pubblicate dai quotidiani italiani e internazionali; all'ora di pranzo, a partire dalle 13.30, la presentazione di cosa bolle in pentola giorno dopo giorno nella nostra redazione; alla sera, a partire dalle 22.30, l'approfondimento dedicato ai grandi temi di attualità.

A disposizione dell'ascoltatore è offerta la possibilità di abbonarsi alle diverse trasmissioni in modo da vederle apparire mano a mano che sono disponibili in trasmissione. Nella sezione "Pagine Ebraiche da ascoltare" del portale moked.it la possibilità di ascoltare direttamente gli audio oppure le indicazioni su come seguirci comodamente sui diversi canali.



► L'intervento del saggista Romano Rossi

Politecnico di Milano, dal 1935 intraprenderà una strenua attività clandestina contro il regime fascista, in soccorso ai profughi ebrei fuggiti in Italia per sfuggire al nazismo.

Brevi profili biografici che fanno parte di un nuovo progetto di ricerca avviato da Liliana Picciotto e che prossimamente troverà la strada della pubblicazione.

"Partigiani, italiani, ebrei": da Emanuele Artom a Matilde Bas-

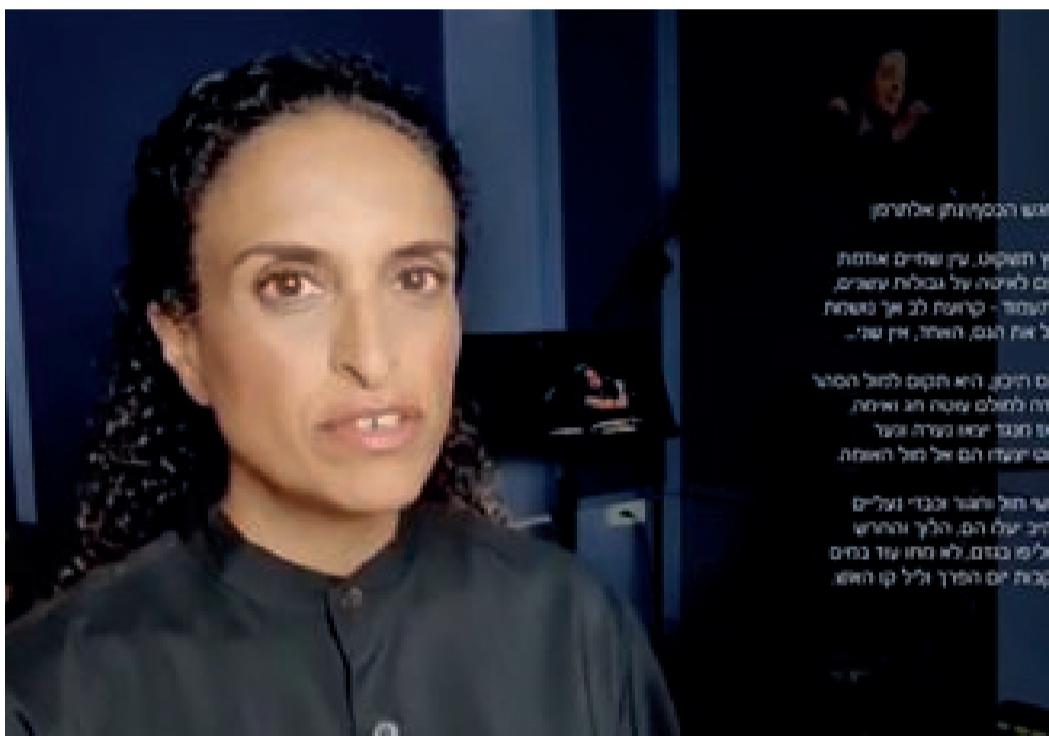
sani Finzi, da Franco Cesana a Luciana Nissim. Anche il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara, con la collaborazione proprio del Cdec, ha proposto varie biografie. Un'occasione, come ha detto il suo presidente Dario Disegni, per riflettere "non solo sugli orrori del passato, ma anche sulle profonde ingiustizie e sulle diseguaglianze ancora presenti nella nostra società".

'Consapevoli del sacrificio'

"Gli ebrei hanno sempre dato la vita. Per la prima volta in quasi 2mila anni lo hanno fatto per l'esistenza di un loro Stato indipendente, insieme a coraggiosi fratelli d'armi non ebrei ma partner a pieno titolo nel

smo. Una giornata di raccoglimento che precede Yom HaAtzmaut, la festa che celebra la nascita dello Stato. Dal dolore alla felicità, un passaggio nel segno della consapevolezza.

ebraica di Roma Ruth Dureghello, il rabbino capo rav Riccardo Di Segni, che ha letto il salmo 79. Mentre Dror Altman, addetto per la Difesa dell'ambasciata, ha letto l'ordine del giorno del Capo di Stato mag-



► Noa legge la poesia "Il vassoio d'argento", scritta da Nathan Alterman

costante sforzo per la sicurezza. Solo se comprendiamo il sacrificio possiamo apprezzare la gioia della festa che segue". L'ha ricordato l'ambasciatore israeliano Dror Eydar nel corso della cerimonia organizzata in streaming in occasione di Yom HaZikaron, il giorno in cui si ricordano i soldati caduti per l'indipendenza e la difesa di Israele e le vittime del terrori-

Trasmessa sul canale Facebook dell'ambasciata, la cerimonia per Yom HaZikaron è stata coordinata dalla viceambasciatrice Ofra Farhi e ha visto numerosi interventi. A prendere la parola anche l'ambasciatore israeliano presso la Santa Sede Oren David, che ha letto l'izkhor, la presidente UCEI Noemi Di Segni, la presidente della Comunità

giore Aviv Kochavi e il Consigliere UCEI Angelo Sed ha acceso una candela in ricordo dello zio, che portava il suo nome e che rimase ucciso durante una esercitazione militare. Ad aprire la cerimonia la lettura della poesia "Il vassoio d'argento" di Nathan Alterman da parte della popolare artista Noa. Le parole e i versi per ricordare il prezzo della libertà.



► L'intervento del presidente dell'Agenzia Ebraica Isaac Herzog

Eydar, una cui riflessione sul tema è stata pubblicata sul Corriere della sera. Per la prima volta dalla distruzione di Gerusalemme nel primo secolo, ha osservato il diplomatico, "le nazioni del mondo riconoscevano a pieno titolo il diritto legale del popolo ebraico alla Terra d'Israele e gli conferivano l'autorevolezza del moderno diritto internazionale". Una Conferenza diventata anche un simbolo dell'amicizia tra il po-

polo italiano e il popolo d'Israele. "Nel 1945 la Brigata Ebraica della Palestina Mandataria, facente parte delle Forze Alleate, contribuì alla fine dell'occupazione nazista dell'Italia e alla sua Liberazione, raggiunta il 25 aprile 1945, esattamente 25 anni dopo la firma della Risoluzione di Sanremo. Altri tre anni più tardi, il diritto degli ebrei ad avere uno Stato veniva pienamente realizzato, e nasceva lo Stato d'Israele".

Il ricordo di Kichka

Henri Kichka è stato un Testimone della Shoah e il padre di Michel, il disegnatore di origine belga, da qualche anno in Israele, che i lettori di Pagine Ebraiche ben conoscono: dalla sua storia ha tratto l'ispirazione per realizzare la graphic novel *La seconda generazione - Quello che non ho detto a mio padre*, pubblicata in Italia da Rizzoli Lizard nel 2014 e diventata, tre anni dopo, una mostra al Museo ebraico di Bologna. Nato a Bruxelles nel 1926 da una famiglia di origine polacca, Kichka è scomparso lo scorso 25 aprile all'età di 94 anni. Questo il disegno che gli ha dedicato un celebre collega del figlio, il vignettista francese Plantu (all'anagrafe Jean Plantureux).

© Plantu

“Il giornalismo ha un futuro”

Per il direttore del Corriere della Sera tante le opportunità, anche in tempo di crisi

— Adam Smulevich

“Il mondo editoriale post-crisi sarà molto trasformato. Alcuni equilibri non reggeranno. Ma chi lavorerà nel segno della qualità potrà pure riconquistare spazi, smentendo l'idea catastrofista di chi ritiene inarrestabile l'avanzata dei social network. Per questa professione, se svolta bene, c'è ancora un futuro”.

Da cinque anni guida il Corriere della Sera, da quasi 20 è in direzione. Ne ha viste tante. Per Luciano Fontana è però questo il tempo che più di tutti richiede coerenza e consapevolezza. Perché se è vero che la responsabilità “è sempre stato un tema del giornalismo”, in un momento di emergenza “questa è senz'altro moltiplicata”. Lo raggiungiamo nell'ambito di una serie di conversazioni curate dalla redazione di Pagine Ebraiche sul futuro dell'informazione.

Direttore, che impatto ha avuto la crisi sul Corriere?

Diciamo che il giornale sta facendo un corso accelerato di trasformazione digitale. È un percorso che avevamo avviato da tempo, ma che adesso è caratterizzato da un salto di qualità e quantità enorme. Organizzativamente parlando, tutta la giornata si lavora sul sito con dirette, approfondimenti, newsletter. Nel pomeriggio ci dedichiamo invece al giornale di carta, a selezionare gli argomenti che dall'online possono finire sul quotidiano in edicola insieme ai temi riservati esclusivamente a questo canale.

È una svolta traumatica?

Questa è una redazione che si porta dietro una lunga storia di carta stampata. Ovviamente resta fondamentale, ci sono tanti lettori che non rinunciano a questo appuntamento. Però il cambio di mentalità è quasi obbligato. Nel solo mese di marzo abbiamo fatto circa 7,5 milioni di utenti unici al giorno. Un numero straordinario che ci ricorda come la qualità, sul web, debba essere curata con la stessa attenzione riservata alla carta. Le vendite in edicola, in ogni caso, hanno retto. A marzo abbiamo perso solo il 7 per cento rispetto al dato del 2019. Una perdita non clamorosa, perché per metà

Nato a Frosinone l'11 gennaio 1959, Luciano Fontana si è laureato in filosofia all'Università La Sapienza di Roma con una tesi su 'Linguaggi ordinari e linguaggi formali in Karl Popper', discussa con Tullio Di Mauro. Inizia con la professione giornalistica al tempo degli studi universitari, come collaboratore dell'Ansa dalla sua città. Nel 1986 inizia il praticantato nella redazione de L'Unità. È al Corriere della Sera dal 1997 e dal Primo maggio del 2015, dopo molti anni da condirettore, ne è alla guida in sostituzione di Ferruccio De Bortoli. Nel 2018, con Longanesi, è uscito il suo saggio *Un paese senza leader*.



► Luciano Fontana in videocollegamento con la redazione di Pagine Ebraiche

strutturale (ogni anno si perde il 3,5-4%) e per il resto effetto anche delle tante edicole che sono rimaste chiuse. In Lom-

bardia, per noi determinante, sono state davvero tante. Ci sono state comunque regioni dove i nostri lettori sono aumentati.

È corretta la sensazione che un certo mondo fatto di fisicità, all'interno delle redazioni, potrebbe aver subito un colpo di grazia?

Qualcosa cambierà. Lo stiamo già sperimentando. Lo smartworking, al netto di sirene, sciacqui e rumori domestici,

Italia, cambiare passo è necessario

La nostra vita è stata scandita da una catena, spesso disordinata, di provvedimenti che via via ci chiudevano in casa, limitavano i nostri movimenti, il lavoro, le relazioni, i contatti. Vite sospese, impegnate in una battaglia con un virus sconosciuto, al momento senza cure, fortemente contagioso, combattuto alla fine con un'arma antica, l'isolamento. Le analisi e le inchieste ci hanno poi fatto scoprire che il «paziente i» non era veramente il numero uno, che ad Alzano e Nembro in provincia di Bergamo erano presenti pazienti malati di coronavirus almeno dalla metà di febbraio. Che nell'ospedale di quella zona non erano stati identificati, così come l'area non era stata blindata immediatamente quando il focolaio era ormai evidente. Errori e sottovalutazioni certamente dovuti in parte a una situa-

zione nuova a cui tutti non eravamo preparati. Ma colpa spesso di improvvisazione e dell'assurda moltiplicazione delle competenze tra Stato centrale, Regioni, direzioni sanitarie locali particolarmente dannosa in una situazione d'emergenza. Ci siamo dati forza, abbiamo esposto la bandiera, abbiamo ripetuto che «andrà tutto bene». Gli italiani hanno smentito in larga parte il luogo comune su un popolo allergico al rispetto delle regole. I furbi, gli insofferenti, quelli che fuggivano verso i paesi d'origine o le case di vacanza non sono mancati. Ma la gran parte della gente ha reagito in modo composto e coerente con la gravità della situazione(...). Chi ci governa spero conosca lo stato d'animo dei cittadini chiusi nelle loro case, bloccati nelle loro attività di lavoro e d'impresa, impauriti da difficoltà econo-

miche sempre più evidenti. Non siamo del tutto sicuri. Altrimenti non metterebbero in scena lo spettacolo di divisioni e scontri, non ripeterebbero il copione politica che sembra appartenere a un'era che speravamo fosse svanita. Governo e opposizione sembrano tornati alle vecchie battaglie per la conquista del consenso, con slogan, show televisivi, dirette Facebook dalle finestre di casa. Intenti a diffondere la loro propaganda piuttosto che pensare alle misure utili per rassicurare gli italiani, dare speranza, portarli per mano fuori da questo tunnel. Abbiamo bisogno di un orizzonte, se non certo perlomeno plausibile, di riconquista della normalità. Una normalità che garantisca la salute dei cittadini e che programmi in modo ordinato la ripresa della vita economica e sociale. Che non complichino tutto



L'accusa che ci veniva fatta, almeno i primi giorni, è che fossimo troppo allarmisti. La mia sensazione invece è che non si sia dato il giusto peso alla gravità della situazione. C'era, in quel frangente, una pressione enorme del mondo economico e imprenditoriale. Pressione che contrastava molto rispetto alle informazioni che raccoglievamo istante per istante. Dopo il clima è cambiato. Anche noi abbiamo cercato di mettere a registro il nostro modo di raccontare l'epidemia. Ben consapevoli che ogni notizia, specie se pubblicata dal Corriere, ha un effetto immediato nei comportamenti delle persone.

Cosa cercano i lettori nel Corriere e cosa cerca di dar loro il Corriere? Informazione onesta, di qualità. Mi conforta, di questo periodo, un dato: l'aver raddoppiato i nostri abbonati. Un numero la cui tenuta andrà verificata anche dopo l'emergenza, ma che è indicativo della ricerca che vi è di buon giornalismo. C'è voglia di leggere, c'è voglia di essere informati. Certo questo è dovuto anche all'ansia del periodo incerto che stiamo tutti vivendo, oltre al prezzo vantaggioso offerto. Ma è una ricerca che si trasforma in un gesto concreto di fiducia. Affronteremo in futuro un vero e proprio tsunami, legato in particolare alle conseguenze del blocco pubblicitario, ma quando questo sarà finito con i lettori avremo seminato un rapporto importante. Qualcosa che continuerà a dare valore al giornalismo. Sempre se, nel frattempo, avremo saputo far bene il nostro mestiere.

funziona abbastanza bene. Abbiamo redazioni che lavorano quasi tutte da casa. Penso a quella di Padova, che ha avuto

ben cinque positivi al Coronavirus. La redazione era fisicamente chiusa. Ma la cronaca locale è continuata a uscire con

regolarità.

C'è qualcosa che si rimprovera dall'inizio di questa crisi?

con scelte contraddittorie, spesso alimentate da esperti in disaccordo tra loro, e da misure sbandierate come la soluzione definitiva dei problemi finanziari ed economici che si rivelano spesso un ginepraio burocratico che aiuta poco e male piccole e grandi imprese. Da Gian Antonio Stella a Sabino Cassese, i nostri commentatori hanno descritto bene l'assurdità e la complicazione dei testi dei diversi decreti varati in queste settimane. È possibile tutto questo? Ed è possibile che dall'opposizione non si riesca a dare un contributo alla definizione di una linea sugli aiuti europei che esca fuori dalla propaganda? Ci sarà tempo di fare un bilancio, anche severo, dell'azione dell'esecutivo e dei leader delle nostre amministrazioni regionali. Il giudizio, nei tempi giusti, toccherà agli italiani(...).

Luciano Fontana,
Corriere della Sera
12 Aprile 2020

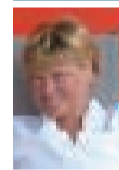


— DONNE DA VICINO

Beverley

Beverley-Jane Stewart è un'artista londinese di origini rumene specializzata in dipinti di sinagoghe e in rappresentazioni della vita ebraica. Da bambina ha frequentato la sinagoga di Brixton, distrutta dalle rivolte del 1981; gli ebrei non vennero coinvolti nelle violenze ma la comunità decise di abbandonare il quartiere e chiudere i luoghi di preghiera. Dopo la laurea in Didattica e Arte all'Università di Londra ha visitato uno straordinario numero di sinagoghe svelando piccoli e grandi dettagli in una affascinante narrazione per immagini.

“Mi considero una ‘scrittrice visiva’, spiega Beverley-Jane, perché per realizzare le mie opere partecipo alle funzioni, parlo con le persone, incontro i ministri di culto, studio la storia locale nelle biblioteche, esploro il rapporto tra spazio pubblico e spazio privato, tra vita all'in-



— **Claudia De Benedetti**
Provinciario dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

terno e vita all'esterno delle comunità, scatto foto e realizzo gli schizzi per fissare le sensazioni e le emozioni.” La Sinagoga Bevis Marks, la più antica di Londra, fondata nel 1701 e ancora funzionante, appare nei dipinti della Stewart in tutta la sua bellezza e così anche la Sinagoga New West End di Londra, iniziata nel 1877 e frequentata dal primo presidente dello Stato d'Israele Chaim Weizmann e dall'Alto Commissario britannico in Palestina all'epoca del mandato britannico Herbert Samuel. Alcune delle sinagoghe raffigurate dalla Stewart non esistono più, altre sono state riutilizzate da scuole. Il colore è ricco ed espressivo e le decorazioni dettagliate e minuziose, che descrivono le finestre di vetro dei matronei, gli ornamenti sulla cortina dell'Aron haKodesh, gli splendidi lampadari appesi al soffitto e altro ancora, prestando attenzione ai dettagli nello spazio architettonico e agli addobbi del rotolo della Torah. Matrimoni, maggiorità religiose e circoncisioni sono rappresentati da Beverley-Jane utilizzando tonalità vivaci e offrendo prospettive inedite in cui ogni singolo arredo religioso è parte integrante di un mondo da amare e scoprire.



L'accordo che dà a Israele un governo

Diciotto mesi ciascuno per guidare Israele. Quattordici pagine di un accordo di unità volto a costruire una coalizione ma anche a tutelare entrambe le parti. E ad evitare fregature reciproche. Benjamin Netanyahu e Benny Gantz hanno trovato l'intesa: daranno a Israele il suo 35esimo governo, ponendo fine a una crisi politica senza precedenti, che si trascina da oltre un anno. Mentre il paese si preparava per ricordare solennemente Yom Ha-Shoah, i due leader si sono incontrati in via Balfour a Gerusalemme – residenza del Primo ministro – per siglare l'accordo di coalizione e scegliere la squadra di governo. “Ne è uscito un mostro a due teste – la valutazione del demografo Sergio Della Pergola, docente dell'Università Ebraica di Gerusalemme, a Pagine Ebraiche – Netanyahu e Gantz saranno la ruota di scorta l'uno dell'altro e guideranno un carrozzone composto da 36 ministri e 16 sottosegretari. Si parla di un governo per affrontare



l'emergenza sanitaria ed economica ma mi pare più un sistema di spartizione delle poltrone”. Dall'altro lato Della Pergola, molto critico rispetto all'operato di Netanyahu in questi anni, spiega che “a malincuore sono tra quelli che sostengono questa operazione, sperando che ottenga i modesti risultati che si propone”. Perché “l'alternativa sarebbe stata quella di lasciare il campo libero

a delle forze reazionarie scatenate che vogliono distruggere il sistema democratico israeliano”. Per Amit Segal, giornalista dell'emittente Arutz 12 e con esplicite opinioni di destra, l'accordo raggiunto dà vita a un matrimonio “che non sarà felice ma costoso”, ma almeno ha permesso al paese di uscire, dopo 484 giorni, da una acuta crisi politica. “L'unità è ciò che serve ora alla

gente”, scrive Segal, per curare la società e per affrontare l'emergenza legata al coronavirus. “La disoccupazione è schizzata alle stelle: siamo passati dai minimi storici (3,5%) al 26-28%. Ci sono città come Eilat, che si basa sul turismo, dove il 70 per cento è rimasto senza occupazione e davanti abbiamo un futuro economico difficile – spiega Della Pergola – Anche per questo Neta-

nyahu è arrivato all'accordo, da qui ai prossimi mesi ci sarà una fase di incertezza e serviranno riforme”.

“Perché Netanyahu ha firmato l'accordo? Per due motivi – scrive il giornalista Ben Caspit su Maariv – Sa che la situazione economica è davvero brutta. Non c'è magia che possa spegnere l'enorme incendio che consuma l'economia israeliana sotto i nostri occhi. Ha bisogno di qualcuno con cui condividere la colpa. Per questo hanno inventato Gantz. E inoltre, in tutte le indagini che ha fatto negli ultimi giorni, ha scoperto di non poter formare un governo di minoranza. Niente più disertori”. Netanyahu, sostiene l'esperto giornalista politico israeliano, si è reso conto che l'alternativa era tra elezioni anticipate e governo di unità. Troppo scafato per credere ai sondaggi che ora lo danno in vantaggio, il leader del Likud ha preferito siglare l'accordo con Gantz. E ha ottenuto la possibilità di porre il veto sulla no-

C'era una volta la sinistra israeliana

Levi Eshkol, Golda Meir, Yitzhak Rabin, Shimon Peres ed Ehud Barak. Il partito laburista HaAvoda erede del Mapai di David Ben Gurion, con questi cinque nomi, tutti diventati Primi ministri, ha segnato la storia d'Israele. In particolare – senza nulla togliere a Barak – i primi quattro hanno costruito le fondamenta della stessa democrazia israeliana. Politici di sinistra di una levatura indiscussa tanto da essere ancora rimpianti: si pensi soprattutto alla ipercitata Golda Meir ma anche al dolore ancora

vivo per l'assassinio di Rabin e all'affetto con cui a livello internazionale viene ricordato Peres. Salvo la parentesi Barak – l'unico ad aver battuto, da sinistra, il leader indiscusso della destra israeliana Benjamin Netanyahu – nessun leader laburista è riuscito a raccogliere il testimone di questi illustri predecessori. Anzi, come dimostra il grafico in questa pagina, il consenso nel paese – tradotto in seggi elettorali – si è costantemente eroso fino ai miseri risultati delle ultime tre elezioni: 6, 5 e 3 seggi. Un disastro che

ha portato molti giornalisti a scrivere in queste settimane un vero e proprio elogio funebre per il partito laburista, nato nel 1968, a seguito di un'unione tra Mapai, Achdut HaAvoda e Rafi. Amir Peretz, attuale segretario del partito, aveva promesso che non si sarebbe mai unito a Netanyahu, lo ha definito un corrotto, si è persino tagliato i suoi famosi baffi – una scenetta per cui è stato ridicolizzato dai media – per dimostrare che faceva sul serio. E poi ha ceduto, insieme al collega Itzik Shmuli (emerso come figu-

ra di primo piano grazie alla famosa “protesta delle tende” di dieci anni fa, quella contro Netanyahu e il carovita), e si è accodato a Gantz, scegliendo di entrare nel governo Likud-Kachol Lavan. Una decisione che appare come una pietra tombale posta sull'intero partito. “C'è chi sostiene che il ruolo storico del Partito laburista si sia concluso con l'assassinio di Rabin, nel 1995, e con la successiva elezione di Netanyahu, nel 1996. Questo ha portato alla delegittimazione dell'eredità di Rabin, per

non parlare di quella degli accordi di Oslo – scrive il giornalista israeliano Shlomi Eldar – Ciò che la defezione di Peretz rappresenta è la fine di una sinistra sionista e nazionalista basata su valori che prevedono due stati per due popoli. Peretz è un ideologo. Crede sinceramente nell'ideale di una soluzione a due Stati. Gli elettori del Partito laburista non hanno avuto bisogno delle buffonate imbarazzanti dei suoi baffi, perché credevano nel percorso politico da lui sostenuto negli ultimi quattro decenni”. Ma



► Shimon Peres e Itzhak Rabin si stringono la mano a un congresso del partito laburista. Nell'immagine a fianco, una manifestazione guidata da Golda Meir, Peres, Rabin

mina del procuratore generale e su altri ruoli chiave del sistema giudiziario. Un punto importante, alla luce del processo per corruzione, frode e abuso d'ufficio che Netanyahu per il momento ha evitato a causa del coronavirus ma che primo o poi dovrà essere celebrato. "Praticamente all'accusato si dà la possibilità di scegliersi l'accusatore", la sintesi di Della Pergola, preoccupato per un altro punto dell'accordo: l'annessione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. "Una delle principali promesse della campagna elettorale di Netanyahu è stata quella di estendere la sovranità israeliana a porzioni di territorio che la maggior parte della comunità internazionale considera occupate illegalmente - sottolinea il giornalista Ben Sales della Jta - L'anno scorso, Netanyahu ha promesso di annettere la Valle del Giordano, un'ampia fascia di territorio al margine orientale della Cisgiordania, e il piano di pace rilasciato dall'amministrazione Trump a gennaio ha dato il via libera all'annessione israeliana". Nell'accordo di coalizione è previsto che entro il primo luglio il governo porti al voto della Knesset

l'annessione. Una decisione che sulla carta ha ampi numeri per passare visto che oltre alla coalizione di maggioranza anche Avigdor Lieberman, all'opposizione, così come il partito Yamina la voterebbero. "Bisognerà vedere cosa dirà il presidente Trump ma comunque l'annessione della Valle del Giordano può portare conseguenze gravi: da una nuova intifada a una vera e propria guerra - spiega Della Pergola - È molto preoccupante questa visione nazionalista, autarchica, che non prende in considerazione le necessità sul terreno e i rapporti internazionali. Un'annessione potrebbe portare alla rottura del trattato di pace con la Giordania". Gantz sembra sia intenzionato a usare la diplomazia per bloccare questa opzione ma potrebbe cedere, così come ha ceduto su molti punti a Netanyahu. Il leader di Kachol Lavan è stato profondamente criticato in queste settimane per aver deciso di unirsi a Netanyahu, da tutti considerato il grande vincitore di questa estenuante partita. Molti esperti scommettono che il capo di Kachol Lavan non riuscirà ad accomodarsi in via Balfour. Ma se dovesse far-

cela, scrive ancora Amit Segal, sarebbe il primo ad ottenere un successo là dove hanno fallito Tzipi Livni, Yair Lapid, Shaul Mofaz, Yitzhak Herzog e Shelly Yachimovich: diventare il 13esimo Premier d'Israele. Se dovesse arrivarci, comunque non avrà alle spalle i 32 parlamentari ottenuti da Kachol Lavan il 2 marzo ma solo i 14 che hanno scelto di seguirlo. Le sue mosse in questi mesi saranno decisive per il suo futuro politico. "La cosa stupefacente è che Kachol Lavan, guidato da tre generali (Gantz, Ashkenazi e Moshe Yaalon, tutti e tre ex capi dell'esercito) non abbiano capito la manovra classica di tipo militare da parte di Netanyahu, e cioè lo spezzare il fronte del nemico - afferma Della Pergola - Mi ha ricordato l'azione di Ariel Sharon durante la Guerra del Kippur in cui riuscì a spezzare il fronte egiziano fra la seconda e la terza armata. O se volete, la manovra degli Oriazi sui Curiazi". In quest'ultimo caso, come è noto, fu una ritirata strategica a far vincere ai primi lo scontro. Resta da capire chi sarà nella battaglia politica israeliana l'Orazio reduce e vincitore.

Sopravvissuti al faraone

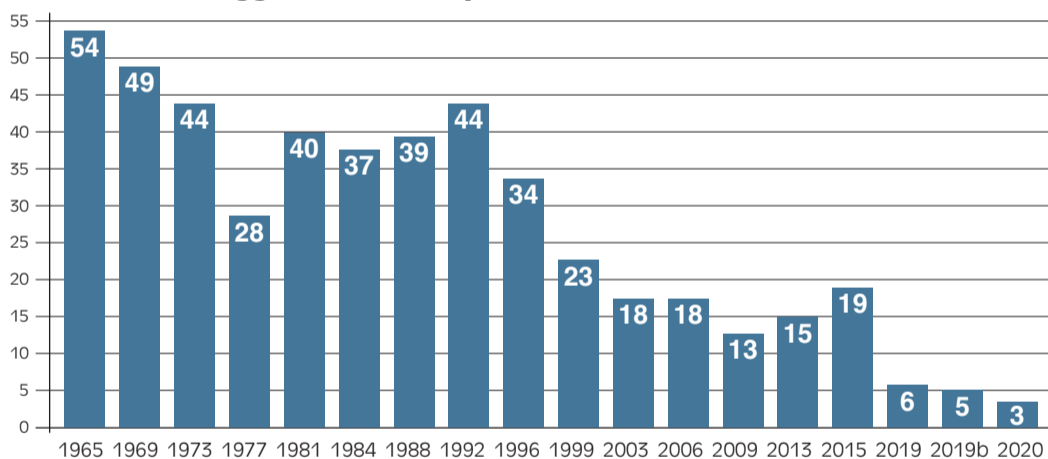
A fine aprile l'80 per cento delle città israeliane aveva registrato zero contagi da virus Covid-19. Una dimostrazione di come il paese sia riuscito a contenere al massimo l'epidemia che ha messo in ginocchio il mondo intero. Ora però si tratta di uscire da una situazione economica difficile: per la prima volta Israele si trova ad affrontare un livello di disoccupazione preoccupante, schizzato al 25% dopo essere stato ai minimi storici (3%). Sarà una prova senza eguali per il sistema politico ed economico. Intanto l'approccio dell'opinione pubblica, almeno nel racconto della rivista culturale Mosaic, è sintetizzato nell'espressione "Avarnu et par'o, na'avor gam et zeh", che si può tradurre con "Abbiamo passato il faraone (siamo sopravvissuti), passeremo anche questo". Una affermazione, racconta Mosaic, diventata molto popolare che però non è legata direttamente a Pesach (la



► I medici israeliani in un flash mob per allentare la tensione

solennità che ricorda l'uscita dall'Egitto e la liberazione degli ebrei dalla schiavitù del faraone) ma a una canzone ben più recente firmata dal cantante pop Meir Ariel (1942-1999), che si intitola proprio "Avarnu et par'o, na'avor gam et zeh". "L'uomo delle tasse mi ha sequestrato l'auto, / Quelli dell'IVA hanno preso la mia chitarra. / La compagnia elettrica mi ha tolto la corrente, / L'acquedotto ha chiuso la mia doccia. / Mi sta facendo impazzire, tutta questa follia, / Ma abbiamo superato il Faraone, supereremo anche questo", recita una parte della canzone, che ritorna più volte sullo stesso concetto. La canzone ebbe subito molto successo, racconta l'autore dell'articolo di Mosaic (che si firma Philologos). "Sovrapponeva un'allusione religiosa profondamente radicata nella psiche ebraica a una contemporaneità umoristica. Il periodo in cui è stata scritta era quello in cui computer, carte di credito, videogiochi e sistemi digitali di ogni tipo erano appena entrati nell'uso comune - questo è successo un po' più tardi in Israele che negli Stati Uniti - e la canzone è stata una reazione confusa a tutto questo e al senso di impotenza indotto da essa". "Sembra che io sia bloccato con tutta questa truffa moderna. A dire la verità, non me ne frega niente. Non c'è più niente che mi interessi; il fatto è che ho anche smesso di guardare la TV. Se scoppia una rivoluzione, è una notizia che mi mancherà. Ma abbiamo superato il Faraone, supereremo anche questo". Secondo Mosaic in questi versi si trova la contraddizione tra una narrazione consolidata e simbolica narrazione che ricorda il trionfo del popolo ebraico sul faraone e lo smarrimento del singolo individuo, confuso dalle novità della fine del XX secolo. "Questo è, credo, ciò che ha fatto sì che 'Avarnu et par'o, na'avor gam et zeh' parlasse agli israeliani con tanta forza. Ha detto loro che il senso di disconnessione dalla società che era una conseguenza della burocrazia e della tecnologia moderna poteva essere superato, o almeno combattuto, da un senso di connessione a qualcosa di ancora più forte: la storia ininterrotta del proprio popolo e l'identificazione con esso. Quello che sta succedendo al mondo che mi circonda mi fa impazzire; ma abbiamo superato il faraone e supereremo anche questo".

Seggi ottenuti dal partito laburista alla Knesset



il fatto di essere entrato in governo che sostiene l'opposto, ovvero l'annessione degli insediamenti in Cisgiordania e quindi

lo smantellamento di Oslo, ha costretto quegli elettori a ricredersi e a guardare Peretz come a un traditore dei loro ideali. Lui

ha risposto affermando che ora potrà cambiare veramente le cose, avendo un posto nell'esecutivo. Ma un governo di 36 ministri, fondato sulla diffidenza, difficilmente garantirà a lui e Shmuli molto spazio di manovra. "Abbiamo una grande opportunità per ricostruire un'alternativa. Questa è la nostra opportunità di riportare questo partito ad essere quello che ricostruisce questo Paese dopo l'era di Netanyahu", l'appello di Merav Michaeli, l'unica dei tre laburisti alla Knesset che si è opposta all'entrata nel governo. La sua idea è sfumata così come la fiducia dei pochi elettori rimasti fedeli al partito di Golda Meir, Peres, Rabin. Orfani e parte di una tribù sempre più minoritaria e in cerca disperata di un leader convincente.



► Levi Eshkol e David Ben Gurion

IL COMMENTO IL LUNGO DOPOGUERRA

► CLAUDIO VERCELLI

Quali e quanti saranno gli effetti del Covid-19 sulle economie dei Paesi a sviluppo avanzato e, soprattutto, quanto dureranno? Non di meno, cosa comporteranno sul lungo periodo? Poiché è evidente che la svolta epocale impostasi dal Coronavirus è destinata a pesare, in tutta plausibilità, per una generazione a venire. Le trasformazioni da un lato si misureranno nel tempo, essendo per più aspetti comunque imprevedibili ma co-

munque orientate in avanti e destinate a coinvolgere l'intera collettività; mentre da un altro produrranno mutamenti di ampio respiro. La questione, in altre parole, non è solo capire quanto di ciò che già riusciamo a produrre e consumare verrà a mancare in quanto, nel mentre, ritenuto non più necessario ma, piuttosto, come e quali saranno le condizioni nelle quali si continuerà a fare ciò che l'economia richiederà. Di vecchio e di inedito. C'è un problema di dimensioni, di misure, di proporzioni ma anche di moda-

lità, di rapporti, di relazioni che sono incorporate nell'agire economico e che creano non solo valore misurabile sul piano monetario e finanziario ma anche sul versante delle identità collettive. Le facili soluzioni, quelle ad esempio che rimandano allo «smart working» (il lavoro da remoto) o all'«ecommerce» (la vendita online) come se si trattasse di soluzioni universali, possono fotografare le necessità di una parte del mercato (e dei produttori) ma risultano inapplicabili in molti altri contesti. La questione non è

solo tecnica, per intenderci. La tecnica, inoltre, non è mai neutra negli effetti che produce. Poiché il problema è quello di riuscire a ridisegnare pressoché l'intera filiera delle produzioni, così come anche del consumo, dinanzi a società che si stanno trasformando, ed anche molto velocemente. Infatti, non è mai possibile separare la dimensione economica da quella civile, il concreto fare dal come si pensa quel fare medesimo, in sostanza l'attività individuale e collettiva dall'identità sociale. Si tratta di un intreccio inestricabile.

Nella pandemia, proteggere anche i dati

L'Alta Corte di Giustizia israeliana ha stabilito a fine aprile che il servizio di sicurezza interno dello Shin Bet non può continuare a tracciare i cellulari delle persone a cui è stato diagnosticato il coronavirus, a meno di un via libera della Knesset. L'eventuale legge deve consentire ai giornalisti il diritto di proteggere le proprie fonti impedendo che i dati dei loro cellulari siano consegnati allo Shin Bet, anche se l'eccezione verrebbe trattata caso per caso, come stabilito dal tribunale. Nelle ultime settimane, l'agenzia di sicurezza interna aveva collaborato con il Ministero della Salute in un programma, da alcuni considerato controverso, per tracciare i movimenti dei pazienti affetti dal Covid-19, utilizzando le masse di dati telefonici e delle carte di credito a sua disposizione. Una tecnica generalmente utilizzata solo per le operazioni di antiterrorismo. Secondo la Corte il programma di monitoraggio «viola gravemente il diritto costituzionale alla privacy, e non dovrebbe essere preso alla leggera». «La scelta di utilizzare l'organismi di sicurezza preventiva dello Stato per monitorare coloro che non cercano di danneggiarlo, senza il consenso dei soggetti di sorveglianza, pone grandi problemi e bisogna fare uno sforzo per



► L'ex capo della Nsa Michael Rogers avverte sui pericoli di un eccessivo monitoraggio

trovare un'altra alternativa adeguata che soddisfi i principi di tutela della privacy», l'assunto dei giudici. A presentate le petizioni contro il monitoraggio organizzato dallo Shin Bet sono state diverse associazioni per i diritti civili israeliani e l'Unione dei giornalisti in Israele. Secondo loro, l'attività dei servizi rappresentava una violazione dei diritti fondamentali della dignità umana e della libertà. Per lo Stato, una misura inevitabile diretta a salvare vite umane. L'opinione

pubblica ha sollevato qualche critica ma si è schierata più con

lo Stato che con i firmatari della petizione. Una reazione che ha

sorpreso molto Edward Snowden, ex dipendente della National Security Agency (Nsa), noto per aver passato alla stampa informazioni riservate su Prism, un programma di sorveglianza di massa nei confronti dei cittadini statunitensi e stranieri compiute dall'agenzia statunitense Nsa dal 2001 fino al 2011. «Trovo davvero difficile capire come questa cosa non abbia suscitato una grande tempesta pubblica», ha detto Snowden in un'intervista esclusiva firmata dal giornalista di Yedioth Ahronoth Ronen Bergman.

«Mi sorprende molto che l'opinione pubblica israeliana non capisca fino a che punto un insieme di dati come questo nelle mani dello Shin Bet sia pericoloso». Addirittura più del coronavirus, secondo l'ex agente della Nsa, ora costretto a vivere in Russia perché ricercato negli Sta-

LA SCELTA DI EDWARD SNOWDEN

Ex tecnico della CIA e fino al 10 giugno 2013 collaboratore di un'azienda consulente della National Security Agency, Edward Snowden è noto per aver rivelato pubblicamente dettagli di diversi programmi top-secret di sorveglianza di massa del governo statunitense e britannico. Attraverso la collaborazione con alcuni giornalisti nel giugno 2013, Snowden ha rivelato diversi documenti altamente segreti su programmi di intelligence, tra cui il programma di intercettazione telefonica tra Stati Uniti e Unione Europea riguardante i metadati delle comunicazioni, il PRISM, Tempora e programmi di sorveglianza Internet. «La libertà di una nazione può essere misurata solo dal rispetto che viene mostrato ai diritti dei suoi cittadini», una delle frasi più significative di Snowden riportate dal giornalista di Yedioth Ahronoth Ronen Bergman, che lo ha intervistato a Mosca dove l'ex funzionario del Nsa ha trovato rifugio e asilo politico.



► Aviram Levy
economista

La pandemia da coronavirus sta infliggendo a molti paesi costi elevatissimi non solo in termini di vite umane ma anche di reddito e di sostenta-

Un virus che colpisce le economie

mento di una ampia fascia di popolazione. Ne è la prova il dilemma dei governanti di tanti paesi, incerti se dare la priorità a salvare vite umane oppure alla difesa dei posti di lavoro e dei redditi; è invece forte e univoca la protesta degli imprenditori e dei lavora-

tori autonomi, che chiedono di ritornare rapidamente alla normalità.

Ma quale sarà l'impatto economico della pandemia nei due paesi che stanno più a cuore ai lettori di Pagine Ebraiche, ossia l'Italia e Israele? All'inizio di aprile il Fondo

Monetario Internazionale (FMI) ha reso note le sue previsioni sulla crescita del prodotto lordo (PIL) nelle economie avanzate, tenendo conto dell'impatto del virus. Ebbene, per quest'anno il FMI prevede una caduta del PIL pari al 9% circa in Italia e al 6% in Israele;

si tratta di contrazioni del reddito mai registrate in tempi di pace sin da dalla crisi del 1929, che ebbe costi sociali elevatissimi. Basti ricordare che la lunga e profonda recessione che seguì nei primi anni '30, favorì i movimenti populistici e l'avvento di dittature in

bile. Molti pensano all'economia come ad un contesto dove si producono essenzialmente cose e valori, questi ultimi tali poiché quantificabili su base numerica e monetaria. È anche così, va da sé; ma un tale criterio non basta per definire il vero significato dei processi economici nella loro natura di insiemi di relazioni, perlopiù basate sulla fiducia reciproca e sull'aspettativa che quel che viene fatto oggi produca un beneficio del quale avvantaggiarsi personalmente, così come anche da condividere con gli altri. Ciò

che chiamiamo con il nome di «economia» è al medesimo tempo un'ossatura imprescindibile del soddisfacimento dei bisogni materiali umani nonché la sede di creazione continua di rapporti tra gli individui. Il sogno di trasferire tutte le relazioni di produzione e scambio nell'immaterialità può velocemente rivelarsi un autoinganno poiché rischia di bruciare, come fa il fuoco con la foresta, il terreno sul quale crescono una parte delle ragioni stesse per cui si produce e si consuma. In altre parole, quel fattore

umano che rimane invece decisivo. Non si tratta di nutrire inconsolabili nostalgie per ciò che l'inesorabile evoluzione del tempo si lascia alle spalle ma di cercare di cogliere quale sarà il segno del cambiamento, il suo indirizzo, e con ciò anche gli effetti, per l'appunto di lungo periodo. Che incideranno notevolmente sulla considerazione di sé (e degli altri) che gli individui nutriranno. Si sta parlando della grande pandemia come di una «guerra». La metafora bellica regge fino ad un certo punto, poiché ad essere

distrutte non sono le cose. Semmai, sono le relazioni sociali con le quali si producono le «cose» ad essere fatte oggetto di una grande torsione. Si pensi, al riguardo, anche solo alle moltissime implicazioni di ciò che conosciamo come «distanziamento sociale». Forse sarebbe meglio disporsi mentalmente ad iniziare ad affrontare quel lungo dopoguerra nel quale, più che ricostruire qualcosa di distrutto, si dovrà provvedere a rigenerare la dimensione umana e sociale del fare materiale e dello scambio tra individui.

ti Uniti. Proprio a Mosca lo ha incontrato Bergman, uno dei più apprezzati giornalisti d'inchiesta israeliani, che nell'articolo spiega per filo e per segno il suo viaggio per raggiungere Snowden. Dopo essere stato a lungo fermo all'aeroporto Domodedovo per controlli legati all'intervista, il giornalista israeliano racconta di aver ottenuto il via libera dalle autorità russe. «L'umanità non ha mai affrontato prima d'ora una capacità tecnologica per l'attuazione della sorveglianza come accade oggi e noi stiamo assistendo passivamente alla costruzione dell'architettura dell'oppressione. L'idea che Netanyahu o qualsiasi governo possa azionare un interruttore per localizzare le persone infettate dal coronavirus e poi venire a saldare la loro porta o trasferirle in campi appositamente designati è intollerabile», la posizione di Snowden. Meno perentorio un altro ex funzionario americano, Michael Rogers, ex capo dell'Nsa, arrivato a guidare l'agenzia proprio dopo



► Il giornalista israeliano Ronen Bergman intervista a Mosca Edward Snowden

l'esplosione del caso Snowden. Intervistato dal sito economico israeliano Calcalist, Rogers sostiene che l'uso di mezzi tecnologici per tracciare i civili ai tempi del coronavirus si è spinto troppo oltre. «La prima cosa che dobbiamo fare è un passo indietro. Dobbiamo chiederci che ti-

po di informazioni dobbiamo raccogliere per poter ricavare conoscenze e intuizioni, per capire meglio l'epidemia. È una domanda legittima. Dobbiamo considerarla alla luce dei nostri valori. La salute pubblica non rende la questione della privacy irrilevante o marginale. Non me la bevo. Ma non credo che la privacy debba essere sopra tutto. Non è né questo né quello». Rogers, molto più fiducioso nelle istituzioni di Snowden, sottolinea come l'importante sia avere sempre dei meccanismi di controllo democratico. Ovvero quanto chiesto dalla Corte suprema d'Israele nel caso legato allo Shin Bet, seppur Rogers non vi faccia diretto riferimento. Nell'intervista a Calcalist, l'ex capo della Nsa

mette in guardia dal pensare che situazioni estreme richiedano mezzi estremi. «Dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor, nel dicembre 1941, abbiamo deciso che era ragionevole prendere cittadini americani di origine giapponese, farli uscire dal lavoro o dalla scuola e metterli in campi di detenzione. Oggi ci guardiamo indietro e non capiamo come sia stato possibile fare una cosa del genere. Va contro tutti i nostri valori. Una delle cose più difficili è fare un passo indietro durante una crisi e capire non solo quello che non possiamo fare, ma anche quello che non si dovrebbe fare. Perché solo perché qualcosa può essere fatto, non significa che debba essere fatto».

In Israele l'uso dei dati dei cellulari per combattere il coronavirus, spiega il New York Times, richiede l'approvazione del governo perché la legge dell'Agenzia per la Sicurezza (2002) limita il ruolo dello Shin Bet alla protezione di Israele "contro le minacce di terrorismo, sabotaggio, sovversione, spionaggio e l'esposizione di segreti di Stato". È consentito agire in altri modi "vitali per la sicurezza nazionale", ma solo con l'approvazione del gabinetto e della sottocommissione dei servizi segreti. Un'approvazione bypassata per il caso coronavirus - seppur lo Shin Bet abbia garantito sulla protezione dei dati raccolti - che, come spiegato, la Corte Suprema ritiene invece necessaria. «Dicono che ci sarà un vaccino entro dodici o diciotto mesi, ma il precedente che si sta creando oggi, la sorveglianza di massa di tutta la popolazione, la costruzione di un database in grado di tracciare i movimenti della gente comune e nelle mani dello Stato con un tocco di un interruttore senza il coinvolgimento del Parlamento, senza il controllo dei tribunali: questo durerà per sempre - la denuncia di Snowden a Bergman - Questo dovrebbe davvero preoccuparvi. Se questo non allarma la gente, non credo che ci sia nulla che io possa dire che possa persuaderla, perché certamente chiunque in Israele conosce i pericoli storici di questo tipo di politiche meglio di me».



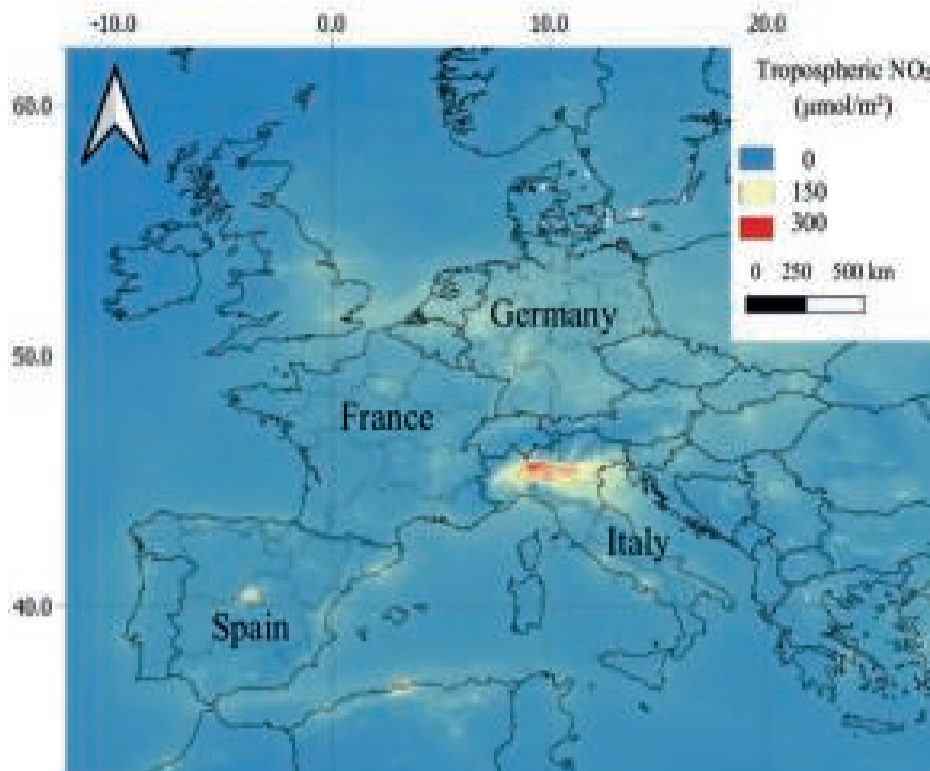
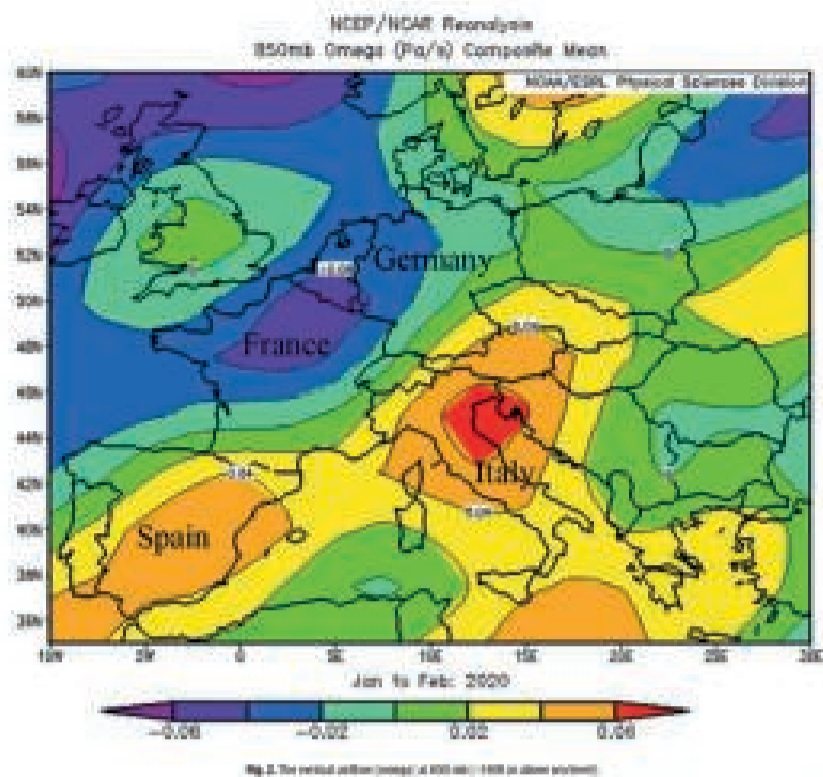
Europa. Secondo il FMI nel 2021 si assisterebbe invece a un recupero parziale del reddito perso quest'anno, con una crescita del PIL pari al 5% circa sia in Italia che in Israele. Quali sono le analogie e le differenze tra le due economie e quali impatti economici e sociali ne conseguono? Un aspetto che accomuna (e in

questo momento penalizza) queste due economie è che entrambe hanno forte vocazione all'export e un'importante fonte di reddito è rappresentata dal turismo. L'economia italiana si sta tuttavia contraendo in misura maggiore di quella israeliana, per almeno due motivi: da un lato la più lunga durata della quarantena e del blocco delle at-

tività produttive in Italia, dall'altro la maggiore diversificazione dell'interscambio commerciale di Israele, che destina all'Asia un terzo del suo export (le economie asiatiche stanno risentendo meno di altre della pandemia) mentre l'Italia destina una quota elevata dell'export agli altri paesi UE, tutti in grave crisi. Un'altra differenza riguarda i

costi sociali della crisi e della forte recessione in atto: Israele è favorita dal fatto che ha un mercato del lavoro flessibile, in cui è facile essere licenziati ma si riceve un sussidio di disoccupazione e si trova rapidamente un altro lavoro, come testimoniato dal basso tasso di disoccupazione. Ne consegue che la riduzione della disoccupazione, una volta

ripartita l'economia, sarà più rapida. Al contrario, l'Italia è penalizzata da un mercato del lavoro più rigido (ci vorrà un po' di tempo per tornare ai livelli occupazionali pre-crisi) e, soprattutto, da una quota elevata di lavoro sommerso e irregolare, che è privo di tutele e in un periodo di crisi come quello attuale non percepisce nessun reddito.



► Lo scienziato israeliano Yaron Ogen ha indagato i legami tra l'inquinamento da NO₂ e l'altra letalità del Coronavirus in alcune aree d'Europa

Aria inquinata, ossigeno per il virus

Teheran, Wuhan, il Nord Italia, l'area di Madrid. Sono le aree in cui si è registrata una percentuale significativamente più alta di decessi da coronavirus. In tutte queste zone vi è un'alta concentrazione di biossido di azoto (NO₂) nell'aria e secondo il geografo israeliano Yaron Ogen questo elemento potrebbe essere uno dei fattori chiave per spie-

gare l'alta letalità del virus Covid-19 nel Nord d'Italia e negli luoghi citati. "Come geografo mi sono chiesto cosa hanno in comune queste zone. Ho cominciato a unire i puntini: sapevo che tutte queste aree, dal punto di vista topografico, sono caratterizzate dalla presenza di montagne che possono trattenere l'inquinamento e quindi influen-

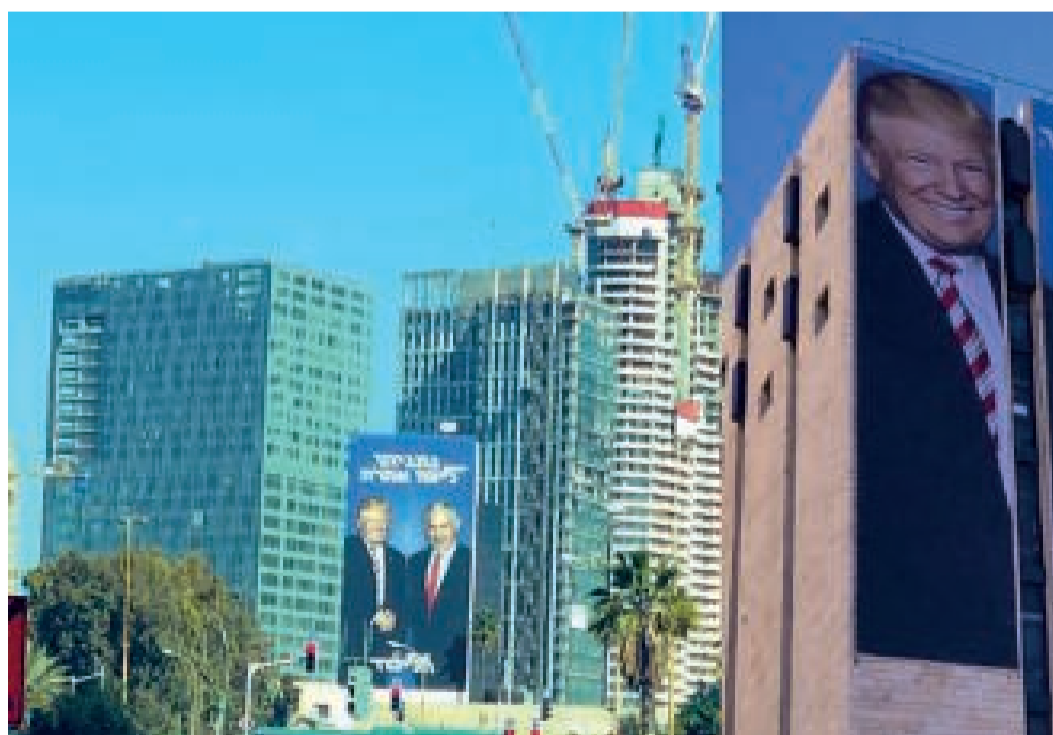
zare la salute delle popolazioni che vi abitano. Questa esposizione cronica al NO₂ può quindi essere un importante fattore per spiegare gli alti tassi di letalità del COVID-19 osservati in queste regioni", ha spiegato a Pagine Ebraiche Ogen. Il suo studio ha attirato l'attenzione di diverse testate tra cui il britannico Guardian, che lo ha ripreso richia-

mando altre ricerche simili. Ogen ha preso in esame 66 regioni amministrative in Italia, Spagna, Francia e Germania e, incrociando i dati, ha mostrato come il 78% dei decessi per coronavirus si sono verificati in cinque regioni che risultano allo stesso tempo le più inquinate. "Nella ricerca - spiega Ogen, che sta svolgendo un dottorato pres-

so l'Istituto di Geografia e Geologia dell'Università di Halle-Wittenberg - ho esaminato i livelli di biossido di azoto (un inquinante prodotto per lo più da veicoli diesel) e le condizioni atmosferiche che possono impedire la dispersione dell'aria inquinata lontano da una città. Molti studi hanno collegato l'esposizione a NO₂ a danni alla

"Per decenni ho combattuto coloro che hanno cercato di negare il millenario legame del popolo ebraico con la nostra patria. Sono orgoglioso di dire che la lotta decennale ha dato i suoi frutti. Tre mesi fa, il piano di pace Trump ha riconosciuto i diritti di Israele in tutta la Giudea e la Samaria (la Cisgiordania). E il presidente Trump si è impegnato a riconoscere la sovranità di Israele sulle comunità ebraiche lì e nella Valle del Giordano" ha dichiarato il Primo ministro Benjamin Netanyahu, in un discorso registrato trasmesso in occasione di un evento evangelico cristiano che segnava il centenario della conferenza di Sanremo e riportato dai media israeliani. "Tra un paio di mesi, sono fiducioso che questa promessa sarà onorata. Che potremo celebrare un altro momento storico nella storia del sionismo. Un secolo dopo Sanremo, la promessa del sionismo si sta realizzando" ha detto Netanyahu, forte dell'accordo raggiunto con l'avversario, ora al-

La Cisgiordania nelle mani di Trump



► Superata la crisi sanitaria, il governo d'Israele valuta l'annessione di alcune aree della Cisgiordania. Ma il benessere Usa sarà decisivo

leato di coalizione, Benny Gantz. Secondo l'intesa, entro il 1° luglio il governo israeliano annetterà unilateralmente

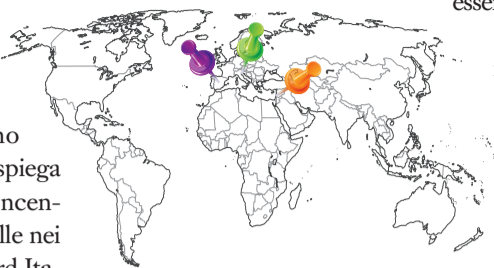
diverse aree della Cisgiordania, sulla scia del piano ideato dall'amministrazione Usa guidata da Donald Trump. Una

mossa che, se portata a termine, creerà un nuovo scenario in Medio Oriente, rischiando allo stesso tempo di gene-

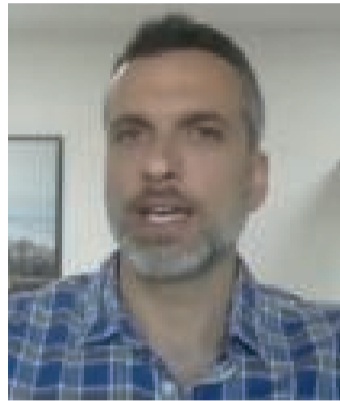
rare nuovi scontri con i palestinesi e mondo arabo. L'iniziativa, per essere portata a termine, dovrà comunque contare sul via libera definitivo del Presidente Usa Trump (che a novembre lotterà per la riconferma contro il democratico Joe Biden, contrario all'annessione) che sembra voler chiedere in cambio al governo di Gerusalemme un passo nei confronti dei palestinesi. Un alto funzionario statunitense ha infatti dichiarato al sito Axios che ogni annessione israeliana deve avvenire "nel contesto di un'offerta ai palestinesi per ottenere la sovranità statale basata su termini, condizioni, dimensioni territoriali e generoso sostegno economico".

Se Netanyahu spinge per l'annessione, con il coinvolto sostegno dell'uscente ministro della Difesa Naftali Bennett (il cui elettorato consiste per la maggior parte in chi vive negli insediamenti in Cisgiordania),

salute, e in particolare alle malattie polmonari, che potrebbero rendere più probabile la morte di persone che contraggono Covid-19". In particolare, spiega Ogen, le aree con più concentrazione di NO2 sono quelle nei pressi di Madrid e nel Nord Italia, dove, come ricordato, si è registrato anche un'alta percentuale di morti da Covid-19. "Ho incrociato i dati dei luoghi con il maggior tasso di letalità con i dati satellitari sul diossido di azoto. E poi ho delineato le mie conclusioni. E vorrei precisare: non ho detto che in aree molto inquinate c'è un tasso di letalità maggiore ma che si osserva un'alta letalità in zone ad alta concentrazione di NO2". E tra queste, le aree di Madrid, della valle dell'area del Po. "Quando guardi alla Germania non vedi una così chiara concentrazione di NO2 in solo specifici luoghi. E questo può essere un motivo per la bassa letalità del virus registrata in Germania". Per quanto riguarda l'Italia, il geografo israeliano parla di "un caso unico perché si vede chiaramente come la concentrazione di NO2 sia nella valle del Po. Nel sud del paese non si ha questa concentrazione. E anche il dato sui decessi da Covid-19 nel nord è molto più alto che nel sud. Fino al 22 aprile nella regione Lazio, che conta 5.9 milioni di abitanti,



ci sono stati 370 decessi. In Piemonte, dove vivono 4.5 milioni persone e quindi meno rispetto al Lazio, abbiamo 2559 casi di decessi da Covid-19. Perché? Quello che evidenzio nella mia ricerca può essere uno dei mo-



► Il geografo israeliano Ogen e la sua ricerca sull'inquinamento

tivi, dovremmo continuare a lavorare anche in questa direzione". Un concetto che Ogen ribadisce quando gli viene chiesto di come il mondo scientifico abbia ricevuto il suo lavoro. "Molti colleghi mi hanno fatto domande, hanno sollevato questioni interessanti e la mia ricerca vuole

essere un punto d'inizio, non una conclusione. Noi siamo ora nel pieno della pandemia, abbiamo bisogno di idee. Io ne ho avuta una e ho voluto spostare la prospettiva dalla malattia al tema ambientale, in particolare il diossido di azoto. I colleghi mi hanno chiesto se ho verificato altri fattori e non l'ho fatto perché questo è un lavoro preliminare: l'obiettivo è di far crescere l'attenzione su questo tema. Ma sicuramente dobbiamo fare altre verifiche ad esempio sull'ozono o sulle particelle PM 2.5. Ma ripeto, il mio scopo era mettere in luce l'importanza di studiare il tema ambientale". Un argomento, quello dell'ambiente, che Ogen spera diventi una priorità nell'agenda politica internazionale. "Quando nel fiume dietro casa trovi i pesci morti non ti chiedi quale virus abbia causato la loro morte ma ti interroghi sull'inquinamento delle acque. La politica deve agire subito per dare risposte a questo problema, che ha i più diversi effetti, forse anche facilitando il lavoro al coronavirus". Ma l'invito ultimo di Yaron Ogen è alla scienza e ad applicare il suo metodo nel modo più ampio possibile: "Continuiamo a porci domande. Non accontentiamoci di arrivare a una soluzione. Mettiamo anche quella in discussione, che si tratti del virus o no".

NEL PARCO DI TEL AVIV

Natura in quarantena



Dove l'uomo si ritrae, la natura riempie il vuoto. Lo si è visto in queste settimane di quarantena con immagini da tutto il mondo di animali selvatici avvistati in città. E Israele non ha fatto eccezione. Nel parco di Tel Aviv Hayarkon, dove migliaia di persone ogni giorno in genere camminano e fanno jogging e dove la scorsa estate i turisti hanno montato le tende per partecipare all'Eurovision, la quarantena ha portato gli animali a uscire anche durante il giorno. In particolare, gruppi di sciacalli sono stati avvistati in varie aree del parco. "Normalmente, gli sciacalli si avventurano fuori dalle loro tane solo di notte, in zone più appar-

tate del parco, per cercare gli scarti lasciati dai visitatori", ha detto lo zoologo Yariv Malichi. "Ma una volta portati via i rifiuti, gli sciacalli hanno iniziato ad avere un problema: dovevano trovare un'altra fonte di cibo". Per questo hanno iniziato a vagare lontano dai loro territori abituali. "La nostra preoccupazione è che gli sciacalli cambino il loro comportamento e si abituino alle persone, perché alcune lanciano loro la carne", ha spiegato Malichi. "Una volta che un animale selvatico fa il collegamento 'umano uguale cibo', il pericolo è lì, inizieranno ad avvicinarsi alle persone da cui si aspettano di ricevere cibo".

I CONTRASTI TRA GOVERNO GIORDANO E ISRAELIANO

Amman e la pace non scontata

diverse voci in queste settimane si sono levate per sconsigliare a Israele e Stati Uniti di procedere in questa direzione. Le più significative sono quelle di alcuni ex capi del Mossad e dello Shin Bet che sulla rivista Foreign Policy hanno spiegato il perché della loro contrarietà (titolo dell'articolo, "Il piano di annessione di Netanyahu è una minaccia per la sicurezza nazionale di Israele"). Per loro, l'annessione rischia di portare a una rottura diplomatica con Giordania ed Egitto - i due stati limitrofi con cui Israele ha firmato due preziosi accordi di pace - e potrebbe far saltare la cooperazione e l'avvicinamento promosso dagli Usa tra i Paesi del Golfo e il governo di Gerusalemme. "Rischiare tutto questo per l'annessione di un territorio sul quale Israele ha già il pieno controllo di sicurezza non ha senso - scrivono gli ex capi di Mossad e Shin Bet Ami Ayalon, Tamir Pardo, Gadi Shamni - Sia Israele che gli Stati Uniti devono riconsiderare la situazione prima che il danno sia fatto".

Rapporti sempre più freddi tra Israele e Giordania. Il progetto di annettere una parte della Cisgiordania promosso dal Primo ministro Benjamin Netanyahu non piace affatto al re Abdullah II. Il suo ministro degli Esteri, Ayman Safadi, ha parlato in queste settimane con diplomatici russi, egiziani, tedeschi, giapponesi, svedesi e norvegesi per chiedere che i rispettivi paesi facciano pressione su Israele perché non prosegua sulla via dell'annessione. In gioco, la tesi di Safadi, c'è la tenuta del Medio Oriente e la soluzione a due Stati da sempre sposata da giordani e dalla comunità internazionale. Amman inoltre teme per la tenuta dei suoi equilibri interni: attraversata da una profonda crisi economica, la Giordania da tempo rischia l'implosione con ampie proteste di piazza. Il coronavirus ha un po' congelato queste difficoltà ma la



► La firma del trattato di pace tra Israele e Giordania nel 1994

goccia che potrebbe far traboccare definitivamente il vaso è - nei timori del re Abdullah - l'azione israeliana (nel paese peraltro vivono ben oltre due milioni di palestinesi). Messo all'angolo, spiegano gli analisti, il re giordano potrebbe minacciare di far saltare l'accordo firmato con Gerusalemme il 26 ottobre 1994. Allora la leva usata dal primo mi-

nistro Yitzhak Rabin per far sedere al tavolo il re Hussein fu ricordargli - forte del clima degli accordi di Oslo - che, senza un'intesa, la Giordania rischiava di non avere più un ruolo significativo nella politica regionale. Ora Abdullah II afferma che Israele rischia di farla esplodere, la politica regionale. E Gadi Shamni, già consigliere militare di Ariel Sharon, è sulla

stessa lunghezza d'onda. La Giordania, ha spiegato Shamni al Jerusalem Post, funge da ulteriore cuscinetto di sicurezza per l'Israele e fornisce una salvaguardia strategica contro il terrorismo e altre minacce. La posizione della Giordania, che confina con l'Iraq dall'altra parte, rende particolarmente significative le relazioni pacifiche con Israele e il coordinamento tra i due paesi rappresenta un elemento cruciale per entrambi. "La maggior parte dell'apparato di sicurezza giordano vuole che Israele rimanga nella Valle del Giordano", la tesi di Shamni, ma non potrebbe accettare una vera e propria annessione. Secondo il colonnello Eran Lerman, ex vicedirettore del Consiglio di sicurezza nazionale, invece i giordani alla fine accetteranno una mossa simile purché gli Stati Uniti garantiscano la nascita di uno Stato palestinese.

Israele e il salmo della speranza

— **Giuseppe Momigliano**
rabbino capo di Genova

Nel corso degli anni si è andato formando un insieme di testi di preghiere che evidenziano il significato dello Stato d'Israele dal punto di vista del pensiero del sionismo religioso che lo interpreta come straordinaria manifestazione della Provvidenza e, secondo alcuni, come "Reshit zemichat gheulatenu". Ovvero,

testo poetico ed espositivo del Salmo abbia un carattere universale e che ogni essere umano scampato ad una situazione di pericolo debba ringraziare il Signore, anche se con parole diverse dalla Berachà ebraica, per tutto ciò che lega la vita di ogni persona con l'Eterno. Altri commentatori invece leggono il Salmo, nelle sue quattro scansioni, come un riferimento ad esperienze di pericoli e salvezze legate alla storia del popolo ebraico, gli uni come richiamo al



► **Preghiera al Kotel (Muro Occidentale) di Gerusalemme durante l'emergenza sanitaria**

primo inizio della fioritura dell'era messianica. Nel contesto di questo particolare "Siddur", formulario di preghiere per Yom Ha-Azmaut, la celebrazione della preghiera serale si apre con la lettura del Salmo 107 che è noto nella liturgia festiva in quanto viene letto come salmo festivo per l'ultima sera di Pesach, secondo il rito italiano, e in tutti i giorni di festa solenne di Pesach, secondo il rito sefardita. Un aspetto sorprendente di questo testo biblico – si tratta di un Salmo di ringraziamento introdotto dalle parole 'Ringraziate il Signore poiché è buono, poiché è eterna la Sua bontà' – è dato dal fatto che ha un carattere così generale che può essere interpretato in tanti modi completamente diversi, sia legati al popolo d'Israele che in senso universale. Il Salmo ci riporta quattro situazioni di grave pericolo da cui le persone che ne sono state salvate traggono motivo di ringraziare il Signore: viaggi lunghi e pericolosi come i percorsi nel deserto, traversate marittime solcate da paurose tempeste, gravi malattie che hanno portato sulla soglia della morte, la prigionia con dura reclusione. Il Talmud (Talmud Berachot 54b) trae proprio da questo Salmo il fondamento della Mizvah delle Berachà di ringraziamento per lo scampato pericolo – "Birkat ha-Gomel" – che devono recitare le persone che hanno superato una delle le quattro categorie pericoli ricordati nel testo in oggetto. Questa mizvah è propriamente un dovere religioso che riguarda gli appartenenti al popolo ebraico, tuttavia diversi commentatori, a partire da Rashì, ritengono che il con-

passato altri invece come profetiche allusioni al tempo della redenzione; tra questi ultimi un commento di un rabbino della tradizione sefardita – Yosef Nachmias, vissuto a Toledo nel 14° secolo, li intravede come legati al tempo della "riunificazione dei dispersi", richiamandosi al senso testuale dei primi versetti "Coloro che il Signore ha redenti dalla mano del nemico e che ha radunato da diversi luoghi, dall'occidente e dall'oriente, dal nord e dall'oltremare". Sviluppando questa linea esegetica a suo tempo indicata da rav Nachmias, un commento recente di questo Salmo, elaborato da Rav Elchannan Samet, legge queste quattro categorie di salvezza da altrettanti pericoli come allusioni alle durissime traversie sperimentate dai sopravvissuti alla Shoah per raggiungere l'agognata Terra d'Israele, passando attraverso viaggi lunghi, per mare e per terra, quanto mai solcati da pericoli di ogni genere, soffrendo privazioni e malattie, passando spesso per nuove prigioni e campi di detenzione, fino a ricomporre nella Terra dei Padri l'inizio della riunificazione dei superstiti del popolo d'Israele da ogni parte del mondo.

È bello pensare che questo Salmo, che rappresenta l'espressione di ringraziamento al Signore, tanto quando sgorga dal cuore del popolo ebraico quanto sulla bocca ogni essere umano, venga letto a Yom Ha-Azmaut come espressione di speranza che lo Stato d'Israele possa un giorno essere fonte ed oggetto di ringraziamento a D.O indistintamente da parte di tutti gli uomini, in ogni parte del mondo.

— STORIE DAL TALMUD

► **DISTANZIAMENTO SOCIALE: SÌ O NO?**

Rabbi Yochanan proclamò: Guardatevi dalle mosche che si posano addosso a coloro che sono affetti da una malattia contagiosa della pelle, perché potrebbero trasmetterla ad altre persone. Per lo stesso motivo, rabbi Zerà non sostava in un punto in cui soffiava il vento dalla direzione di una persona contagiata. Rabbi Elazar non entrava in una tenda dove c'era un malato contagioso. Rabbi Ami e rabbi Asi non mangiavano neanche le uova che provenivano da un vicolo dove abitava un malato, e a maggior ragione cibi senza buccia. Rabbi Yehoshua ben Levi, invece, si avvicinava ai malati e studiava Torah con loro, basandosi sul fatto che la Torah protegge dai pericoli. Così infatti diceva, citando il versetto dei Proverbi (5:19): "Cerva amabile e gazzezza graziosa", un'immagine che allude alla Torah. Se la Torah procura grazia a coloro che la studiano, non li proteggerà forse anche dalla malattia? (Adattato dal Talmud Bavli, Ketubbot 77b, con i commenti di Rashì e altri).

NB. La norma accettata segue l'opinione dei Maestri favorevoli al distanziamento sociale in caso di malattia molto contagiosa, per non mettere in pericolo la propria vita. Tuttavia, come ci insegna rabbi Yehoshua ben Levi, se si riesce a stare a distanza di sicurezza, è bene visitare chi è affetto da una malattia infettiva e studiare Torah con lui.

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► **GLI ANIMALI PURI**

Dopo aver descritto un lungo elenco di animali proibiti e uno meno lungo di quelli permessi per l'alimentazione la Torà conclude dicendo: "Poiché lo sono il Signore vostro D-o, vi santificherete e sarete santi, poiché lo sono santo e non renderete impure le vostre persone a causa di tutto il brulicame che striscia sulla terra. Poiché sono lo il Signore che vi ha tratti dalla terra d'Egitto per essere per voi D-o e voi sarete santi" (Vaikrà 11vv 45,46).

Durante questo nefasto periodo di epidemia che ci sta facendo, oltre che rattristire, anche riflettere profondamente sul comportamento dell'uomo rispetto alla natura e ai suoi abitanti, la Torà ci esorta a non mangiare tutto ciò che capita nelle nostre mani, ma a distinguere fra animali puri e impuri. Tutto ciò per fare degli ebrei un popolo santo. La santità e la purità fanno del nostro popolo una morale di vita e la regola per il nostro cammino nella storia. Se non ci fosse stato chi si cibava o si ciba ancora di pipistrelli, considerati, proprio dalla nostra parashà "abominevoli" ("sheketz ihìu lakhem – cosa abominevole sarà per voi", Vaikrà 11;11) probabilmente oggi non saremmo rinchiusi nelle nostre case e non avremmo festeggiato Pesach in estrema solitudine. Un breve commento di Rabbi Ovadià Sferno su questo versetto ci insegna che il Signore vuole che il suo popolo sia kadosh – santo, distinto, che imiti proprio la Sua kedushà ed è per questo che ci ha fatti uscire dall'Egitto. Infatti per essere kedoshim, fra le varie cose, vi è quella di limitare la nostra alimentazione esclusivamente ad animali considerati "puri".

Alberto Sermoneta
rabbino capo di Bologna



DOSSIER / Informazione

Il grande ritorno dei giornalisti

Gli affaristi che inondano i social network di falsità pilotate e i politicanti senza idee li davano già per spacciati. A che cosa potrebbero servire i giornalisti in una società dove la manipolazione e la propaganda possono bastare per accontentare la gente?

Poi qualcosa è cambiato, e il mondo si è svegliato nel pieno di una crisi devastante senza precedenti, oggi sanitaria, domani sociale ed economica, con una certa voglia di capirci qualcosa. Chi si beava delle panzane disseminate ad arte dai professionisti dell'inganno e della distorsione, "mipiace" venduti e comprati, ha cominciato a domandarsi se forse non sarebbe il caso di affidarsi a professionisti attendibili, che certo possono sbagliare, che certo potrebbero spesso essere migliori, ma che almeno in quello che fanno ci mettono la faccia e rispondono in prima persona delle loro azioni.

Una riflessione salutare che ha rimesso i giornalisti professionisti al loro posto: quello di lavoratori essenziali per il funzionamento di una società avanzata e per le garanzie che reggono una democrazia.

Una presa di coscienza tardiva e dolorosa, ma pur sempre importante, che ha aiutato a ricordare alla gente che di informazione si può vivere e morire, si può salvare una società e un'istituzione o perderla definitivamente, si può assumere gli elementi chiave che stanno alla base di qualunque decisione consapevole. Lo hanno capito in molti, che sono tornati verso le edicole a chiedere informazione, e che hanno imparato a sfruttare al meglio le potenzialità dell'infor-



► Alcuni giornalisti e operatori dell'informazione prima di una conferenza stampa al tempo del virus

mazione professionale online. Perché quando c'è in gioco il benessere, la sicurezza, la libertà, la stessa vita, è meglio sapere le cose come stanno, piuttosto che imbambolarsi nelle frescacce.

Ma soprattutto lo hanno capito anche i governi.

Il nostro, nel momento più drammatico del Dopoguerra, prima di tutti. I decreti di Palazzo Chigi che continuano a regolare

la vita e la sicurezza degli italiani pongono come dovuto i giornalisti e gli operatori dell'informazione nella categoria dei servizi essenziali.

L'Ordine professionale dei giornalisti ha riscoperto un nuovo orgoglio. La Federazione nazionale della stampa, il sindacato unico dei giornalisti italiani, ha ritrovato la sua voce. Migliaia di colleghi, costretti a casa senza

accesso alla propria redazione, limitati nei movimenti e nei contatti, si sono svegliati da un torpore che li vedeva spesso inerti, si sono alzati per dare puntualmente all'Italia la migliore informazione possibile. Le tirature, nonostante le enormi difficoltà tecniche e organizzative, hanno tenuto. Il consumo di informazione è volato sulle reti.

E accanto ai giornalisti, spesso

compiendo nei giorni più difficili atti di semplice eroismo quotidiano, c'erano come dovuto le donne e gli uomini della grafica, della stampa, dei trasporti, della distribuzione, delle reti. Il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri con delega all'Informazione e all'Editoria, Andrea Martella, ha ricominciato il suo paziente lavoro di ricostruzione e di rilancio di una macchina dell'informazione gravemente danneggiata. Una sfida centrale per l'Italia di domani. Si tratta di una delle tante opportunità che il terremoto della crisi porta con sé assieme a innumerevoli problemi. Sarebbe meglio non gettarla al vento. Quello che è vero per l'Italia è ancora più vero per una minoranza per la quale produrre e consumare informazione è importante come l'ossigeno che abbiamo bisogno di respirare. Vale certo per i giornalisti, ma vale anche per chi porta l'altissima responsabilità sociale di svolgere il ruolo di editore.

Quando innumerevoli anziani sprofondavano nell'isolamento e nella solitudine, e la loro salute era minacciata da una crisi devastante, è purtroppo spesso e colpevolmente mancata la carta stampata che avrebbe potuto andarli a trovare, raggiungerli e tenerli vicini a noi.

Ora che i giornalisti sono tornati, ora che abbiamo capito come del loro lavoro non possiamo fare a meno, ricordiamoci di valorizzare i giornali come segno di collegamento e di coraggio per dare speranza anche a chi soffre. Per rompere l'assedio dalla solitudine.

g.v.

LA CARTA DEI VALORI

Le parole responsabili



L'invito del presidente della Fnsi Beppe Giuliotti è a un uso corretto delle parole. Perché - ci ricorda - possono costruire, ma anche distruggere.

IL RILANCIO DEL JEWISH CHRONICLE

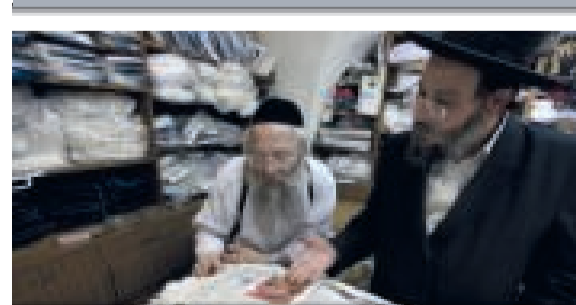
Un futuro da scrivere



L'intervento di un consorzio l'ha salvato in extremis dalla chiusura. Per il glorioso Jewish Chronicle una grande opportunità di rilancio.

ISRAELE

Raccontare i haredim



Due testimonianze di giornalisti, uno haredi e uno laico, raccontano cosa significa occuparsi di questo mondo. Non solo in tempo di crisi.



“Parole, usiamole responsabilmente”

L'appello a tutta la categoria dei giornalisti del presidente della Fnsi Giuseppe Giulietti

"Il miglior alleato dei giornalisti ha un nome e cognome. Sta al Quirinale e si chiama Sergio Mattarella".

Presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana dal 2015, confermato per un ulteriore quadriennio nel 2019, Giuseppe Giulietti non ha dubbi. È al Colle che il giornalismo che vuol continuare ad essere libero e autorevole deve guardare con fiducia. "Parto - sottolinea a Pagine Ebraiche - da un presupposto: l'articolo 21, quello in cui si disciplina la libertà di stampa, è l'architrave del nostro ordinamento costituzionale. Una conquista ottenuta a fatica dopo gli anni terribili di un regime che, non a caso, aveva posto il controllo della stampa da parte dei prefetti al terzo punto delle leggi fascistissime dopo l'assunzione dei pieni poteri da parte di Mussolini e lo svuotamento del Parlamento. Il Capo dello Stato l'ha spesso menzionato, ricordandone l'immenso valore e ribadendo il concetto che libertà di informazione e democrazia sono elementi inscindibili".



► Il presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana Giuseppe Giulietti

Un concetto che, a detta di Giulietti, un numero crescente di italiani sembra aver assimilato in questo tempo di crisi. "L'idea che l'informazione sia un pubblico servizio di fondamentale importanza si è senz'altro raffor-

zata. Ad ogni livello. Penso ad esempio alla stampa locale, che ha svolto e continua a svolgere un ruolo essenziale nel racconto della pandemia". Per Giulietti questa crisi ha esaltato il meglio, ma anche il peg-

gio della categoria. "Non tutti purtroppo esercitano questa professione responsabilmente. Diffido ad esempio di tutte quelle trasmissioni televisive in cui, snobbando le competenze, si costruiscono ring. In cui invece che

per discutere e confrontarsi si è invitati per azzannare. È l'aspetto più deteriore e talvolta - osserva sconsolato il presidente della Fnsi - rischia di mettere in ombra chi svolge questo lavoro in modo ben diverso".

Proprio per questo, negli scorsi mesi e con il contributo di varie associazioni e comunità religiose, è stata varata la carta "Parole, non pietre" che punta a mettere un argine alla deriva delle parole che ammorzano la società. Vi si legge: "Scriviamo degli altri quello che vorremmo fosse scritto di noi. Non temiamo di dare una rettifica quando ci accorgiamo di aver sbagliato. Diamo voce ai più deboli. Impariamo il bene di dare i numeri giusti. Le parole sono pietre, usiamole per costruire ponti. Diventiamo scorta mediatica della verità. Non pensiamo di essere il centro del mondo. Il web è un bene prezioso: viviamolo anche come bene comune. Connettiamo le persone. Diamo corpo alla notizia, portiamola nelle piazze digitali".

Un richiamo a tutti i giornalisti, che non possono sottrarsi da una

C'è un parametro per valutare come il suo lavoro stia lasciando il segno. "Il numero di insulti che ricevo è aumentato in modo vertiginoso. Mi viene detto di tutto, si arriva persino alle minacce di morte". David Puente è una vera e propria autorità tra i debunker. E cioè coloro che, nella complessa galassia del web e dei social network, smascherano bufale, notizie false, complottistiche. Parte della redazione di Open, è dallo scorso aprile membro della task force istituita dal governo per contrastare la disinformazione e le false notizie sul Coronavirus. "Ci sono giornate che davvero non finiscono mai. Purtroppo - spiega a Pagine Ebraiche - è un momento in cui le teorie di complotto trovano un terreno assai fertile per proliferare". Obiettivo del gruppo da poco insediato è quello di fornire linee guida e suggerimenti alle istituzioni. Buone pratiche per guidare interventi che contribuiscano ad orientare chi non ha gli strumenti culturali per distinguere il vero dal falso. La finalità ul-

“Ecco come smaschero le bufale”

tima deve essere infatti quella "di aiutare a rispondere ai dubbi degli utenti, senza emettere giudizi". Un tema che riguarda non soltanto l'Italia. "Faccio anche parte di un'alleanza internazionale sul fact-checking. Settanta Paesi, quaranta lingue, più di 3500 articoli che abbiamo finora condiviso tra di noi. È importante darsi una mano a vicenda, far rete, perché le notizie false con cui ci confrontiamo spesso sono le stesse". E spesso hanno al centro l'Italia, il Paese che forse più di ogni altro ha avuto gli occhi del mondo puntati addosso dall'inizio della pandemia. È un tema non nuovo quello delle fake news, anche se ora drammaticamente acuito dalla crisi sanitaria. Qualcuno prova comunque a reagire, anche tra i colossi del web spesso accusati di passività di fronte a questo fenomeno. "Facebook, ad esempio, ha agito con determinazione. Non c'è censura, non c'è cancel-



► Il blogger e debunker David Puente, parte della task force recentemente istituita dal governo

lazione, ma all'utente che sta per postare fake news si offre la possibilità di una verifica su quel si

sta andando a pubblicare. Mi pare - dice - un fatto non di poco conto". In una recente analisi

pubblicata su Open il debunker ha notato che, in particolare in Germania e in Gran Bretagna, è



► Un'assemblea nella sede della Fnsi. Alcuni giovani leggono i quotidiani in classe

riflessione e da un chiaro impegno in tal senso. Per costruire e non per distruggere. Perché questo possono fare le parole, se usate in modo inappropriato. "È un tema - spiega Giulietti - che non potrà essere eluso, anche quando questa emergenza sarà superata. Andremo avanti senza esitazione per la nostra strada, nonostante il tentativo di chi vuol metterci i bastoni tra le ruote gridando alla censura ed evocando in modo maldestro proprio l'articolo 21. Si violerebbe, a detta di chi contesta l'iniziativa che abbiamo assunto, la libertà di parola ed espressione. Ma non c'è nessuna censura nel mettere un freno a comportamenti profondamente sbagliati. A tutti loro ricordo, e ci mancherebbe pure, che la nostra Costituzione non tollera antisemitismo, sessismo, squadristo, l'invito a eliminare

chi non è gradito. Il dovere dei giornalisti è tenere a mente la Costituzione contrastando chi usa le parole come pietre per uccidere la diversità". E poi, tra i punti che resteranno prioritari, lotta serrata a bufale e fake news: "Anche questa pandemia - ricorda Giulietti - ci ha confermato quanto falsificazioni e allarmismi strumentali volti solo a destabilizzare siano pericolosi per la tenuta della nostra società". Un rischio che la buona informazione è chiamata a contrastare sul campo, ogni giorno. "Spesso - prosegue Giulietti - in questi anni ci è sentiti un po' soli. Non sempre, a livello istituzionale, si è infatti colta l'importanza di contrastare con forza ogni tentativo di screditamento della categoria. Non sempre si è riconosciuto al giornalismo il ruolo di essenziale presidio de-

mocratico, messo in pericolo il quale si mette in pericolo qualunque cittadino. Registro comunque parole incoraggianti dall'attuale sottosegretario all'Editoria, Andrea Martella, che ha anche voluto partecipare con noi al lancio di 'Parole, non pietre'. La politica è spesso distratta, ma ho comunque il dovere di far arrivare, anche lì, le nostre istanze". Un altro tavolo delicato, sottile, sarà quello con gli editori, anche per effetto delle profonde trasformazioni che arriveranno per effetto della crisi. "Sicuramente, tra gli editori, ci sarà chi cercherà di far passare l'idea che le redazioni si possano svuotare, che un certo tipo di precariato sia inevitabile. Ovviamente non siamo d'accordo. Lavoreremo e stiamo già lavorando per farci trovare pronti".

Orientarsi nel caos

"È vero che il virus è ingegnerizzato e non naturale? È vero che il direttore dell'Oms è colluso con i cinesi e ha coperto volutamente le loro menzogne? O è una fake, magari diffusa dai russi, o forse dagli americani, volta a favorire la rielezione di Trump che ha sospeso i contributi all'Oms e punta sulla demonizzazione dei cinesi per conquistare voti in patria? Ed è vero che le persone che hanno contratto il Covid 19 e ne sono guarite non sviluppano immunità? O anche questa è una notizia terroristica fabbricata per scoraggiare con la fase due e spingere l'Occidente verso il caos economico e sociale? È vero che i bambini fino ai 10 anni non solo non contraggono il virus, ma non ne sono neanche portatori, come sostiene Daniel Koch, delegato dell'Ufficio Federale della Sanità Pubblica in Svizzera (il Fauci elvetico), il quale ha



► Un seminario sulle Fake News dell'Ordine dei Giornalisti

raccomandato al governo di riaprire le scuole e di consentire abbracci fra nonni e nipoti, visto che i bambini non sarebbero pericolosi, anche lui senza citare alcuna studio scientifico che comprovi le sue tesi?"

Purtroppo, come ricordava Viviana Kasam sui nostri notiziari quotidiani, ponendo questa sequenza di interrogativi, sul Coronavirus si sa ancora molto poco e le notizie che ci arrivano sono talvolta contraddittorie. Un fatto che, sottolineava, "favorisce il lavoro di chi vuole seminare allarme e confondere le idee, creare panico, minare l'economia, indebolire l'Europa, favorire politici che sul virus si giocano la credibilità e il consenso". Il consiglio di Kasam, che ha da poco lanciato la piattaforma Controvirus per far luce nel dilagare di informazioni, dati e spesso anche di fake news, è "di non credere a nulla di quello che gira sui social, ma di affidarsi a fonti attendibili". E inoltre di rivolgersi ai siti preposti al debunking per una verifica qualificata (tra quelli italiani segnalava Facta News, diretto da Giovanni Zagni).

Una sfida di autorevolezza e credibilità che vede in prima linea il giornalismo. L'ha ricordato, tra gli altri, anche il presidente dell'Ordine Carlo Verna: "A molti di noi - le sue parole - spesso vengono chieste conferme sulla fondatezza di notizie che vengono fatte circolare sui social. Una piaga che esiste da tempo, tanto da averci fatto sostenere di essere i medici delle fake news. I giornalisti devono essere sempre in prima linea nel verificare le fonti e raccontare la verità sostanziale dei fatti". Anche per questo, spiegava Verna, "non è possibile tollerare manipolazioni e falsificazioni di informazioni fondamentali, soprattutto in una fase di emergenza epocale come questa".

Da qui l'offerta di collaborazione, rivolta al governo, "per un'azione più incisiva di contrasto, salvaguardando la libertà di espressione e l'autonomia del giornalismo professionale."



anche un sentimento antisemita a far leva sull'emergenza sanitaria. E inoltre in Turchia e Iran, dove si arriva ad accusare Israele di aver creato il virus. Deliri che purtroppo trovano sponde anche in Italia, anche tra chi si muove in contesti istituzionali. "Tra gli esempi - ha scritto Puente - troviamo un post Facebook di un consigliere comunale friulano: 'L'Ebreo Karl Marx, inventò il

comunismo, responsabile di Chernobyl, Sars e ora Coronavirus... ogni tanto, anche gli Ebrei sbagliano". Come ricostruisce Puente, sionisti e Israele sono poi accusati, da alcuni frequentatori dei social, di "comandare lo spiegamento militare del 5G in tutta la comunità mondiale delle nazioni". Immancabili poi gli strali contro George Soros, da tempo oggetto di ignobili

attacchi. "Anche a me hanno dato più volte dell'ebreo, come se fosse un insulto", sottolinea Puente. C'è chi si è spinto addirittura a creare una falsa grafica di Repubblica, diffondendo in rete una gravissima bufala antisemita sul suo conto. Un lavoro prezioso e necessario, quello portato avanti dal debunker, che risulta evidentemente scomodo a molti inquinatori di pozzi.



DOSSIER / Informazione

Teleconferenza perenne, ma usiamola bene

I consigli di una giornalista del Financial Times per utilizzare al meglio la piattaforma Zoom

L'emergenza sanitaria ha avuto e continua avere un grande protagonista: Zoom, il programma di videoconferenze che in pochi all'inizio di quest'anno conoscevano ma che dall'avvio delle misure contenitive per il contrasto al Covid-19 è entrato nelle vite di molti di noi (compresa questa redazione).

Una giornalista del Financial Times, Pilita Clark, ha provato a stilare dieci regole d'oro per difenderci da un uso smodato e poco razionale di questa preziosa piattaforma, non sempre utilizzata nel modo corretto dai suoi utenti. Visto che Zoom caratterizzerà ancora a lungo le vite milioni di persone, in Italia e nel mondo, sarà bene darle ascolto.

Il testo è stato tradotto da Mattia Stefani, con la revisione di Claudia Azzalini: entrambi sono studenti della Scuola Traduttori e interpreti di Trieste e stanno svolgendo il proprio tirocinio nella redazione di Pagine Ebraiche.

Primo suggerimento, sottolinea Clark, è quello di non essere un utente tedioso. "Questo esemplare - scrive - si presenta in diverse varietà, a partire dal pallone gonfiato, prima del Covid-19 un inguaribile burocrate, che adesso si crogiola al pensiero di prendere il comando delle riunioni video mal gestite. Un sottoinsieme della categoria è il tedioso che ha appena imparato a fare le videochiamate e per dimostrarlo dispensa consigli non richie-



► Una riunione via Zoom, grande protagonista della quarantena. A destra Pilita Clark



sti a proprio piacimento. Cerca di non diventare nessuno dei due".

Secondo suggerimento è quello di usare il pulsante "muto", se non necessario diversamente. "Molti di noi sono a varie settimane di isolamento, eppure - la sua constatazione - in tanti non sanno quanto è fastidiosa una videochiamata disturbata da gorgogli, colpi di tosse e fischi causati da un microfono acceso. Tienilo spento salvo diversa indicazione".

Terzo suggerimento: non interrompere costantemente chi sta parlando. "Presiedere alle videochiamate - ricorda la giornalista - è una difficile incombenza. Preparare una scaletta è, seppur oneroso, più importante che mai. I disguidi tecnici sono inevitabili e monitorare chi è online e chi ha già parlato è ancora più difficile. Ogni volta qualcuno si dimenticherà inge-

nuamente come si usa correttamente il microfono".

Quarto suggerimento: non vantarti della tua connessione a banda larga. "Se hai una connessione ultraveloce e di ottima qualità, complimenti! Tieni presente che non tutti ce l'hanno, quindi non ridacchiare se le persone hanno un'immagine sfocata o che si blocca. Porta pazienza - scrive Clark - e consiglia loro educatamente di spegnere la videocamera per risparmiare larghezza di banda".

Quinto suggerimento: non vantarti del tuo sfondo. "Allo stesso modo, se hai una casa di design con vista su un lago, buon per te! Se lavori con persone che non ce l'hanno, però, mantieni lo sfondo neutro". Sesta indicazione: non indossare la prima cosa che si trova a disposizione. "Una delle gioie di Zoom - riconosce Clark - è poter indos-

quello che si vuole dalla vita in giù. Se poi riesci a farla franca anche con la parte di sopra, allora buon per te. Il Parlamento britannico, però, ha fatto bene ad applicare un normale codice di abbigliamento alla storica seduta virtuale della settimana scorsa. È buona norma non abbassare certi standard".

Settima indicazione: tieni la videocamera accesa. "Riuscire a vedere chi sta cercando di parlare - sottolinea la giornalista - migliora praticamente ogni riunione. A meno che tu non abbia problemi di connessione, non nasconderti. Oppure, meglio ancora, impara a usare la visualizzazione a griglia, così da vedere tutti contemporaneamente".

Altri suggerimenti sono quelli di ignorare "il bambino o il gatto di turno" e di stare attenti a chi si invita. "Il partecipante inutile - chio-

sa Clark - è la piaga di qualsiasi riunione, ma in videochiamata è anche peggio. Non amplificare lo stress della tecnologia e dei diversi fusi orari dei partecipanti lasciando che le chiamate vengano dirottate da persone che con la loro presenza impediscono di fare discussioni utili. A volte può sembrare spietato, ma l'occasione lo richiede".

Ultima regola di buona convivenza con Zoom è la seguente: "Se qualcuno improvvisamente dimostra la metà degli anni del giorno prima, probabilmente ha scoperto il segreto della ring light, uno strumento d'illuminazione che elimina le rughe del viso e che ho assolutamente intenzione di provare a breve. Tratta questo miglioramento come faresti se un collega si presentasse al lavoro con tre chili in meno. Fai finta di niente, al massimo puoi dire: "Ti trovo bene".

Per diverse settimane in alcune chat di giornalisti si parlava con una certa preoccupazione del futuro del Jewish Chronicle, uno dei più antichi giornali ebraici. Alcuni dei suoi collaboratori parlavano apertamente di una possibile chiusura. Poi, a pochi giorni da Pesach, la notizia diffusa dal consiglio di amministrazione del giornale che in 179 anni di storia non aveva mai interrotto la sua pubblicazione. "Con grande tristezza, il cda del Jewish Chronicle ha preso la decisione di chiedere la messa in liquidazione volontaria su delibera dei creditori. Nonostante gli sforzi eroici dello staff editoriale e della proprietà del giornale, è diventato chiaro che il Jewish Chronicle non potrà sopravvivere all'impatto dell'attuale epidemia di coronavirus nella sua forma attuale". Nelle stesse ore anche il Jewish News, mentre si parlava di una fusione con il Chronicle, annunciava la propria chiu-

Jewish Chronicle, una nuova fase



sura, poi sospesa.

In questa situazione, complicata ulteriormente dall'emergenza, la Fondazione Kessler, proprietaria del giornale, aveva garantito di stare lavorando "attivamente per assicurare un futuro al

(giornale) dopo la liquidazione". Nessun dettaglio ulteriore, salvo l'annuncio a tutto il personale del piano di liquidazione di entrambe le società (Chronicle e Jewish News) nelle successive due o tre settimane, con tutti i 54 dipendenti,

compresi i giornalisti e il personale di supporto, licenziati. Un dipendente, al Financial Times, aveva detto di essere "completamente devastato", raccontando il proprio sconforto personale e dei colleghi. "Sono un editorialista del JC dal 1998. Mio padre ha scritto per il giornale per 67 anni, a partire dal 1951. Non è esagerato dire che è il cuore pulsante della comunità ebraica britannica - ha scritto su Twitter il giornalista del Guardian Jonathan Freedland - Non si deve permettere che muoia".

Un appello ascoltato da un consorzio di personalità dell'informazione che verso fine aprile hanno annunciato la propria discesa in campo per salvare il quotidiano. L'offerta decisiva è arrivata da un gruppo guidato da sir Robbie Gibb, già dirigente della Bbc e direttore delle

FIRENZE

Ritorno a casa



Dell'infanzia ricorda le passeggiate, vicino alla sinagoga e non solo. E l'amore per l'arte, trasmessogli dal padre in memorabili visite nei luoghi più significativi della città.

Frammenti di vita che restano scolpiti nella memoria di David Cassuto, futuro vicesindaco di Gerusalemme, ma anche figlio del grande rabbino Nathan ucciso in lager che fu alla guida della Comunità ebraica fiorentina nei mesi più duri oltre che esponente di spicco della rete di assistenza clandestina che in modo eroico cercò di aiutare i perseguitati. Fu un tradimento a portarlo all'arresto e alla deportazione nei campi di sterminio.

Negli scorsi mesi David è tornato a Firenze, per raccontare quella storia ma anche per dire grazie a chi allora venne incontro a lui e alla sua famiglia. Un viaggio-testimonianza immortalato dalle telecamere dello Yad Vashem, il Memoriale della Shoah di Gerusalemme.

A pag. 6

IL SECOLO DI ELENA LEA ROSSI ARTOM



Pilastro della comunità degli Italkim, gli italiani d'Israele, Elena Lea Rossi Artom ha da poco festeggiato il secolo di vita. Nata ad Ancona, a quattro anni si trasferisce con la famiglia a Bologna. Non potendosi iscrivere all'Università per via delle leggi razziste, emigra nel '39 nell'allora Palestina mandataria (il futuro Stato di Israele). Nel 1942 sposa Emanuele Menachem Artom, che sarà rabbino capo a Venezia e Torino. Elena è autrice di importanti studi e ricerche genealogiche sull'ebraismo italiano.

IL LIBRO

La fantasia che salva

Scritto a 10 anni, *Gli abitanti del Castelletto* è l'opera di fantasia di una bambina ebrea italiana perseguitata dal nazifascismo che immagina una storia, la scrive e la disegna per isolarsi dalle brutture del mondo. Non ci sono infatti né Shoah né violenze. Un quaderno verde diventa il suo rifugio. Attraverso le sue pagine può sentirsi nuovamente libera. Il racconto d'infanzia, scritto ad Assisi e di-



ventato oggi un libro, si apre con l'immagine di un castello posto tra le nubi. Questa collocazione celeste non è però fatta per durare: un bel ("brutto") giorno il castello precipita sulla terra, portando con sé tutti i suoi abitanti (un padre, una madre, due figli gemelli, la governante, il cuoco, la cameriera, il cane). Ma non è un disastro. Il castello resta in piedi. E la vita in esso continua.

Alle pag. 8-11

Una parola per stare vicini, l'iniziativa della Comunità ebraica di Venezia

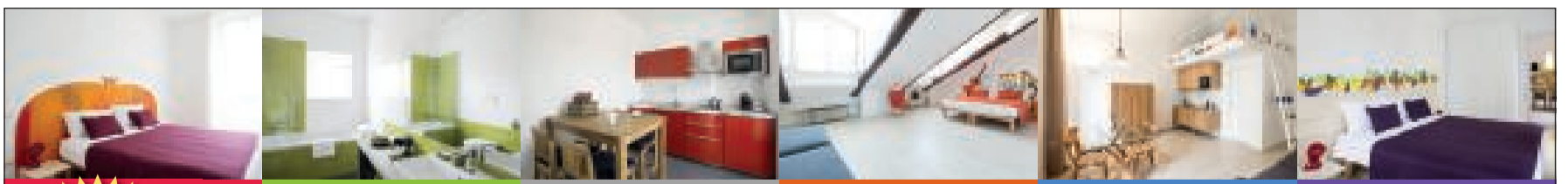
"Una telefonata a un amico". È il nome della nuova iniziativa lanciata dalla Comunità ebraica di Venezia, molto attiva in queste settimane per venire incontro alle necessità dei propri iscritti. Con lezioni e interventi online per continuare ad essere Comunità anche a distanza, ad esempio. Ma anche sul fronte della casherut, garantita con una distribuzione casa per casa in occasione di Pesach e con la continuazione del servizio al forno del pane. Nell'ambito di questo sforzo è stato istituito un centro di aiuto e di ascolto che, anche con la supervisione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ha permesso



di dare un sostegno a tutti coloro che vi si sono rivolti per chiedere aiuto. Uno sportello che, si ricorda, resta sempre attivo.

Oltre a questo, nella convinzione "che ci sia il bisogno non solo di sostegno, ma anche di una parola che ci faccia sentire vicini nonostante la quarantena" è stato lanciato l'impegno a formare una vera e propria catena telefonica "per rinsaldare l'amicizia e la vicinanza".

Referenti del servizio, che chiama alla partecipazione tutta la Comunità, sono i Consiglieri Sandra Levis e Paolo Navarro Dina.



SCONTO
 PER I LETTORI
 DI PAGINE
 EBRAICHE



TorinoToStay apartments

LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI



Sette appartamenti appena ristrutturati, per soggiorni brevi, per vacanza o lavoro, con il comfort di un hotel. Attrezzati su richiesta con stoviglie kasher (latte), plata e termos con timer per Shabbat.



A 600m dalla Sinagoga e dalla Comunità ebraica. In centro città, vicino alla Stazione di Porta Nuova, alla Metropolitana e al bus per l'aeroporto di Caselle, a due passi dai musei e dalle vie dello shopping.

Cosmas Joel, un nuovo “alfiere della Repubblica” nel segno della Memoria

Ogni 16 ottobre è un appuntamento ormai entrato a pieno titolo nel calendario della Memoria cittadina. Da Piazza San Pietro all'ex Collegio Militare in cui furono imprigionati gli ebrei romani rastrellati dai nazisti, poi deportati nei campi di sterminio (solo 16 di loro tornarono). Mille passi per non dimenticare orrori, responsabilità, mancanze. Anche e soprattutto da parte di chi, al vertice di un sistema, aveva la possibilità di intervenire e non fece niente.

Le iniziative dell'associazione "Ricordiamo insieme" hanno coinvolto in questi anni un pubblico ampio, fatto anche di tanti giovani. "Ho una missione: fare in modo che quel che è accaduto non si ripeta. Lo farò finché il Signore mi darà la possibilità" raccontava loro lo scorso anno Sami Modiano, incalzato da molte domande. "Al mio ritorno a Roma da Auschwitz, solo e disperato, trovai indifferenza. L'indifferenza delle persone e delle istituzioni. Una indifferenza che ancora pesa sul nostro paese" sottolineava invece nel 2018, sempre rivolto ai ragazzi, Piero Terracina.

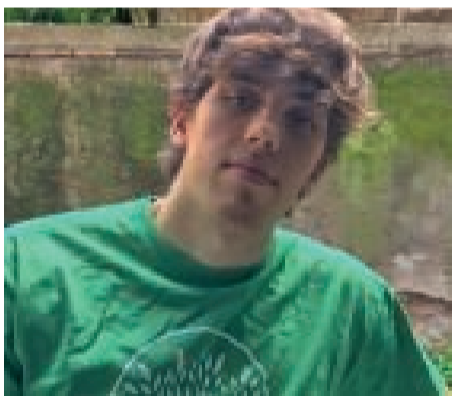
È proprio un giovane, il 19enne Cosmas Joel Wallbrecher, uno dei principali artefici (accanto alla sua famiglia e in particolare ai genitori Federica e Tobias) di questa commemorazione.

Un impegno che gli è valso, in aprile, il titolo di "Alfiere della Repubblica" conferito dal Capo dello Stato Sergio Mattarella a 25 giovani che in tutto il Paese si sono distinti "come costruttori di comunità, attraverso la loro testimonianza, il loro impegno, le loro azioni coraggiose e solidali". Giovani che, sottolineava il Quirinale, "rappresentano modelli positivi di cittadinanza e che sono esempi dei molti ragazzi meritevoli presenti nel nostro Paese".

Ad essere riconosciute a Cosmas Joel, che è pronipote di un gerarca nazista ed è stato segnalato per la sua meritoria attività dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, capacità di coinvolgimento e "l'impegno attivo a prevenire e contrastare forme di odio, di razzismo, di antisemitismo che possono riprodursi nella società".



Un primo piano di Cosmas Joel Wallbrecher. In alto con il Testimone Sami Modiano



Una borsa di studio per i giovani

I Comites di Tel Aviv e Gerusalemme hanno annunciato in aprile l'istituzione di una borsa di studio in ricordo di Enrica Piazza e di suo marito, il Maestro Cesare Eliseo, che fu chazan a Roma e rabbino a Napoli.

Possono candidarsi giovani di età compresa tra i 18 e i 25 anni diplomati in qualsiasi disciplina per studi in una Università israeliana o in una yeshivah e con cittadinanza italiana. I candidati dovranno inviare la propria candidatura entro il 20 luglio 2020 all'indirizzo di posta elettronica borsadistudioeliseo@gmail.com.

Nella domanda si possono allegare anche attestazioni di partecipazione a corsi di ebraistica.

e da sanitari. La schedatura analitica, il riordino e la digitalizzazione dei documenti come pure la catalogazione e la digitalizzazione degli oggetti hanno permesso di redigere l'Inventario. L'insieme di dati emersi, viene spiegato, "è così in grado di restituire, a più settantacinque anni dalla strage, la giusta complessità allo scenario di quei drammatici fatti e ai suoi protagonisti".

A guida dell'equipe della Commissione Cave Ardeatine che si occupa dell'esumazione e dell'identificazione dei corpi delle vittime c'è, in quella estate del '44, il medico ebreo Attilio Ascarelli (1875-1962). Compagno di classe di Eugenio Pacelli, il futuro papa Pio XII, si laurea in medicina e diventa professore presso l'Università di Macerata. Tornato nella capitale per ricoprire l'incarico di direttore dell'ambulatorio dell'Istituto di medicina legale, con l'entrata in vigore delle leggi razziste è costretto ad abbandonare l'incarico. Il ritorno all'attività coincide con quella drammatica ma necessaria operazione di Giustizia e Memoria.

Museo ebraico, la campagna social

"Libri di preghiera, un bicchiere del Kiddush, una Channukkah o anche un oggetto per voi sconosciuto, ma con iscrizione ebraica. Anche se momentaneamente siamo chiusi al pubblico, vogliamo sentirvi più vicini che mai ai nostri visitatori e per questo vi chiediamo di postare una foto di un oggetto a voi caro".

È la campagna, con hashtag #collezionedi famiglia, lanciata nelle scorse settimane dal Museo ebraico di Roma. Anche il Museo ha cercato di raccontarsi, a distanza, valorizzando i tesori della propria collezione e coinvolgendo in ciò sia esperti d'arte che lo staff delle guide.

Il lavoro non si ferma, ha sottolineato in un messaggio la presidente della Fondazione per il Museo ebraico Alessandra Di Castro. "Consapevoli ora più che mai - scrive - che i nostri progetti migliori nascono dalla speranza, dall'unità e dalla concordia, continuiamo, nel chiuso delle nostre case, a lavorare anche per voi, diffondendo cultura attraverso i social media, e portando avanti la nostra programmazione". Tra gli obiettivi della seconda parte del 2020, annuncia Di Castro, l'inaugurazione di una grande mostra dedicata al 150esimo anniversario dalla Breccia di Porta Pia da cui scaturì anche la fine delle costrizioni nel Ghetto degli ebrei romani. Per il 2021 è invece prevista la pubblicazione di importanti manufatti ancora inediti.





MILANO EBRAICA

La Comunità e la fase due, la sfida di affrontare al meglio la crisi

Con il ridursi del pericolo del contagio emerge con forza il problema economico. Un cambio di priorità che coinvolge la Comunità ebraica di Milano. "Siamo in grande difficoltà - ha spiegato il presidente della realtà ebraica milanese Milo Hasbani - abbiamo lanciato una raccolta fondi interna: serve ad aiutare economicamente le persone in difficoltà, in modo da garantire un ritorno alla normalità meno problematico. Chiediamo quindi a ognuno di pensare al futuro alla Comunità e di donare quello che può: farà comunque la differenza. Donare vuol dire partecipare ad un progetto".

Sin dall'inizio dell'emergenza la Comunità si era mobilitata per cercare di tutelare le fasce più deboli. "Sappiamo che, finito la prima urgenza sanitaria, emergerà il problema sociale", aveva spiegato a Italia Ebraica l'assessore a Welfare e Casa di Riposo Antonella Musatti. "Appena iniziata la crisi, abbiamo subito cercato i nostri iscritti senior, prima parlando con gli over 85 poi abbassando la fascia d'età per capire quale fossero le loro esigenze. I servizi sociali sono ovviamente attivi e prestano servizio ma abbiamo potuto contare anche sui giovani per fare telefonate ai singoli, con l'aiuto delle consigliere donne, e chiedere se necessitavano di qualcosa, sapere come stavano. Per fortuna molte situazioni erano sotto controllo con persone in grado di stare vicino a chi ne aveva esigenza". Il problema ora è più economico. "La crisi ci colpirà sempre di più e ci vorrà tempo per riprendersi. Ci stiamo preparando - spiegava già a metà aprile Musatti - per occuparci delle famiglie in difficoltà, di chi ha necessità specifiche magari a causa di disabilità. Stiamo pianificando ma abbiamo bisogno dell'aiuto anche degli iscritti, sia nel sostenerci, per chi può, ma anche farsi avanti se ci sono dei problemi. Garantiamo il rispetto della privacy ovviamente ma non possiamo indovinare i problemi di tutti". Referente per la residenza Arzaga di Milano, Musatti ha sottolineato come l'istituto si sia mosso per tempo in questa pandemia: le cronache hanno raccontato delle tante, e in alcuni casi tragiche, difficoltà di diverse Rsa delle zone più colpite dal virus. Le fasce più deboli sono stati gli anziani e per questo c'era grande ap-



Dalla residenza anziani al volontariato, Comunità al lavoro per aiutare chi ne ha bisogno

prensione anche per quanto riguarda la casa di riposo della Comunità. "Abbiamo effettuato i tamponi su tutti i nostri ospiti della Residenza Arzaga e tutti sono risultati negativi - spiegava Musatti - La nostra équipe diretta da Antonio Rizzo ha

agito immediatamente e sono stati molto molto preventivi, attuando tutte le misure di prevenzione da subito: riduzione degli assembramenti, utilizzo dei dispositivi di protezione personali come mascherine e guanti, distanziamento so-

ziale, sospensione delle attività di animazione ed eventi, riduzione e poi sospensione delle visite dei parenti. L'unico operatore risultato positivo al Covid-19 aveva avvertito tempestivamente di non sentirsi bene ed è stato allontanato subito dalla struttura". All'inizio (si parla di fine febbraio), spiega Musatti, i familiari non capivano: "Erano state contingentate le entrate con la possibilità per un parente alla volta di entrare e poi già da inizio marzo, in anticipo sui tempi, è stato completamente vietato l'ingresso. I parenti, comprensibilmente, si erano lamentati di non poter più vedere i propri cari ma poi hanno capito e ci hanno ringraziato". "Devo dire che a Milano le testimonianze di chi lavora nella residenza Arzaga sono commoventi - conclude Musatti - Mi raccontano di persone che con le proprie capacità residue quasi confortano e danno forza a infermieri e operatori. Persone che hanno affrontato la tragedia della guerra, non dimentichiamolo, e che oggi ancora dimostrano la loro forza". Una forza necessaria adesso a tutta la Comunità per affrontare insieme gli altri effetti, non meno preoccupanti, della crisi. Una Comunità che in queste settimane, sottolineano sia Musatti che Hasbani, si è trovata unita su molti fronti nonostante la difficoltà della lontananza forzata. Anche le diverse solennità e celebrazioni, da Yom HaShoah a Yom HaAtzmaut, sono state celebrate insieme seppur virtualmente. "Quest'anno non posso accendere il cero nel ricordo dei sei milioni dei nostri morti, ma sono con loro - aveva ricordato di Liliana Segre, che in questo Yom HaShoah diverso degli altri, non ha potuto accendere in sinagoga a Milano le candele - Me li ricordo tutti quelli che ho incontrato e che non sono tornati a raccontare. Sono voci lontane ma sempre vicine nella mia vita. So a memoria tanti nomi, che vorrei ogni volta dire ad alta voce: Alberto, Olga, Giuseppe Segre. E gli altri che ho incontrato con uno sguardo, che ha voluto dire un mondo". Un'iniziativa, quella di un ricordo online, molto apprezzata e portata avanti grazie all'impegno dell'Associazione Figli della Shoah. Per mantenere viva la Memoria anche in uno spazio virtuale.

Tornare sui banchi, una commissione per studiare il rientro a scuola

Come gestire la fase due ma anche la tre nel mirino della Scuola ebraica di Milano, che lavora per prepararsi al meglio per quando gli studenti potranno tornare finalmente a sedere tra i banchi. Non sarà la normalità ma sarà comunque un passo fondamentale. Per questo è stata istituita il Comitato scuola Covid-19, un tavolo di lavoro volto allo studio, all'organizzazione e alla programmazione della riapertura della scuola in sicurezza. La commissione si è riunita per la prima volta virtualmente a fine aprile. Promossa dall'assessorato Scuola, conta sul lavoro congiunto della dirigenza scolastica, della segreteria generale, dell'ufficio tecnico, del responsabile della sicurezza, della Fondazione scuola e sul contributo di Maurizio Turiel, presidente dell'Ame Milano (Associazione Medici Ebrei). Tante le problematiche sul tavolo, dalla gestione degli spazi al ripensamento degli orari, dalla questione mensa alla messa in atto di programmi medici di screening. Spunto creativo invece quello che arriva dalla Fondazione Scuola, che ha lanciato in queste settimane il progetto "Io resto a casa, la mia fantasia no!". Un'artist call che chiede ai ragazzi delle scuole di tutta la Lombardia, di ogni ordine e grado, di dare il proprio contributo creativo nel raccontare la quarantena attraverso un'opera d'arte visiva. Un'idea che nasce dalla considerazione che sono proprio gli studenti la fascia della popolazione che ha avuto la



io resto a casa, la mia fantasia no!

Artist Call

Se sei uno studente di una scuola della Lombardia sappiati all'avviso una tua opera d'arte carica gioiuti di fantasia così particolari.

Disegnaci come ti senti rimanere a casa, le lezioni a distanza, i giochi e le storie che ti hanno divertito in questo periodo, usando la tecnica che più preferisci.

Fondazione Scuola
Associazione Medici Ebrei

vita più cambiata dall'emergenza e per un tempo molto più lungo rispetto agli adulti, con la necessità di imparare rapidamente una nuova forma di didattica. Per questo il risultato dell'Artist Call sarà un'interessante indagine sociale su come una generazione particolarmente sensibile abbia affrontato questi mesi. Facili le modalità per partecipare. Basta inviare un'opera visiva di qualsiasi tipo che descriva la situazione vissuta: il dover rimanere a casa, le lezioni a distanza, ma anche i giochi e le storie che hanno reso questo tempo importante. "Vale tutto": un disegno, una fotografia, un video (massimo 3 minuti), una storia a fumetti, un collage, un'opera grafica, una scultura o un'installazione, realizzati con qualsiasi tecnica si preferisca e in qualsiasi formato. Si può partecipare da soli o in gruppo, con un massimo di un'opera per ciascun alunno. Termine per la presentazione il 15 giugno. "Nell'ebraismo l'istruzione è fondamentale perché permette di mantenere un'identità anche nei momenti più difficili della storia - afferma il presidente della Fondazione, Marco Grego - Nel momento in cui la scuola ha perso la sua fisicità, è diventato importante preservarne i contenuti: abbiamo sostenuto lo studio a distanza, implementando il supporto tecnologico, ma ci siamo anche chiesti come potevamo essere comunque vicino ai ragazzi, dare loro motivazione e speranza".

Come cambia la città: il futuro è da percorrere in sella a una bici

“Trovo giusta la decisione a Milano del Comune di ripartire dipingendo per terra una nuova ripartizione della strada. Sono a favore della compartimentazione della strada dove i pedoni e i ciclisti hanno più spazio rispetto alle automobili. Gli automobilisti non apprezzeranno ma questo è il percorso: in città occorre muoversi a piedi”. Lo ha spiegato l'architetto Fabio Lopez Nunes, per ventidue anni direttore del Parco delle Grogne e già direttore del progetto Ciclabilità del Comune di Milano. In uno degli approfondimenti curati dalla redazione UCEI, incentrato sul tema di come ridisegnare la mobilità alla luce dell'emergenza sanitaria, Lopez Nunes ha ricordato che “nell'immediato dobbiamo tamponare una situazione per la quale non eravamo assolutamente attrezzati. Per fare distanziamento sociale sul tram, l'unico modo è avere molti più tram. Ma non è possibile per due motivi: uno perché ci vogliono soldi per comprarli e produrli. Due, perché le linee sono quelle che sono. La metropolitana linea 1 di Milano per esempio viaggia oggi in ora di punta a una scansione temporale di 1 minuto e 30, cioè ogni minuto e mezzo arriva un treno con sei vagoni. Più di così non si può. Non ci stanno materialmente. Occorre purtroppo un'organizzazione diversa che passa solo attraverso il buonsenso”. Quindi serve cercare di caricare il meno possibile il sistema del trasporto pubblico, riorganizzando gli orari di lavoro e cercando di utilizzare il più possibile la bici o muoversi comunque a piedi dove possibile.

Le città poi, sottolinea Lopez, dovranno ripensarsi e offrire in ogni quartiere “in poche centinaia di metri tutti i servizi essenziali per la vita quotidiana. È banale ma nelle periferie delle nostre città non così scontato”. “Non dimentichiamoci - aggiunge - che la gran parte degli



spostamenti si svolge nell'arco di cinque chilometri, e una fetta rilevantissima, nell'arco di tre”.

Per il ‘post lockdown’ Milano, spiegano dal Comune, lavora a un piano che prevede la riorga-

nizzazione dei tempi e dei servizi della città con la necessità di contenere il contagio e consentire gli spostamenti. Innanzitutto la promessa di mettere in sicurezza il trasporto pubblico. Bus, tram e metropolitane, ad esempio, dovranno

prevedere un numero di accessi limitati e all'interno di ogni vagone dovrà essere garantito il distanziamento dei passeggeri: si sta pensando a disegnare sui pavimenti delle carrozze dei cerchi per indicare visivamente la distanza di sicurezza da rispettare.

Per contenere il numero di auto in circolazione e la congestione e limitare il possibile aumento dell'inquinamento atmosferico cittadino, la città punta a incentivare l'uso di biciclette, normali o pedalata assistita, e scooter elettrici, sia privati sia in sharing, ma anche di monopattini elettrici.

L'Amministrazione comunale ha inoltre annunciato la realizzazione, entro la fine dell'anno, di 35 chilometri di nuove piste ciclabili che vanno ad aggiungersi agli attuali 220 km e nuovi parcheggi per bici e moto. L'estensione della rete ciclabile da qui a dicembre 2020 riguarderà percorsi lungo le principali direttrici radiali e circolari della città connettendo i tratti di ciclabilità esistente.

Un segnale importante, sottolinea Lopez, perché è necessario un cambio culturale in cui lo spostarsi a piedi o in bici diventi sempre più la normalità. “Il nostro è un sistema economico che si sviluppa attorno al vitello d'oro dell'automobile (nell'immagine il disegno ironico firmato da Lopez di un Mosé alternativo) e questo è il momento di fare la svolta da parte delle istituzioni e della politica”. Per l'architetto milanese però molto ricadrà anche sulle responsabilità dei singoli, su un comportamento consapevole che tuteli la propria salute e quella degli altri, dal distanziamento sociale alle altre regole di prevenzione: “Non sono cose nuove del resto, rileggendo la Torah, troviamo tutte le indicazioni sul rispetto dell'uomo in quanto tale, sul rispetto della natura”.

“Come Toscanini nel 1946, un concerto per suonare la ripartenza”

Nel corso della celebrazione per il 75° anniversario della Liberazione, svoltasi il 25 aprile a Palazzo Marino, ho proposto che alla fine della pandemia di coronavirus si svolga al Teatro alla Scala, luogo simbolo per tutti noi, un grande concerto, come quello diretto da Arturo Toscanini l'11 maggio 1946, dopo le devastazioni del regime fascista e la ricostruzione della Scala stessa. Sarebbe un segnale importante di ripresa e di rinascita non soltanto per Milano, ma per l'intero Paese. Toscanini fu un fermo oppositore al regime. Grazie al grande prestigio internazionale che aveva acquistato sin dai tempi del suo soggiorno in America, continuò a dirigere la Scala, e per qualche anno nessuno osò toccarlo. Sino al 1931, quando avvenne un grave incidente al teatro comunale di Bologna. Al suo rifiuto di dirigere “Giovinetta” fu schiaffeggiato e buttato a terra. Iniziò così una campagna di denigrazione da parte del regime. Gli fu ritirato per qualche tempo il passaporto, controllato il telefono e la corrispondenza. Questo episodio lo portò a rinunciare a dirigere in Italia, finché il fascismo e la monarchia fossero stati al



potere. Quando il regime fascista emanò le leggi antiebraiche, sottoscritte dal re Vittorio Emanuele III, Toscanini le definì “roba da medioevo” e aggiunse “Maledetti siano l'Asse Roma-Berlino e la pestilenziale atmosfera mussoliniana”, adoperandosi molto per aiutare gli ebrei perseguitati e gli oppositori politici fuorusciti dal nazismo. Nel dicembre del 1936 Toscanini

compì un gesto estremamente significativo, accettando l'invito all'inaugurazione della Orchestra Filarmonica di Palestina (la futura Orchestra Filarmonica d'Israele) a Tel Aviv, appena costituita da Huberman, il violinista tedesco che aveva convinto i suoi compatrioti tedeschi ed ebrei ad abbandonare la Germania e cercare la salvezza in Palestina. Toscanini diresse il concerto inaugurale e altri concerti nei giorni seguenti a Gerusalemme. Alla fine della seconda guerra mondiale Toscanini tornò in Italia dopo l'esilio negli Stati

Uniti e diresse il concerto dell'11 maggio 1946 alla Scala. Filippo Sacchi, scrittore e giornalista avversato dal fascismo, così ricordava, nel suo “Toscanini”, pubblicato nel 1951, quella memorabile serata a Milano. “Quella sera Toscanini non dirigeva soltanto per i tremila che avevano potuto pagarsi un posto in teatro; dirigeva anche per tutta la folla che occupava in quel momento le piazze vicine, davanti alle batterie degli alto-parlanti. Erano operai, artigiani, piccoli bottegai: tutta la famiglia con ragazzi, e le donne avevano in braccio bambini che dormivano. Molti ricordavano la notte quando avevano trovato la Scala fumante, mentre Palazzo Marino in faccia era un rogo solo, e nella piazza piena di pozzanghere e di cenere vagavano due poveri eroici carri di pompieri. E adesso i segni della rovina erano ancora là, tutt'intorno, nei palazzi che alzavano al cielo le loro muraglie sfondate e scheletriche. Eppure la Scala era rifatta. Di là arrivavano quei canti e si spandevano nella dolce tepida oscurità della sera di maggio; quei canti che venivano tanto di lontano, gonfi di tanto anonimo dolore, di trapassati entusiasmi e passioni. Alla fine di ogni pezzo la gente applaudiva. I ragazzi correvano intorno, giocando. Pareva una gran piazza di paese quando suona la banda.”

Roberto Cenati,
presidente Anpi Provinciale di Milano



noi facciamo

DAFDAF

ci aiuti?

ENEA RIBOLDI

La redazione e il comitato scientifico di DafDaf si ritrovano regolarmente per ragionare su quanto fatto nei mesi precedenti e progettare i numeri che verranno. Avete idee? Suggestimenti? Richieste? Vorreste proporre un nuovo argomento? O qualcosa proprio non vi piace? Scriveteci, noi promettiamo di rispondere a tutti, e saremo felici di leggere le vostre proposte.



DAFDAF / UCEI
LUNGOTEVERE SANZIO 9
ROMA 00153

oppure via posta elettronica, a: info@dafdaf.it



Iyar

È l'ottavo mese del calendario ebraico, il secondo se si considera l'uscita dall'Egitto. Il 4 di Iyar è **Yom HaZikaron**, il giorno del ricordo, dedicato ai caduti di tutte le guerre di Israele. Il 5 invece è un giorno molto gioioso, festeggiamo infatti la nascita dello Stato di Israele.

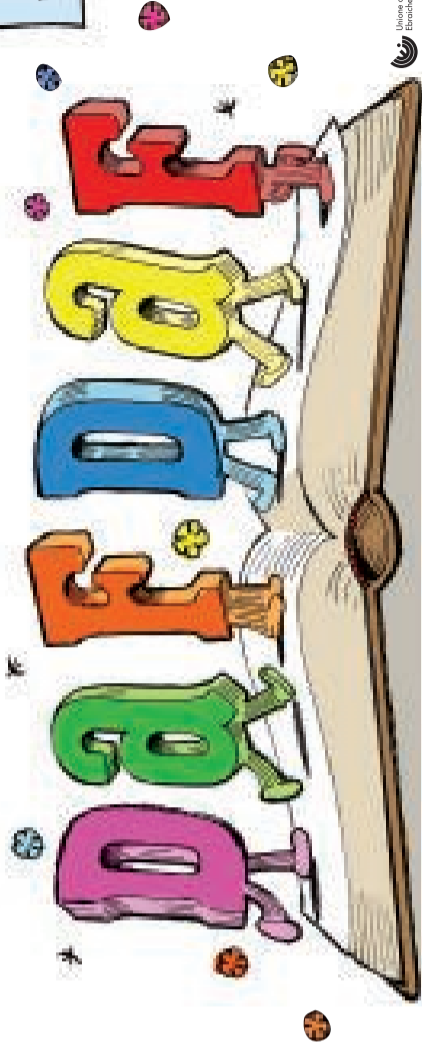
Già dall'inizio di Pesach si conta l'**Omer**: sono **49 giorni**, sette settimane, il periodo che porta da **Pesach e Shavuot**: un viaggio spirituale per prepararci a ricevere la Torah sul Monte Sinai. Gran parte di questi giorni cadono durante il mese di Iyar. Il 33° giorno dell'Omer (18 Iyar), noto come **Lag BaOmer**, segna l'anniversario della scomparsa del rav Shimon bar Yochai, autore dello Zohar, che incaricò i suoi discepoli di considerare questa data come "il giorno della mia gioià", il momento in cui il lavoro della sua vita fu

completo. Lag BaOmer viene celebrato con **gite, falò** e altri festeggiamenti, soprattutto in Israele ma anche in tutte le altre parti del mondo. Lag BaOmer ricorda anche la fine di una grave **pestitenza** che colpì gli studenti di Rabbi Akiva. Durante la festa sono consentiti - sono consentiti matrimoni, eventi lieti e il taglio di capelli, vietati negli altri giorni dell'Omer. Il 14 di Iyar si festeggia una data simbolica: **Pesach Sheni**, "la seconda Pesach". Nella Torah viene spiegato che KBH creò questa festa per permettere a coloro che, per ragioni indipendenti dalla loro volontà, non avevano potuto offrire il sacrificio pasquale, di ottemperare a questa importante mitzvah e questo significa che è sempre possibile correggere i propri errori.

L.e.

Supplemento mensile Pagina Braille - il giornale dell'ebraismo italiano

NUMERO
115
maggio 2020
אייר 5780



Ministero della Cultura
Ebraica Italiana

דאפדאפ di pagina in pagina **דאפדאפ**
IL GIORNALE EBRAICO DEI BAMBINI

#TakeCare



info@dafdaf.it

DESIGN: AXEL SCHIFFLER

Coronavirus, un

Da oggi c'è un **regalo** speciale per tutti i bambini che si trovano a vivere quest'inedita esperienza della **pandemia da coronavirus**.



livello e le **illustrazioni** di Axel **Sheffler**, papà del nostro amato Gruffalò, l'editore inglese **Nosy Crow** e Emme Edizioni hanno **realizzato un libro**

Con la preziosa collaborazione di esperti **autori**, una **consulenza scientifica** di alto

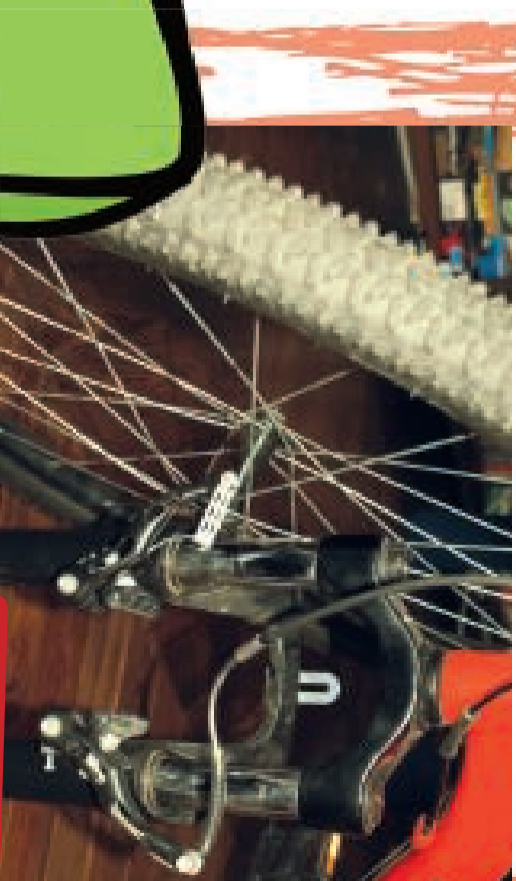
sull'emergenza Covid-19, che spiega in **maniera semplice** e diretta questa nuova



CHE COS'È IL CORONAVIRUS?

Il coronavirus è un tipo di **virus**. I **virus** sono minuscoli germi, così piccoli che non puoi vederli.

Sono talmente leggeri che possono volare in aria, dentro microscopiche gocce d'acqua, e posarsi sulla tua pelle senza che tu te ne accorga. Se qualcuno di questi germi entra dentro di te, può usare il tuo corpo per produrre altri germi, e può farti ammalare.



Ora gonfia la ruota e rimettila a posto, quindi sistema il freno. Sei pronto a partire, buon viaggio!



Prepara una nuova camera d'aria: la dimensione corretta è una combinazione di numeri stampati sul copertone. Fai passare prima la camera d'aria attraverso il foro della valvola, quindi premilo delicatamente in modo uniforme tra il copertone e il cerchione. Il bordo del copertone deve ora essere rimesso dentro al cerchione. Avrai bisogno di forza. Chiedi aiuto a un adulto se la tua non basta. Se è troppo difficile potrai aiutarti con un po' di detersivo per piatti.

libro per bambini

realta,
rispondendo alle
domande e ai
timori dei più
piccoli.

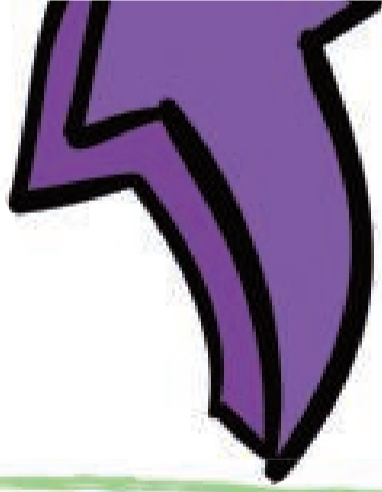
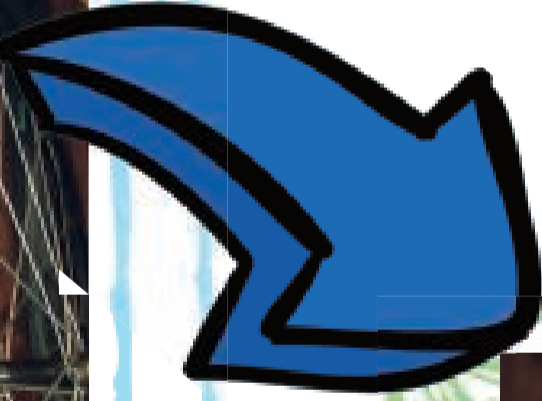
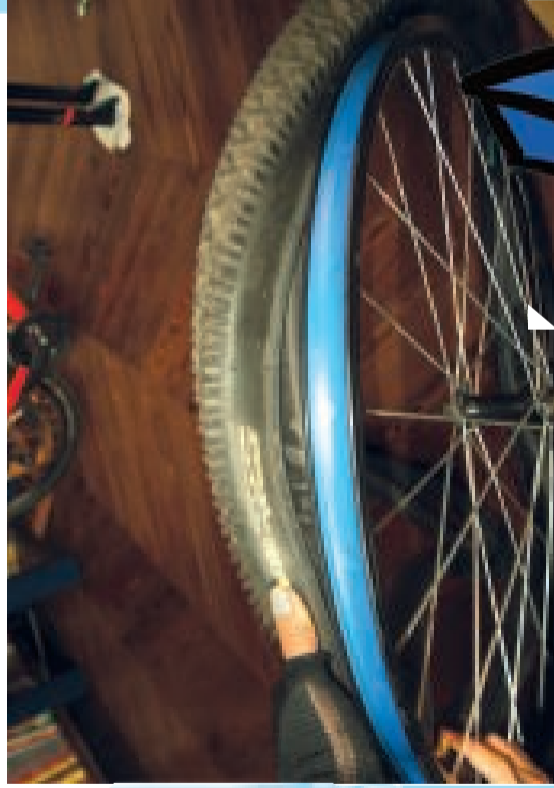


Edizioni **EL** Einaudi Ragazzi **EMME EDIZIONI**

esperienza.
Lo si può scaricare
dal sito della
Emme Edizioni,
ne proponiamo

Un modo efficace e a misura di bambino per
capire tutti gli aspetti di questa nuova
qui qualche pagina.
Buona lettura!

Trova punto debole: sfilia il tubo della camera d'aria. Se c'è un buco qualcosa lo ha perforato. Devi trovare cosa. Passa la mano **ATTENTAMENTE** all'interno del copertone. Il colpevole sarà da qualche parte. Rimuovilo. Stacca con cura il nastro sul cerchione con il dito e controlla che tutti i raggi siano ben coperti.



Esistono molti tipi diversi di coronavirus, alcuni dei quali infettano le persone. Se sei stato infettato da uno di questi coronavirus, probabilmente tutto quello che hai avuto è stato un po' di moccio al naso o la tosse.



Ma se questo germe completamente nuovo del coronavirus entra nel corpo di un umano, provoca una malattia chiamata COVID-19. Quando la gente parla di «prenderci il coronavirus», intende questa malattia.

COME SI PRENDE IL CORONAVIRUS?

Visto che questo coronavirus è nuovo, gli scienziati non lo conoscono ancora del tutto. Ma ritengono che le persone possano prenderlo in due modi principali.

I germi del coronavirus vivono nella gola e nella bocca della gente. Quando qualcuno che ha il coronavirus tossisce o starnutisce o espira, i germi escono dalla sua bocca sotto forma di minuscole gocce d'acqua.

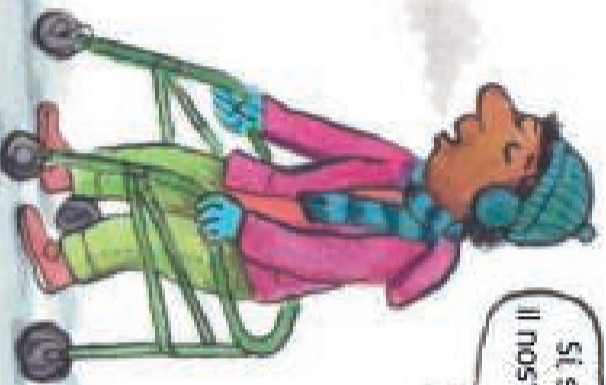


Anche se i germi non si possono vedere, qualche volta si possono vedere queste goccioline. Se fa freddo, formano una nuvoletta di vapore! Così, se qualcun altro per caso respira l'aria con dentro i germi del coronavirus, probabilmente si ammalerà.

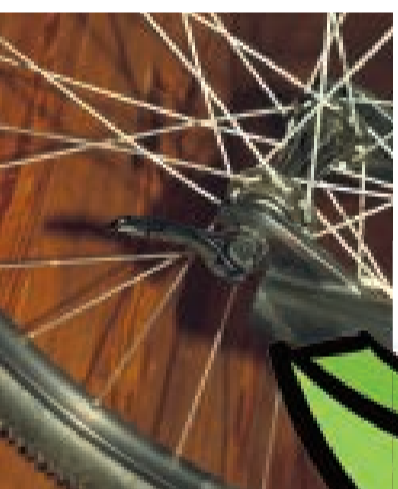
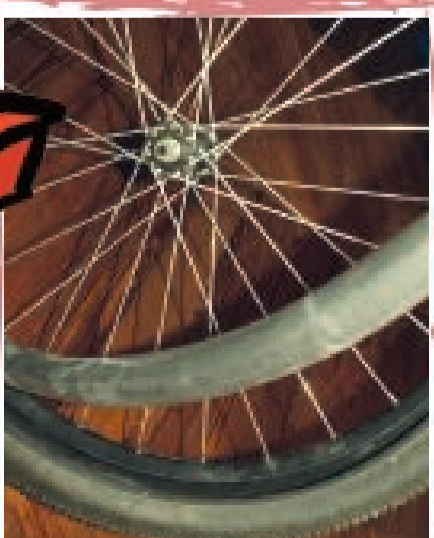
Oggi fa
freddissimi!



Si si vede
il nostro fiatol

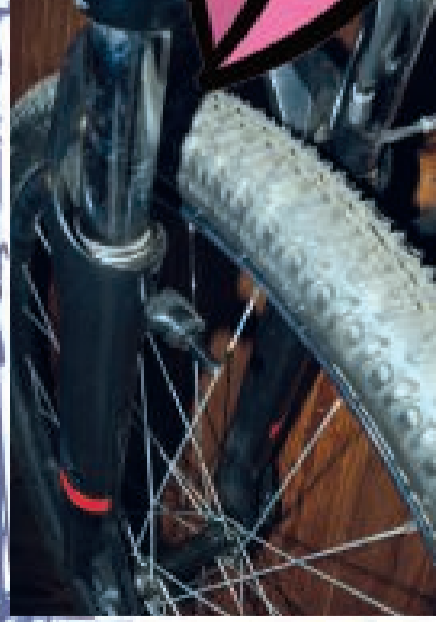


Sostituire la camera d'aria
Hai una gomma a terra? Puoi risolvere facilmente da solo. Per prima cosa apri il freno schiacciandolo e staccandolo. Apri la valvola per far uscire l'aria che è rimasta nella ruota.





Attenzione le pastiglie devono essere esattamente parallele al cerchio e non devono mai sfregare contro la ruota o toccare i raggi. Con la chiave a brugola è possibile regolare precisamente la posizione delle pastiglie dei freni. Questo è un lavoro molto importante. Dovrai essere preciso.



Nosy Crow è una casa editrice di libri per bambini pluripremiata, piccola e indipendente. Hanno realizzato questo libro digitale gratuito perché credono che possa essere utile a bambini e genitori. Nosy Crow pubblica molti generi diversi di libri per bambini dagli zero ai dodici anni. Per scoprire di più: www.nosycrow.com

EL - Einaudi Ragazzi - Emme

È la più grande casa editrice italiana specializzata in libri per bambini e ragazzi. Da quasi cinquant'anni pubblica opere di grande successo ed è vicina ai più giovani e alle loro famiglie in tutti i momenti di crescita. Oggi vuole esserlo in un momento di particolare difficoltà, quella rappresentata dall'emergenza sanitaria causata dal coronavirus. Per scoprire di più: www.edizioniel.com

Quando ti tocchi il naso o la bocca, è facile far passare i germi del coronavirus da dentro il tuo corpo sulle tue mani.

Se la persona che ha i germi del coronavirus sulle mani usa una porta, i germi invisibili possono sopravvivere sulla maniglia per ore.

Se qualcun altro apre la porta, i germi finiscono anche sulle sue mani.

Se poi si tocca il naso o la bocca, i germi possono entrare dentro il suo corpo.

Mmm, chissà se ci sono dei germi su questa maniglia?



NOI



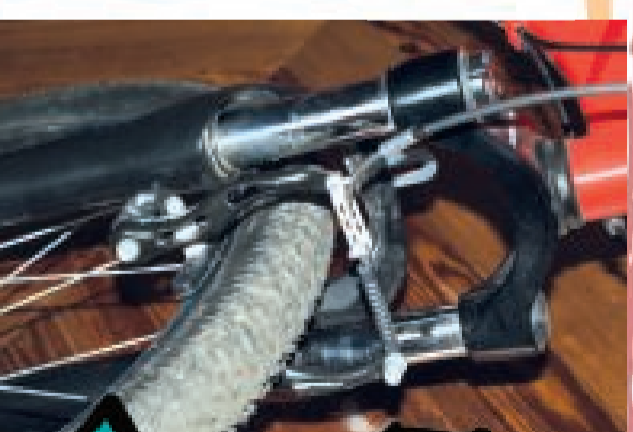
Quindi si può prendere il coronavirus anche toccando cose che qualcuno con il virus ha già toccato.

Tanti auguri a me.
Tanti auguri a me.
Tanti auguri caro meeeeeeee.
Tanti auguri a me!
ORA UN'ALTRA VOLTA!!!
Tanti auguri a me.
Tanti auguri a me.
Tanti auguri a me!



Le nuove pastiglie dei freni costano solo pochi euro nei negozi specializzati. Li troverai quelle giuste per la tua bici.

Inserisci le nuove pastiglie dei freni: le gomme hanno molte rondelle tra la parte in gomma e il dado. Durante l'inserimento, assicurati che rimangano esattamente nello stesso ordine. Avvita le pastiglie dei freni con la chiave a brugola.



Volare, in bici

Vicino a casa mia c'è un negozio di biciclette. L'altro giorno mi sono accorto che sulla sua porta si legge una scritta: "Solo volare è più bello di quello che possiamo offrirvi". **Solo volare è più bello che andare in bicicletta?** Penso di sì!

Teniamoci pronti, dopo tanti giorni chiusi in casa in qualche modo torneremo a correre e saltare all'aria aperta. Sarà una bella stagione, ma **dovremo stare molto attenti** a comportarci nel modo giusto, soprattutto negli spostamenti e nei contatti con le altre persone.

In tutto questo **un'arma segreta** potrà aiutarci: **la bicicletta**. Non ha bisogno di benzina, non sporca l'aria, non fa rumore. È lei la compagna ideale. Ma attenzione, la vostra bici ha dormito per tutto l'inverno? **È ora di risvegliarla e di rimetterla in sesto** in modo che

sia pronta a portarci con sicurezza lontani verso la libertà. Ecco cosa ti consiglio di controllare prima di metterti a pedalare.

Sostituire le pastiglie dei freni

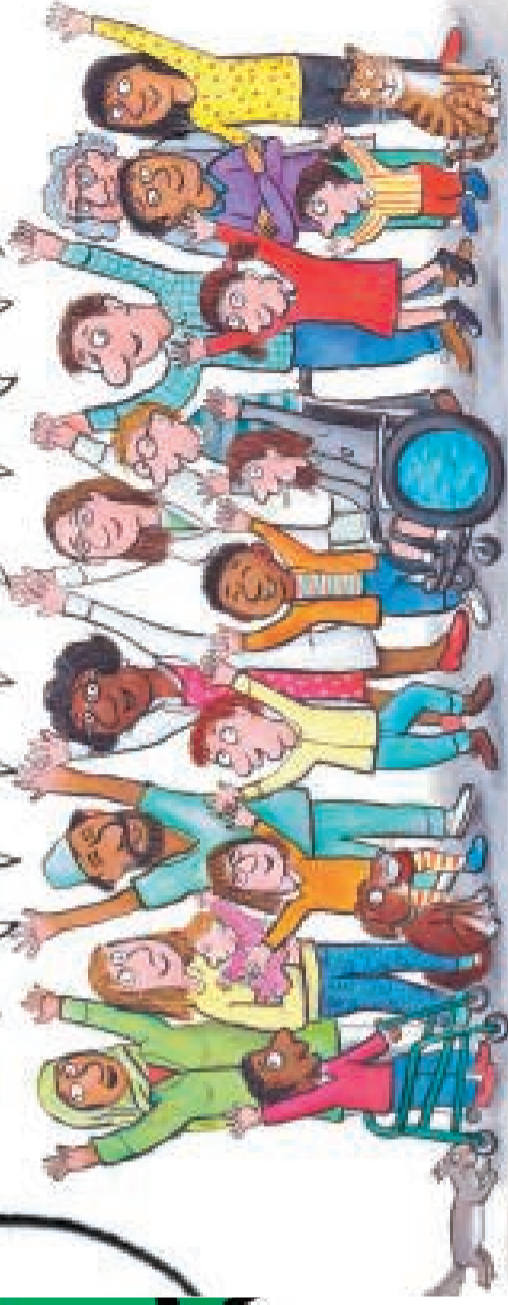
I tuoi freni sono in grado di fermarti con forza o producono un rumore stridente? Lo spazio di frenata si allunga? È giunto il momento di cambiare le pastiglie di gomma.

Apri il freno: apri le leve premendo e sganciando. Le due leve sono ora un po' fuori dalla bici.

Per togliere le vecchie pastiglie dei freni usa una chiave a brugola da 5 millimetri.



Ce l'abbiamo fatta insieme!



di pagina in pagina
IL GIORNALE EBRAICO DEI BAMBINI



DAF
è a cura
di Ada Treves

info@daffiaf.it



Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

Comitato scientifico:



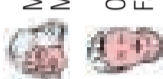
rav Roberto
Della Rocca



rav Benedetto
Carucci Viterbi



rav Elia
Richetti



Sonia
Brunetti



Moria
Maknouz



Giorgio
Albertini



Chiara
Fiandra



Alisa
Luzzatto



Orietta
Fatucci



Nedelia
Fedeschi



Stefania
Terracina

Hanno collaborato: Lucilla Efrati e Guido Vitale. Un ringraziamento speciale a Gaia Stock e Orietta Fatucci, delle Edizioni EL, EMME e Einaudi ragazzi. La testata è di Paolo Bacilieri e l'immagine di copertina di Axel Scheffler. Davidino, a pagina 16, è un personaggio di Enea Riboldi, le faccine della gerenza sono di Giorgio Albertini.

Impaginazione: Giandomenico Pozzi

Stampa: CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A. - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

Supplemento a Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano - Direttore responsabile: Guido Vitale - Redazione: Lungotevere Sarzio 9 - Roma 00153 - Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543

I virus, spiegoti per benino

“L'attualità dei grandi spiegata ai bambini”. È così che si presenta **Le Pitt Libe**, settimanale francese per giovani lettori.

Così come DaDaf è “figlio” di Pagine Ebraiche, Le Pitt Libe discende da un grande quotidiano francese, che si chiama **Libération**, ma che i suoi lettori chiamano Libé.

Appunto.

Il numero della settimana scorsa si intitola LES VIRUS À LA LOUPE, che si potrebbe tradurre con

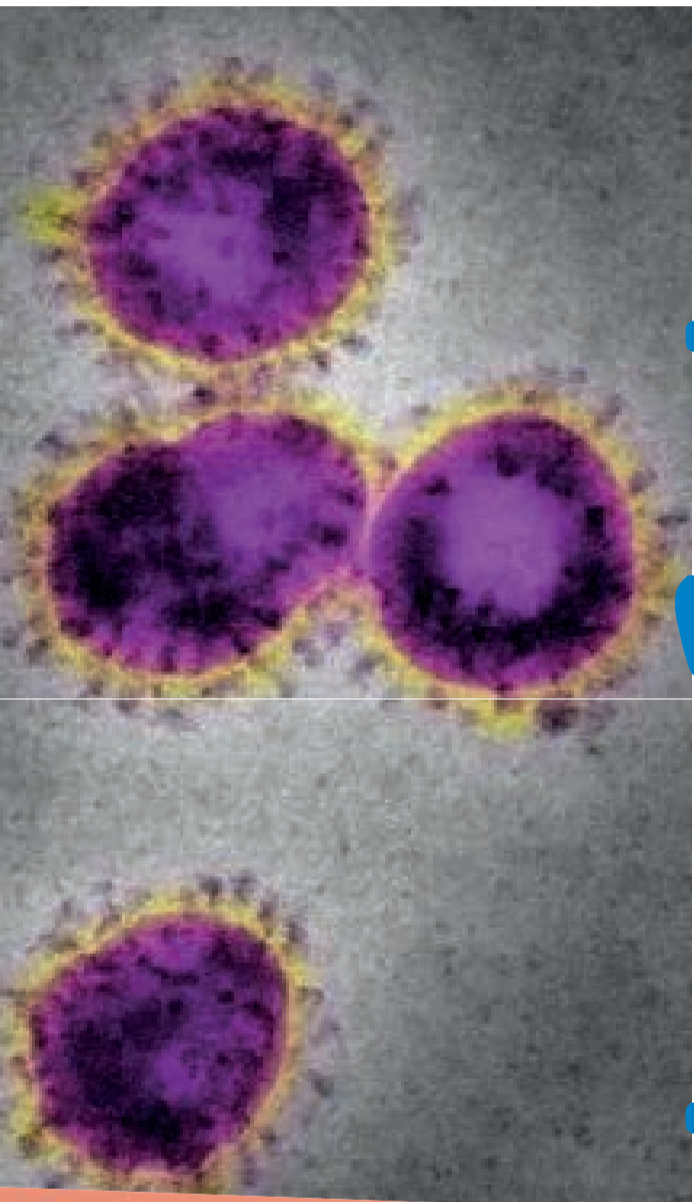
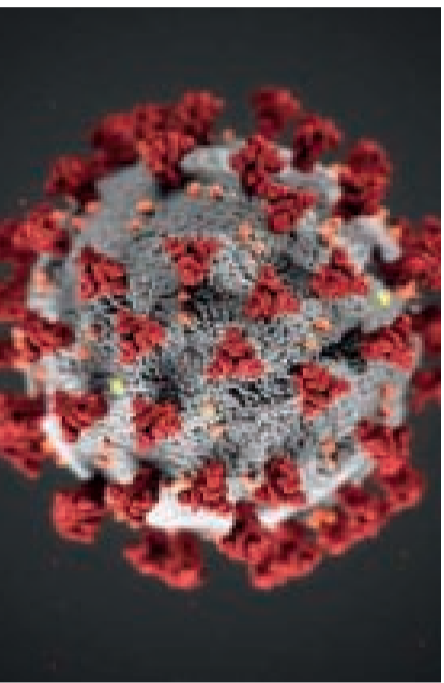
“**I virus, attraverso una lente d'ingrandimento**”. Otto pagine dedicate ai virus di cui scrivono:

“Vivono con noi da sempre, eppure non li conosciamo. Hanno vissuto con noi per sempre, eppure non li conosciamo. La pandemia SARS-CoV-2 che sta scuotendo il pianeta è un'occasione per penetrare i loro segreti”.

SARS-CoV-2 sarebbe l'altro nome del **Coronavirus**, di cui ormai sappiamo parecchio, ma non ancora abbastanza, purtroppo.

Su Le Pitt Libe spiegano, per esempio, **perché è così importante lavarsi bene le mani, col sapone**.

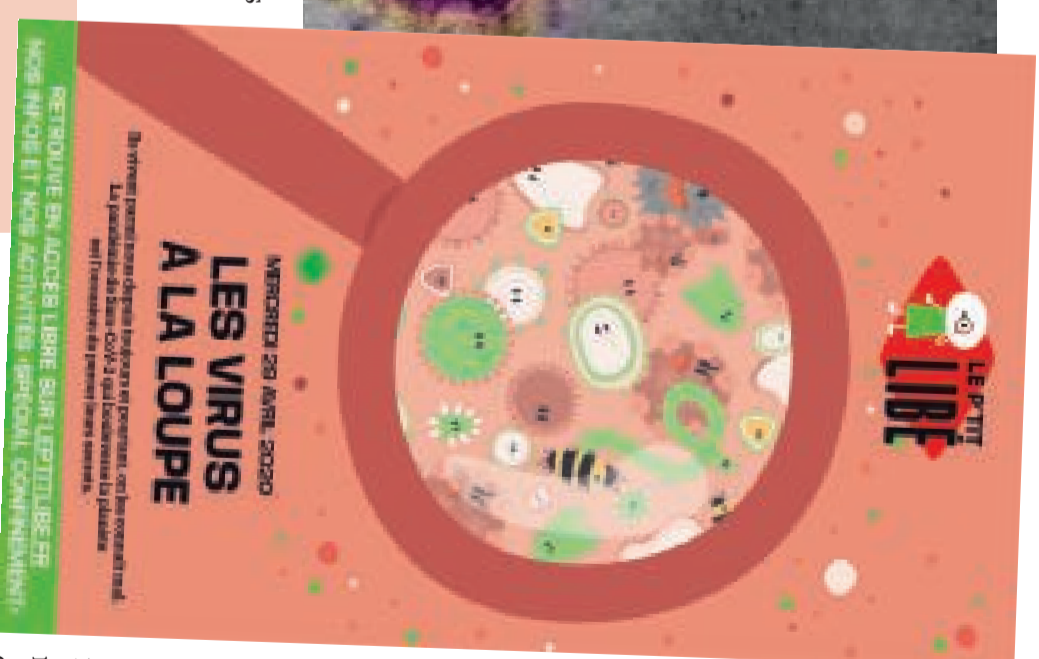
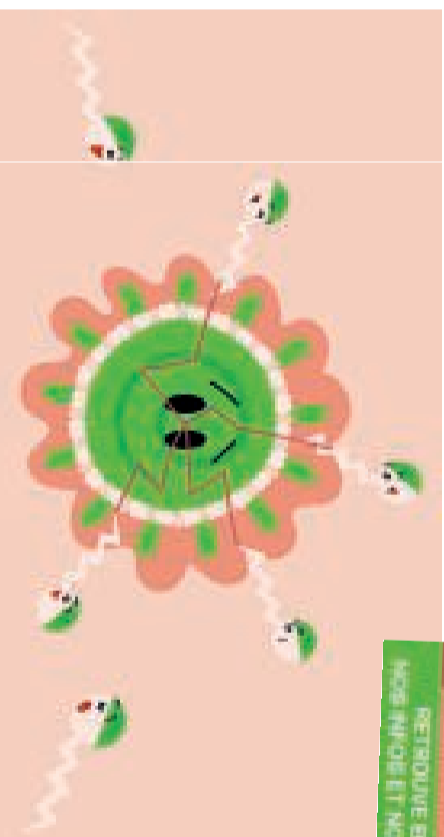
Il sapone è composto da molecole la cui testa ama l'acqua, a differenza della coda, che preferisce il grasso. Quando il sapone incontra l'acqua, tutte le sue molecole vanno nella stessa direzione: teste che amano l'acqua da un lato, code che non amano l'acqua dall'altro.



Il coronavirus è circondato da una bolla di grasso.

È una protezione che si porta via dopo aver infettato un organismo e che proviene dalla cellula in cui si trovava.

E cosa succede quando il virus e il sapone si incontrano? “Le molecole di sapone si attaccano al grasso e lo



frammentano”, spiega il virologo Meriadeg Le Gouil. Attaccata dal sapone, la protezione antivirus si frammenta in piccoli pezzi, che restano imprigionati dalle piccole bolle create dal sapone. E si muovono nell'acqua. Quando risciacquiamo le mani, le bolle che contengono i

frammenti del virus se ne vanno.

Ma, ricordano, bisogna lavarsi le mani per almeno venti o trenta secondi, bisogna dare tempo al sapone di fare il suo lavoro, e non permettere che il virus rimanga nascosto da qualche parte.

per maggiori informazioni
<https://ptitlibe.liberation.fr>

TRIESTE
MILANO
FERRARA
TORINO
VERONA
PADOVA
VENEZIA
PISA
FIRENZE
ROMA
NAPOLI
BARI
CATANZARO
CROTONE
CORSICA
COSTANZA
GROSSETO
LIVORNO
MONTECATINI
PARMA
PERUGIA
RAVENNA
REGGIO EMILIA
SALERNO
SARDEGNA
SASSARI
SILVANOVA
TAVOLENNE
TRENTO
UDINE
VARESE
VERCELLI
VICENZA

BOLOGNA EBRAICA

La cerimonia al Memoriale: “Ne usciremo segnati, ma più forti”

“Il 21 aprile del 1945 fu un giorno storico per Bologna. Arrivarono gli alleati e con loro la Liberazione dal nazifascismo. E poi con il 25 aprile, Liberazione d'Italia dalla occupazione dall'esercito tedesco e dal governo fascista. Liberazione che ha avuto tanti protagonisti: l'esercito alleato, le forze partigiane, i singoli individui che agirono secondo coscienza. Tra le tante azioni da ricordare, per lo straordinario messaggio che questa vicenda ci offre, il contributo arrivato da un gruppo di volontari che scelsero di riscattare i loro fratelli trucidati nella Shoah e dare vita a quella che sarebbe stata chiamata la Brigata Ebraica”.

L'ha ricordato Daniele De Paz, presidente della Comunità ebraica di Bologna, così intervenuto in una breve cerimonia trasmessa sulla pagina Facebook del Memoriale della Shoah inaugurato alcuni anni fa in prossimità della stazione ferroviaria. “Giunti dall'allora Palestina sotto mandato britannico - ha sottolineato De Paz - i soldati della Brigata si resero protagonisti di molte azioni decisive come il primo sfondamento della Linea Gotica a fianco della divisione Folgore e l'ingresso in numerose località del Centro Italia”. Ha poi aggiunto: “Non possiamo dimenticare che, fino a poco prima dello sconvolgimento sociale che stiamo vivendo, non era tollerabile che nelle piazze italiane risuonassero impunemente parole di morte e sanguinari inviti senza condanne. Non era e non sarà mai tollerabile che ci si trovi a fronteggiare un rigurgito di fascismo e peggio ancora di neonazismo”.

Per comprendere le ragioni, il suo invito, “sarebbe bene partire da un livello un po' più ampio, qualcosa di più esteso che combattere l'intolleranza, l'ignoranza e la sopraffazione”. Una società civile, cioè principalmente cittadina, si basa su una convivenza fondata su delle regole rispettate da tutti. Il rispetto di queste regole, ha ricordato De Paz, “può essere ottenuto con la convinzione e l'educazione oppure con la coercizione”. A confronto sono stati messi due tipi di convivenza: quella basata sulle leggi sanzionate da pene nel caso che vengano violate e quella invece basata sul rispetto di valori condivisi, su cui da millenni è basata la società ebraica. “C'è una differenza fondamentale fra i due con-



Alcuni momenti della cerimonia al Memoriale bolognese, trasmessa via Facebook

certi. La legge ha un effetto impositivo, per chi la infrange c'è una punizione, una pena: 'Nessuna legge senza pena, nessuna pena senza legge'. Questa è la base del diritto romano. Dura Lex sed Lex. Si doveva obbedire senza discutere. L'insegnamento invece - ha detto De Paz - spiega che comportarsi in un certo modo ha un valore



educativo”. I dieci comandamenti sono così piuttosto dieci insegnamenti: “Ti dicono cosa è bene tu faccia, lo dicono per il tuo bene e ti spiegano il perché. Il Quinto Insegnamento suona così: Onora tuo padre e tua madre affinché si prolunghino i tuoi giorni su questa terra. Infatti chi manca di rispetto verso i genitori distrugge la

famiglia, distrugge i valori che rendono la vita degna di essere vissuta e perciò non fa prolungare i suoi giorni su questa terra”.

Come ricordato da De Paz, il concetto di Dura Lex sed Lex ha dominato la cultura del '900, “ma ai giorni nostri, dopo i disastri delle barbarie naziste, si è affermato il principio di costituzionalità, cioè nessuna legge può violare quanto stabilito dalla Costituzione”.

“E allora - il suo pensiero - la condanna e l'immedesimazione devono riguardare tutte le forme di antisemitismo, discriminazione, pregiudizio, odio, senza se e senza ma, perché l'indifferenza di ieri e di oggi definisce quanto gli esseri umani hanno fatto o omesso di fare verso altri esseri umani”. Tutto ciò in un momento in cui “siamo tutti impegnati a resistere, per essere pronti a costruire un futuro solido e sicuro”. La convinzione di De Paz è che “usciremo da questa grande prova forti e al contempo segnati da una esperienza incredibile”.

FERRARA EBRAICA

Il Meis e le storie di Resistenza

Da Emanuele Artom a Matilde Bassani Finzi, da Franco Cesana a Luciana Nissim. Anche il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara, con la collaborazione del Cdec, ha proposto alla vigilia del 25 Aprile alcune biografie di partigiani ebrei.

Un'occasione per contribuire a dare al 25 Aprile, nelle parole del suo presidente Dario Disegni, il significato di “una grande riscossa morale e civile, che ci faccia riflettere non solo sugli orrori del passato, ma anche sulle profonde ingiustizie e sulle disuguaglianze ancora presenti nella nostra società”. Una riscossa che, anche nel ricordo di quanti caddero allora per la libertà di tutti, “ci faccia uscire dall'attuale crisi in cui è precipitato di colpo l'intero pianeta, più umani, più retti, più



solidali e decisi a costruire un mondo più giusto, più equo, più vivibile”.

“Sta a noi tutti oggi - la riflessione della direttrice Simonetta Della Seta - continuare a riflettere su

quegli eventi e a proteggere la libertà e la democrazia che i nostri nonni e i nostri padri sono riusciti a ricostruire dopo un buio tanto impenetrabile per l'Europa e per tutta l'umanità. Sta a noi rendere ancora vivi questi valori, perché il presente sia migliore e il futuro ci veda ancora liberi”.

Nell'immagine un documento di riconoscimento della “partigiana combattente” Matilde Bassani Finzi, che nel '43 fu anche fatta prigioniera nelle carceri dove oggi sorge il Meis. “Fin dalla più tenera età - avrebbe poi raccontato, ripercorrendo il suo impegno nella Resistenza - ho succhiato latte e antifascismo. La mia famiglia, infatti, era antifascista per naturale avversione alla dittatura, per amore della libertà”.



cambiato la nostra vita, ma sono certa che insieme possiamo farcela e che torneremo gradualmente a vivere giorni pieni di iniziative e di soddisfazioni”. L'Adei Wizo è concretamente vicina a quanti si sono ammalati di Coronavirus e agli operatori sanitari, per questo partecipa alla sottoscrizione promossa da Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e Associazione Medica Ebraica per sostenere le strutture assistenziali. I fondi saranno raccolti dall'Ame e devoluti in particolare alle residenze per anziani e alle strutture di ricovero che in questo periodo di emergenza sanitaria sono più in difficoltà. “Il mio pensiero va ai molti che si sono ammalati e a chi tra questi non ce l'ha fatta” prosegue Sciaky. “La cifra della Wizo è la sovrappienezza: una forza tutta femminile. Insieme, con amore e coraggio, supereremo questa fase per rilanciare, più forti di prima, l'impegno a favore delle donne, dei bambini e di chi è in difficoltà”.

Giovanna Micaglio Ben Amozegh

IL LIBRO

"Nel 1943, per salvarsi dalle persecuzioni naziste, la mia famiglia trovò rifugio ad Assisi, dove ricevette un aiuto meraviglioso da parte del vescovo Nicolini e di tutto il clero locale. Ci fornirono anche di carte d'identità false, dove risultavamo originari di Lecce. All'inizio, ancora con i documenti veri, si alloggiò per un mese in un piccolo albergo, l'Albergo del Sole, e successivamente in una casa privata; qui avevamo due camere, di cui una era la stanza da pranzo, il luogo dove praticamente si viveva gran parte della giornata. Al centro c'era un grande tavolo rettangolare, di legno scuro".

È lì, racconta Mirjam Viterbi Ben Horin, che è nato *Gli abitanti del Castelletto*. La storia dei gemelli Clara e Marino abitanti del castelletto nato da un sogno e, allo sfaldarsi dello stesso, caduto sulla terra. L'opera di fantasia di una bambina ebrea italiana perseguitata dal nazifascismo che immagina una storia, la scrive e la disegna per isolarsi dalle brutture del mondo. Non ci sono infatti né Shoah né violenze. Un quaderno verde diventa il suo rifugio. Attraverso le sue pagine può sentirsi nuovamente libera.

Quelle pagine sono oggi un libro. Le Edizioni francescane italiane lo hanno da poco mandato in stampa, riproducendo fedelmente tramite scansione ogni pagina con il proposito di condividere "la volontà di testimoniare la speranza di una bambina, che preda degli eventi terribili sviluppa un mondo di fantasia come a volersi proteggere da ciò che la circonda".

Un testo che torna all'infanzia e costituisce un'appendice ideale a un libro scritto in età matura, *Con gli occhi di allora. Una bambina ebrea e le leggi razziali*, nel quale Mirjam racconta l'impatto dei provvedimenti antiebraici promulgati dal fascismo nel '38 sulla sua famiglia. Il padre cacciato dall'Università di Padova, lei dal liceo pubblico. Solo l'inizio di una serie ferite, sofferenze e angosce che portano la famiglia fino ad Assisi, che si rivela (per loro, come per tanti altri ebrei in fuga dagli aguzzini) un luogo di salvezza.

"Cominciai a scrivere - racconta nella sua introduzione a *Gli abitanti del Castelletto* - e man mano che andavo avanti incominciavano a prendere vita personaggi straordinari, che riempivano la mia solitudine e mi trascinavano in un mondo nuovo, sconosciuto, dove tutto aveva la luminosità

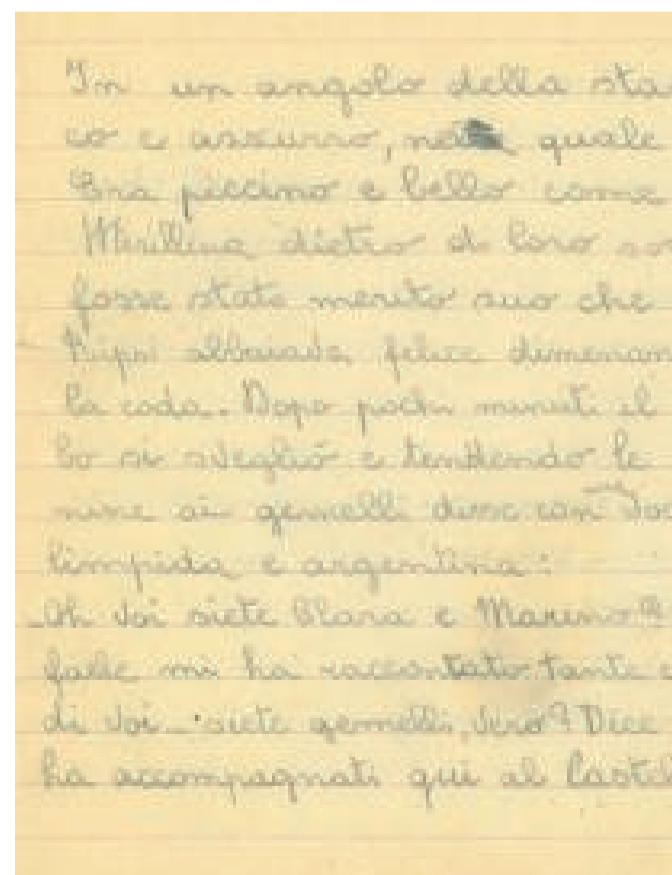
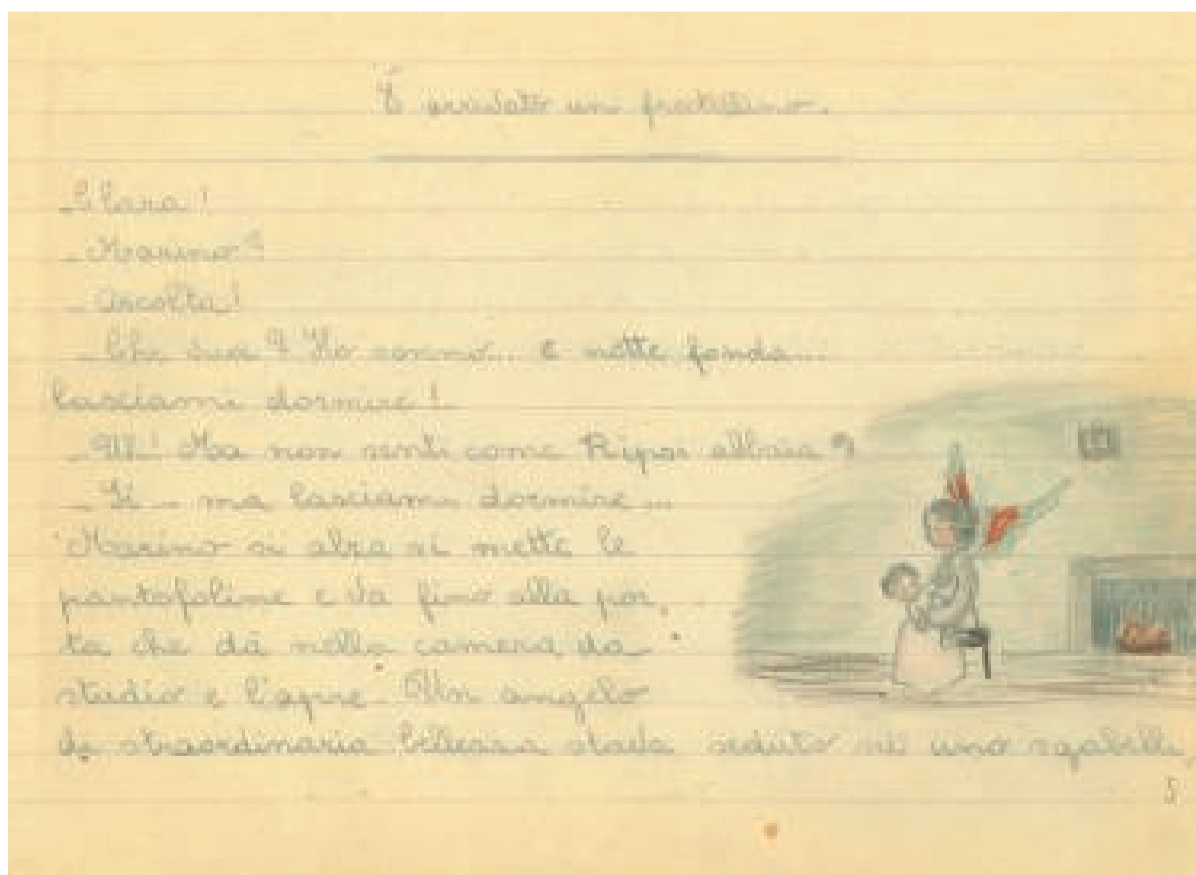


Assisi, le porte aperte e la fantasia che salva

delle favole. In quelle pagine io vivevo". Nessuno tra i suoi cari sembra troppo colpito da quella attività. Fin quando un giorno il padre, passando lì vicino, dette un'occhiata a quei fogli e immediatamente ordinò alla figlia di cancellare un nome. Stava infatti introducendo, spiega Mirjam, "un

personaggio cui avevo pensato di dare il nome di 'Momolo Carotina' e, secondo il papà, quel nome poteva evocare la nostra origine veneta e non quella meridionale, come doveva essere secondo le carte false". Così, per non correre ulteriori rischi, Momolo divenne Filomeno. Un nome certamente

più diffuso al Sud. "È a questo continuo fluire di fatti e di immagini fantastiche - riconosce l'autrice - che io devo in parte la mia salvezza interiore. Le cose terribili che avvenivano e che io sentivo e in un certo senso già 'sapevo', rimanevano 'fuori' o, meglio, si controbilanciavano con quello che



Clb' abitanti del Castelletto

Quaderno

di

Anno 1942



43



...sa c'era un lettino bian,
dormiva Paolotto
nessun altro bimbo.

...ndela compiaciuta, come se
quel piccino fosse così bella
do

...bim,
...ma,
...ette



...traf,
...osi su
...che in
...letto lui, quando siete nati

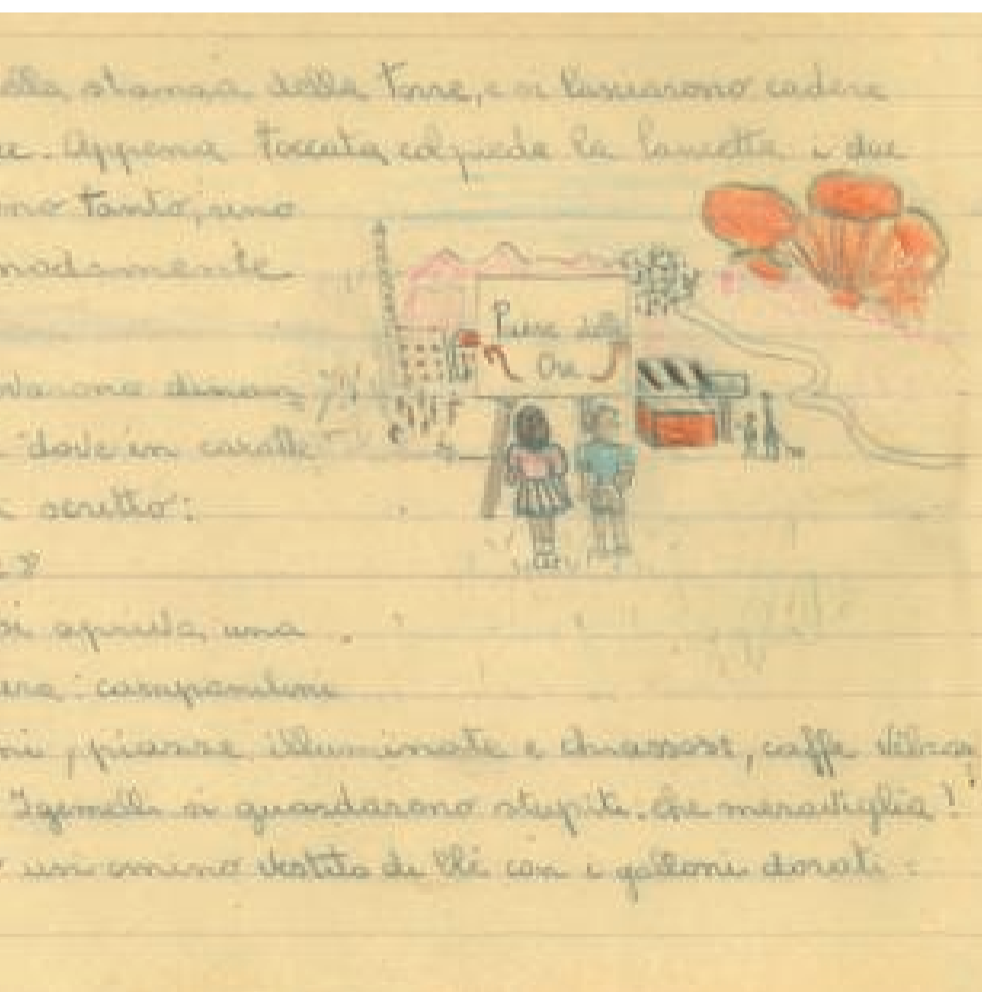
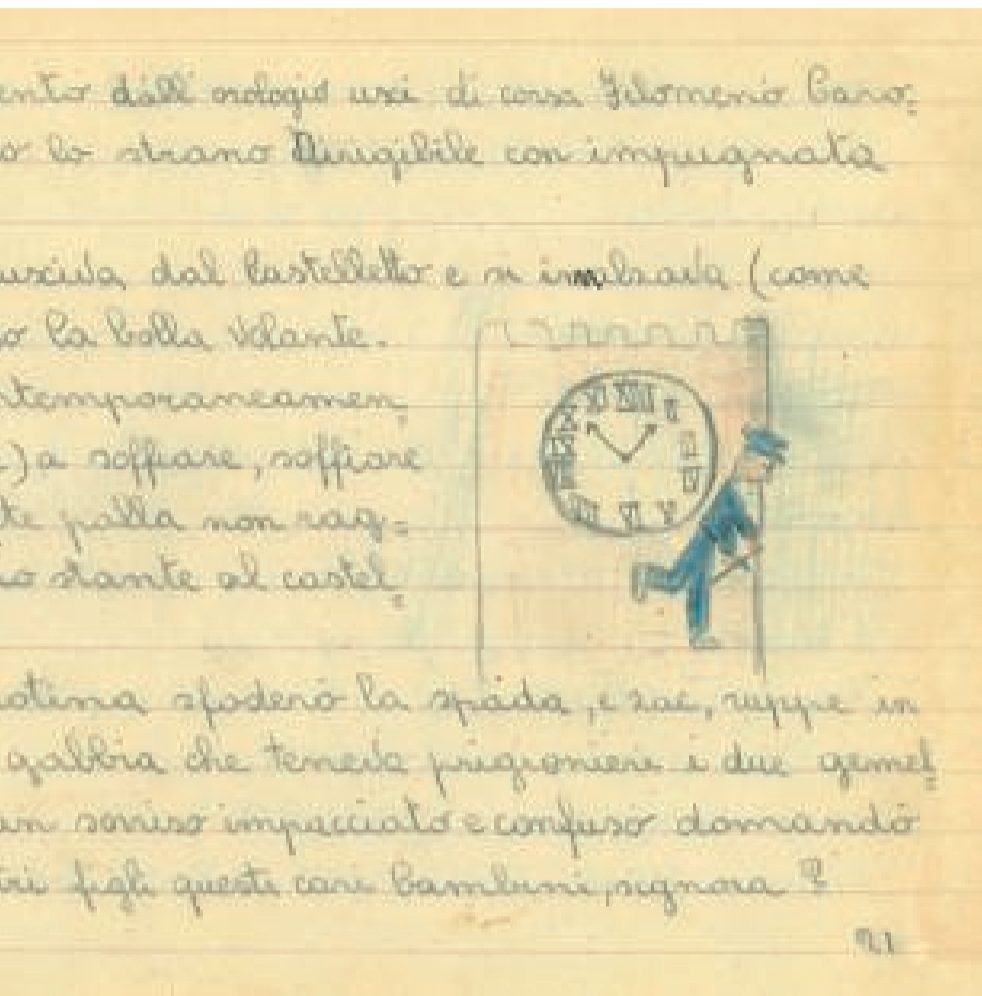
...dodici anni. Un giorno si mise a letto con una gran
felpa e tesa. Poi si calmò e le sue labbra si atteggiarono
ad un sorriso: era morto.

...Quando esso si trovò in Paradiso al cospetto dell'ignora pe
...ritare le alucie di porpora ed oro e farsi angelo così
parlo.

...Signore, io ti ringrazio di avermi accettato come angelo,
...lo, ma desidero vederti in qualche
cosa, che potrei fare?

...Potrei farti angelo custode, mio
...luon Raffaele, proprio oggi ho da
...mandare alla signora Marta Pedri
...due gemellini, vedi? sta in quel castello lì, su quella
...mussella rosa. Io ti affido quei due bimbi da custodire.





Un museo per fare Memoria

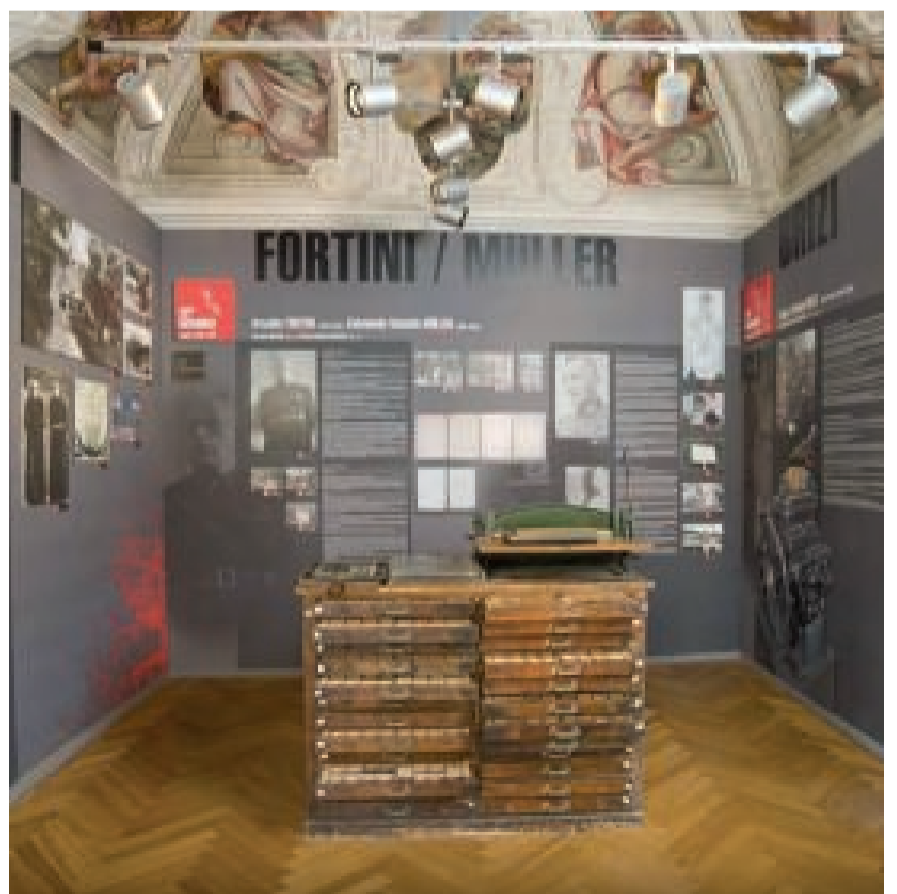
"La vita anche nei momenti più oscuri può essere bella, se qualcuno ti è vicino, ti tende una mano o semplicemente, anche con il suo stesso silenzio, è insieme a te: se qualcuno con la sua presenza rompe il guscio della tua solitudine e della paura". È un pensiero di Mirjam Viterbi Ben Horin e lo si ritrova all'interno del "Museo della Memoria - Assisi 1943-1944", dove anche la sua storia e quella della sua famiglia è messa in evidenza. Molteplici, all'interno delle sale, gli episodi di solidarietà ricostruiti sui mesi in cui Assisi divenne un centro tra i più significativi di accoglienza agli ebrei perseguitati.

La mostra, realizzata dall'Opera Casa Papa Giovanni, ideata e curata da Marina Rosati con i testi di Annabella Donà, è costituita da documenti inediti, foto, riconoscimenti, oggetti, saggi e testimonianze inerenti ai vari personaggi che si spesero in prima persona per portare aiuto.

Si parla ad esempio di don Aldo Brunacci, uno dei protagonisti dei fatti e poi fondatore dell'Opera Casa Papa Giovanni. Fu il suo successore alla guida dell'Opera, il vescovo Sergio Goretti, a voler mantenere vivo, con il progetto del Museo, inaugurato il 24 marzo del 2011, l'azione svolta a quel tempo ad Assisi.

Con la nuova apertura del 16 maggio 2018 il Museo della Memoria si è arricchito di una nuova sezione che comprende la documentazione relativa al ciclista Gino Bartali che più volte fece la spola, trasportando documenti contraffatti, tra Firenze e il Comune umbro.

Erano allora intervenuti l'ambasciatore d'Israele a Roma Ofer Sachs e il suo omologo presso la Santa Sede Oren David insieme alla sindaca Stefania Proietti, al vescovo Sorrentino e a Gioia e Stella Bartali, le nipoti del campione "Giusto". Per tutti una emozionante visita in anteprima agli spazi museali.



sa di un importante diplomatico, Nathan Ben Horin, benemerito per lo sviluppo dei rapporti tra Stato di Israele e Santa Sede". Sottolinea ancora Sorrentino, cui per primo Mirjam ha mostrato il manoscritto (da quel confronto è nata l'idea di farne un libro): "Ho potuto conoscerla personalmente facendole visita a Gerusalemme. Periodicamente ci sentiamo al telefono. Mi colpisce la vividezza dei suoi ricordi, anzi, il culto che professa per una memoria sempre aderente

ai fatti, lontana da ogni tentazione di falsificazione o di arricchimenti fantasiosi, fossero pure concepiti con le migliori intenzioni. La storia è storia". Al quaderno mancano le ultime pagine, perché strappate. "Forse perché - ipotizza Marinelli - la vita reale di quella famiglia di perseguitati, con la sopraggiunta liberazione dalla oppressione nazista, è rinata e il cielo libero lo si è potuto finalmente guardare anziché soltanto immaginare".

La serie su Netflix - Unorthodox e l'incapacità di guardare "oltre"

Una delle punte di diamante di Netflix ai tempi del corona e della quarantena forzata è senza dubbio *Unorthodox*, un'ambiziosa miniserie basata sull'omonimo libro autobiografico della scrittrice Deborah Feldman.

Unorthodox racconta la storia di Esty, una ragazza appartenente alla Comunità ultraortodossa di Williamsburg che all'età di diciannove anni si ritrova vittima di un infelice matrimonio combinato e altrettanta vittima di un sistema che la condanna ad una vita priva di ambizioni. Il ruolo di Esty all'interno della Comunità è semplice: annullarsi di fronte alle volontà del marito, procreare e occuparsi delle faccende di casa. E il pianoforte che tanto ama suonare? Il pianoforte le viene sottratto in quanto donna, in quanto moglie. Esty fugge e cerca la libertà in Germania. La trama si complica e culmina con un inseguimento da parte del marito, che atterrito a Berlino pare un alieno sbarcato su Marte. Lo scopo è quello di convincere Esty a tornare a casa e fingere che nulla sia accaduto, per non scombussolare troppo gli equilibri interni della Comunità e non creare un precedente che possa portare alla rivolta di altre donne, altre mogli.

Questa è a grandi linee la storia di Esty. Quattro episodi, una stagione. Nulla di più. Terminato l'inseguimento, è tempo di tirare le somme. *Unorthodox* è un gioiello, un piccolo capolavoro cinematografico, su questo non c'è dubbio. L'interpretazione di Shira Haas nel ruolo di Esty è

a dir poco superba, straordinaria. Diamole un Oscar, un Nobel, qualcosa. Così giovane, ma così intensa. Shira non si risparmia mai e conferma di nuovo il suo titolo di attrice più promettente del cinema israeliano. La prossima Gal Gadot alcuni dicono, e io me lo auguro di cuore.



Altre chicche di *Unorthodox* sono le ambientazioni, i costumi. Assolutamente credibili. Tutto rievoca l'ortodossia ebraica più estrema, senza renderla parodia. Gli abiti tipici, i grossi cappelli, le lunghe basette arrotolare su loro stesse, le parrucche, i gioielli ormai obsoleti. Gli attori recitano in un Yiddish perfetto. Non che io ne capisca qualcosa, ma così almeno pare allo spettatore medio. Proprio a questo proposito è importante ricordare che *Unorthodox* è la prima

serie di Netflix in lingua prevalentemente Yiddish. Un vero traguardo direi.

Per farla breve, tutto sembra perfetto, ma qualcosa turba lo spettatore. Quello che scrive per lomeno. *Unorthodox* pecca di superficialità. Parola che pare terribile, ma che in realtà non è poi così drammatica. L'accusa non è di distorsione della realtà, assolutamente. I fatti riportati potrebbero essere reali, fedeli a quelli che caratterizzano la vita di chi fa parte di una minoranza tanto complessa. L'accusa punta invece il dito sulla mancata ricerca di ciò che va oltre la fuga, che va oltre l'amore per la musica. In *Unorthodox* i personaggi si dividono in due categorie: i buoni e i cattivi. Quelli che scappano e quelli che inseguono. Mi domando e vi domando, da quando la vita si riduce al bianco e al nero? Da quando lo spettatore si accontenta di un'immagine così parziale?

Per fare un paragone azzardato, prendiamo come modello Fauda, altro colosso di Netflix e della cinematografia israeliana. Ecco, il conflitto che caratterizza

Fauda è il conflitto di due gruppi che si battono per un ideale. Chi difende la propria terra e chi attacca per riappropriarsi di ciò che pensa esserli stato sottratto. Non ci sono buoni e cattivi. Ognuno può vedere se stesso nel conflitto e nei suoi personaggi. Per questo motivo Fauda ha avuto lo stesso successo sia in Israele che in diversi Paesi arabi. L'obiettivo era quello di non raccontare una semplice guerra, ma di scavare a fondo dell'odio fino ad arrivare alle sue radici.

Lasciamo da parte il conflitto israelo palestinese e torniamo dai nostri ultraortodossi. Se prendessimo la serie televisiva *Shtisel* come esempio, altro piccolo grande capolavoro made in Israel, scopriremmo che la figura dell'ultraortodosso in realtà è ben più complessa di quanto si possa intuire osservandola da fuori. Una figura che vive in costante conflitto. Un conflitto che, a differenza di quello sanguinolento di Fauda, in questo caso è interno e non esterno al personaggio. In *Shtisel* è evidente il tentativo di mostrare la realtà dell'ebraismo più estremo, da una prospettiva più intima, più umana.

In *Unorthodox* questo tentativo non esiste. Nessuno scava a fondo della Comunità di Williamsburg per cercare di capire il motivo per il quale essa decida di non fare i conti con la realtà circostante. Nessuno scava nemmeno a fondo del personaggio di Esty per capire come mai questa diciannovenne in pena è diversa dalle sue coetanee e desidera soltanto evadere, se non la stessa Shira Haas che con uno sguardo riesce a dire più di mille parole.

La regia sembra aver pensato a tutto nei minimi dettagli. Gli attori sembrano conoscere i personaggi alla perfezione. Il cosmo sembra essersi allineato con loro per garantirne la riuscita. C'è tutto in *Unorthodox*, davvero, eppure manca qualcosa. E quel qualcosa si riduce ad una parola paradossalmente molto semplice: manca la complessità. In *Unorthodox* il nero e il bianco ci sono, non mancano all'appello. Adesso bisogna fare uno sforzo per trovare il grigio che si nasconde dietro di loro.

David Zebuloni

“Chi sa solo di politica, non capisce veramente di politica”

Francesco Costa è un giovane giornalista, nato a Catania nel 1984. Dopo tre anni a Roma, dal 2010 vive a Milano e lavora per Il Post, di cui è il vicedirettore. Ha rivoluzionato il modo di fare giornalismo in Italia con Da Costa a Costa: nata come newsletter, al quale si è aggiunto un podcast, diventato poi uno di quelli di maggiore successo nel nostro paese, con il quale dal 2015 ha raccontato la politica e la società americana. Nel 2016 ha vinto il Premio Internazionale Spotorno Nuovo Giornalismo per la copertura delle elezioni presidenziali statunitensi, mentre nel 2018 ha vinto il premio della Festa della Rete per il miglior podcast italiano.

Ci hai raccontato le peculiarità della politica americana, ma anche semplici spaccati di vita a stelle e strisce. Come è nata questa passione per l'America?

È nata un po' per caso, come spesso poi accadono le cose nella vita. Sono appassionato di storia, oltre a essere laureato in Scienze Politiche. Finita l'università mi sono interessato alla politica estera, volevo fare il giornalista e in quel momento lì, nel 2007, stava succedendo qualcosa di nuovo in America: c'era un candidato che poi diventò presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ma che all'epoca era un candidato completamente sconosciuto, con un nome improbabile, ed era afroamericano, cosa che all'epoca significava molto di più di quello che significa oggi. Mi appassionai a quella storia dal punto di vista giornalistico, cominciai per conto mio a documentarmi, a seguirla. Nel frattempo, provavo a fare il giornalista, e il caso ha voluto che entrassi in una redazione nel 2008, poco prima che iniziassero le elezioni presidenziali. Il primo vero incarico affidatomi fu quello di andare in un pub a Roma, dove gli americani seguivano la lotta elettorale. Pensa quanto potessi essere felice per la mia carriera, in mezzo

a questi americani in lacrime, felicissimi che festeggiavano, all'epoca, l'improbabile e impensabile elezione di un uomo afroamericano alla presidenza degli Stati Uniti. Insomma, fui comprato a vita da quel momento lì, e la politica divenne non solo la mia passione, ma anche un pezzo del mio lavoro, perché da lì ho continuato a seguire la politica americana come giornalista.



Recentemente è uscito il tuo primo libro, Questa è l'America. Leggendolo, si nota come la società statunitense in questi ultimi anni sia radicalmente cambiata. Quali sono stati i motivi di tale cambiamento?

Sono tanti, naturalmente. Ci accorgiamo di questi cambiamenti solo quando poi accadono delle cose che non ci spieghiamo facilmente, come Donald Trump presidente degli Stati Uniti. Ma quello è il punto di arrivo, non il punto di inizio. Quando ci accorgiamo di questi fatti è perché è accaduto qualcosa prima di

cui non ce ne eravamo accorti. I cambiamenti della società naturalmente sono tantissimi: la crisi economica del 2008-2009 ha avuto un fortissimo impatto, interi pezzi di territorio si sono ridisegnati. Posti che una volta economicamente andavano fortissimo oggi non lo sono più e viceversa: posti che erano messi male ora sono messi bene. Pensiamo al Sud degli Stati Uniti, e in particolare al Sud-ovest, che oggi è il vero motore dell'economia del paese. La popolazione si è spostata di conseguenza, oggi si vive sempre di più nelle città e sempre meno nelle aree rurali, e questa contrapposizione, che noi vediamo anche in altri paesi occidentali, spiega molti dei cambiamenti americani contemporanei. La comunicazione online e la nascita dei social network hanno contribuito a radicalizzare le posizioni delle persone in un contesto in cui le regole del gioco, cioè il modo in cui funzionano le istituzioni americane, sono immutabili. Noi in Italia parliamo di cambiare la legge elettorale ogni dieci minuti, però in America le regole sono veramente immutabili, loro hanno combattuto una guerra civile, senza colpi di stato, senza cambiare forma di governo, senza sospendere elezioni. Ecco, queste regole del gioco stanno iniziando ad accusare il colpo, e non stanno funzionando più come prima. Hanno garantito agli Stati Uniti 230 anni di predominio economico, culturale, militare e scientifico sul mondo; oggi però cominciano a non funzionare più bene, creano un governo disfunzionale che non riesce a gestire i problemi e le esigenze delle persone, e quindi questi problemi si allargano.

Luca Spizzichino

(Versione integrale su www.ugei.it)

Giornalismo del futuro, ecco come sarà

Il ciclo di incontri curati dalla redazione e trasmessi sui social UCEI e Pagine Ebraiche

La crisi economica avrà effetti importanti sul futuro dell'informazione. Ci saranno cambiamenti significativi ma il giornalismo di qualità, come quello messo in campo in questi mesi dai giornali locali, ne uscirà più forte. È una delle valutazioni di Alessandra Ravetta, condirettore di Prima Comunicazione, ospite del ciclo di appuntamenti dedicati al mondo dell'informazione curati dalla redazione e trasmessi, nel quadro dell'attività quotidiana di videopulp, sui canali social dell'Unione e di Pagine Ebraiche.

Nell'ultimo numero del mensile - punto di riferimento per chi si occupa di giornalismo e comunicazione - Ravetta e la sua redazione hanno intervistato 50 direttori di quotidiani italiani per capire come ciascuno di loro stia affrontando la crisi e quali siano le loro paure, prospettive, idee per il futuro. "Prova di forza", il titolo del numero a indicare la strada per il domani del giornalismo, analizzato nelle sue diverse sfaccettature con la nostra redazione. "Anche i luoghi di lavoro, le redazioni - sottolinea Ravetta - dovranno essere ripensati e lo smart working sarà sempre di più la nostra normalità". Numerosi i colleghi che si sono confrontati con Pagine Ebraiche. Dal direttore del Corriere della sera Luciano Fontana, che svi-



luppa questi temi nell'intervista del mese pubblicata in questo numero, a Carlo Marroni, firma di punta del Sole 24 Ore, il più importante quotidiano economico-finanziario italiano. Dal corrispondente del quotidiano olandese De Telegraaf Maarten van Aalderen, che è stato anche per vari anni presidente dell'Associazione Stampa Estera, ad alcune firme del giornalismo sportivo che hanno parlato del loro

lavoro in assenza di sport giocato e ragionato sulle prospettive di questo genere di informazione nel medio e lungo termine. Tra loro Massimo Lopes Pegna (Gazzetta dello Sport), Ettore Intorcchia (Corriere dello sport), Andrea Schiavon (Tuttosport) e il giornalista radiofonico Dario Ricci (Radio 24).

Tra gli ospiti del ciclo di videoconversazioni anche Sandro Benucci, presidente dell'Asso-



► Le videoconferenze curate dalla redazione con Maarten Van Aalderen, Alessandra Ravetta e Carlo Marroni

ciazione Stampa Toscana, il sindacato unitario dei giornalisti toscani che è stato tra i più attivi in Italia sul piano della tutela e messa in sicurezza dei colleghi. Anche attraverso un accordo stipulato con la Regione che garantisce test sierologici a chi è impegnato in prima linea nella cronaca dell'emergenza. Un impegno sulla base della convinzione, condivisa assieme alla Federazione Nazionale della Stampa Italiana, "che tale tutela, oltre a fornire un presidio di sicurezza per i colleghi interessati, sia fondamentale per garantire continuità all'informazione, mai come ora servizio pubblico essenziale, riconosciuto anche dal governo, e antidoto decisivo contro fake

news e strumentali allarmismi". Tra i giornalisti più esposti il bergamasco Paolo Berizzi, di Repubblica, che ci ha parlato della sfida di fare informazione in un contesto così doloroso e complesso. L'occasione anche per parlare dei professionisti della paura di cui si occupa da tempo nelle sue inchieste, in prima linea anche in questo frangente per seminare odio e rancore. "L'estrema destra è molto abile in questo, non solo attraverso l'uso dei social media ma anche fisicamente, con volantaggi. È un fenomeno laterale davanti a questa emergenza - la riflessione di Berizzi - ma spero che le istituzioni rimangano vigili perché il pericolo esiste".

comunicazioni di Theresa May durante il suo mandato alla guida del Paese. A sostenere Gibb, l'ex presidente della commissione di beneficenza William Shawcross, l'ex deputato del partito laburista John Woodcock e il giornalista John Ware che - a proposito di mondo ebraico - aveva condotto un'ampia indagine per il programma Panorama delle Bbc sulle accuse di antisemitismo nella sinistra inglese.



► Il Jewish Chronicle, la più antica testata ebraica al mondo, è stato fondato a Londra nel 1841. Un pezzo di storia dell'ebraismo d'Oltremontana che ha rischiato seriamente di scomparire

Tra gli altri i nomi del consorzio includono, racconta il Guardian, il rabbino Jonathan Hughes della Radlett United

Synagogue e il presentatore televisivo Jonathan Sacerdoti. "Siamo tutte persone di grande impegno, e siamo de-

terminati a portare nuova energia e dinamismo a questo giornale storico e vitale per la nostra comunità" ha di-

chiarato Sacerdoti al Times of Israel. L'intenzione è quella di trasferire la proprietà del Jewish Chronicle - spiega ancora il Guardian - in un fondo fiduciario per proteggerne il futuro e tutelare la linea editoriale, affidata al direttore Stephan Pollard, che ha mantenuto la sua posizione. Quest'ultimo ha spiegato di aver sostenuto l'offerta del consorzio - fatto da molti benefattori - "perché ha promesso di mantenere l'indipendenza del giornale, di fornire stabilità finanziaria, di mantenere molti dei nostri attuali dipendenti, di pagare un equo e completo esubero a coloro che non poteva permettersi di mantenere e - cosa fondamentale - di onorare i debiti che il giornale ha accumulato". Dalla nuova proprietà è arrivata poi la promessa di non voler gestire il Jewish Chronicle "come un'impresa commerciale, ma come un bene della comunità".



DOSSIER / Informazione

Raccontare i haredim, per davvero

Due giornalisti israeliani spiegano come coprire una realtà sconosciuta al grande pubblico

Cosa si conosce del mondo haredi in Israele? A parte gli stereotipi, le immagini di uomini vestiti di nero a Mea Shearim o Bnei Brak, questa realtà rimane fuori dai grandi circuiti mediatici. Viene raccontata quasi esclusivamente nei momenti critici, come in questa pandemia. Con l'aiuto di due giornalisti israeliani, Akiva Weisz e Anshel Pfeffer, abbiamo cercato di capire cosa vuol dire coprire questa realtà, percepita come disconnessa dal resto della società israeliana. Daniel Reichel

“Da dentro, spiego i tanti volti di una grande comunità”

Ultimo di quindici figli, cresciuto nella città di Bnei Brak, nella chassidut di Satmar (uno dei più grandi movimenti chassidici), passato a studiare in una yeshiva Litai (scuola religiosa haredi lituana) dove si parlava solo yiddish, Akiva Weisz racconta di aver sempre avuto un certo feeling con le notizie. “Già da ragazzino mi piaceva informarmi, mi piaceva seguire le notizie. Diciamo che il mio interesse si è sviluppato presto. E poi le cose hanno preso una certa piega, e mi hanno buttato fuori dalla yeshiva”. Da qui, l'inizio della sua carriera giornalistica che ha portato Weisz a diventare il redattore di riferimento per il mondo haredi dell'emittente televisiva israeliana Kan. “Sento la responsabilità di spiegare al mondo laico questo mondo, di far comprendere le sue mille sfumature. Bnei Brak (città a maggioranza haredi) e Tel Aviv distano una manciata di chilometri, ma dal punto di vista culturale sembrano migliaia”. Lo dimostrano decenni di incomprensioni reciproche, e in ultimo quanto accaduto con il coronavirus. “Il mondo hiloni (laico)

sapeva dell'epidemia del Covid-19 da gennaio. Sapeva della Cina e di tutto il resto. Il bombardamento di notizie era costante, alert sui nostri smartphone sul rischio del virus. Ma il mondo haredi è rimasto tagliato a lungo fuori: senza andare lontano, nella mia famiglia, i computer, la televisione, la radio non vengono usati. Alcuni non leggono nemmeno i giornali. Come si può pensare che, senza una mediazione, arrivi il messaggio sulla pandemia? Ci sono le responsabilità dei rabbini, ci sono le responsabilità delle istituzioni”. Akiva spiega di essere stato tra i primi a denunciare il comportamento tenuto a Mea Shearim da alcuni gruppi haredi, che hanno continuato a riunirsi in preghiera nonostante i divieti. “Se c'è da presentare una situazione critica nel mondo haredi, lo faccio. Ma se un movimento specifico e minoritario haredi, diciamo a Gerusalemme, si comporta in un determinato modo allora subito parte la generalizzazione: tutti i haredim. Ma perché?

Quando ci sono state manifestazioni a Tel Aviv, con violazione dei divieti, non abbiamo sentito la retorica dei 'hiloni che sbagliano’. Rispetto alla pandemia, il giornalista di Kan spiega di aver avuto a sua volta



difficoltà. “Sono stato criticato a Bnei Brak e a Mea Shearim per aver fatto vedere come inizialmente le misure fossero state ignorate. Mi dicevano, 'fai Chillul haShem' (profanazione del nome di D-o), ma io ho risposto: signori, si tratta di Pikuach Nefesh, salvaguardare la vita umana, gli assembramenti

in sinagoga sono pericolosi”. Poi sono arrivate le indicazioni dei rabbini e le cose sono cambiate. “E io sono tornato per mostrare che si rispettavano le regole”. Ci si chiede se la crisi sociosanitaria, che ha colpito

in particolar modo il mondo haredi proprio a causa dei ritardi nel prendere le misure adeguate, possa far emergere delle critiche interne. “Forse. Ma un uomo di fede non inizierà a mettere in crisi il proprio sistema di valori per questo. Se migliaia di persone andavano da rav Chaim Kanievsky (rabbino di 92 anni, tra le autorità più importanti del mondo haredi) a chiedergli consiglio per comprare una macchina, per sposarsi, per fare una operazione, non smetteranno di colpo di avere fiducia in lui. E ricordati che noi crediamo che è la Torah a salvarci”.

Akiva spiega di vedere il suo ruolo di giornalista quasi come una missione: “Voglio far capire alla società laica chi sono i diversi rabbini haredi, le diverse correnti, cosa significa una de-

cisione presa da uno di loro”. Messo alla porta della sua yeshiva, ha scelto la gavetta giornalistica. Ha iniziato cucendo notizie per Kav Nays, un servizio telefonico che fa da fonte di informazioni per il mondo haredi, dove radio e televisioni sono poco diffuse. Queste linee vengono aggiornate di frequente e comprendono brevi notizie, ritrasmissioni da altri media, interviste a personaggi pubblici e commentatori. Poi è passato ai giornali haredi (ne esistono per ogni movimento: da Yad Ne'eman per il pubblico "Litai", a Yom LeYom del partito Shas o ancora Kfar Chabad). La gavetta di Akiva si è conclusa, per il momento, con l'assunzione due anni fa a Kan. “Qui il mio capo mi ha detto: Akiva voglio che racconti anche l'umanità, il quotidiano, dai un volto alle storie e alle persone. Ed è un approccio che ho fatto mio, come dicevo, senza risparmiare critiche. A volte mi sento dire a Bnei Brak: 'Ma perché ti abbiamo mandato fuori allora?'. Ma nessuno mi ha mandato da nessuna parte. Io non rispondo che alla mia etica professionale”.

Con le cuffie nelle orecchie è ancora più facile essere trasportati nella caotica stazione degli autobus di Tel Aviv e nelle sue storie di umanità. Oppure a Gerusalemme, alla porta di tre famiglie che condividono lo stesso cognome e lo stesso destino: la perdita, a distanza di pochi giorni, dei figli in guerra. Tutti e tre con lo stesso nome, Yuval Harel. E ancora, sempre con le cuffie, sembra di essere in via Herzi 48 a Dimona, nel profondo sud, o a Kiryat Shmona, a pochi passi dal Libano, per ascoltare le storie degli inquilini di una strada dal nome e numero evocativi. Si può ascoltare anche in macchina o dalle casse, in ogni caso Sipur Israeli o Israel Stories, il podcast crea-

Voci d'Israele, tutte da ascoltare



to da quattro amici con pochi strumenti e molta buona volontà, è un modo affascinante per scoprire la società israeliana nelle sue diverse sfumature. Senza riempirsi i polmoni di re-

torica e luoghi comuni, questo podcast - che oggi conta centinaia di migliaia di ascoltatori in tutto il mondo - rappresenta una boccata di ossigeno per chi vuole entrare in contatto con

donne e uomini d'Israele, ascoltare le loro storie quasi come se fosse seduto lì accanto a loro. “Volevamo raccontare l'umanità israeliana, i suoi volti. Dall'ebreo haredi al lavora-

tore straniero, dal palestinese al beduino, dal kibbutzniki al telavivi - racconta a Pagine Ebraiche Mishy Harman - Niente politica o conflitto. Ma dare voce ai nostri concittadini, a chi condivide questa terra. Ascoltarli e fare in modo che venissero ascoltati”. Così è nato Sipur Israeli, realizzato quasi dieci anni fa da Mishy assieme a Roe Gilron, Shai Satran e Yo-chai Maital ed ispirato al celebre cugino americano This American Life. “Mi stavo preparando per fare un lungo viaggio per gli Stati Uniti. Avevo messo sulla mia focus le mie poche cose e il mio cane Nao-

“Oltre ai pregiudizi, una realtà piena di fascino”

Oggi giornalista e commentatore politico noto al grande pubblico, autore di un'affilata biografia del Primo ministro Benjamin Netanyahu, Anshel Pfeffer ha un passato da cronista con l'incarico di coprire il mondo haredi.

La sua carriera è proprio iniziata ventitré anni fa in questo modo: lavorando per un giornale locale di Gerusalemme. “Le mie prime coperture erano su Mea Shearim e gli altri quartieri religiosi della capitale. E per molti aspetti è rimasto il mio primo amore dal punto di vista professionale. Ho trovato quella realtà molto affascinante e nel corso degli anni mi sono trovato più volte a scrivere di diverse correnti dell'ebraismo, nei suoi diversi punti di vista e colori. Inclusi i più neri tra i neri, che spesso sono i più affascinanti”.

Così racconta Pfeffer, firma di Haaretz, dell'Economist e di diverse altre testate, riferendosi al mondo haredi e al fatto che spesso chi ne fa parte veste con i classici abiti neri. Spesso il termine usato per descriverli, anche in Italia, è ultraortodossi. Ma Pfeffer sottolinea di preferire la parola ebraica, haredi. “Loro si autodefiniscono così e significa persone timorate di Dio, che sentono la sua presenza sempre e si comportano di conseguenza, che devono seguire tutti i comandamenti della Torah, interpretate secondo codici specifici. I movimenti haredi sono un fenomeno re-

lativamente moderno - aggiunge Pfeffer - sono nati come reazione a ideologie del XIX e XX secolo, dal comunismo al sionismo. Spesso dico loro, anche se non apprezzano, 'voi vi definite gli ebrei autentici ma il vostro movimento è nato più o meno nello stesso periodo di quello reform'. L'elemento innovativo dei haredi fu quello di considerare ogni innovazione come proibita. Una reazione al timore, e avevano ragione, che l'emancipazione dell'Ottocento avrebbe portato molti ebrei ad allontanarsi dalla religione”.

Pfeffer racconta di aver avuto gradi diversi di religiosità nel corso del tempo e di trovare particolarmente affascinante nel mondo haredi - ma non solo - la tensione che si crea tra il vivere una vita in cui ogni tuo comportamento è diretto a un'ideale più alto, in cui sei responsabile per ogni tua parola, pensiero, azione, e l'identità del singolo.

“Questa tensione tra personalità e vivere in un sistema iperregolamentato è molto interessante da raccontare”. Alla domanda se vede un cambiamento da quando ha iniziato a coprire il mondo haredi ad oggi, Pfeffer risponde: “Oggi la comunità ovviamente è molto più grande. Allora le informazioni si recuperavano soprattutto per strada, parlando con

le persone, leggendo i vari manifesti appesi per le strade delle diverse correnti, dei diversi rabbini. Oggi le informazioni circolano di più sui diversi media, su whatsapp (anche se i rabbini proibiscono di avere smartphone) e online ma alla fine non è cambiato molto. E se devo essere sincero, il modo di coprire questo settore non è diverso dagli altri. Bisogna



parlare con la gente, superare i pregiudizi”.

La realtà haredi, con tutte le sue sfumature, continua però ad essere percepita come un mondo a se stante, diviso dal resto della società, che possiamo non conoscere. “Durante la pandemia ci siamo accorti di quanto sia infondata l'idea che esistano mondi realmente impermeabili. Se la mia comunità si comporta diversamente questo ha effetti su tutti: il sistema sanitario è lo stesso per

tutti, i letti, i ventilatori sono condivisi. Se nella mia realtà si sparge il virus, influisce sulla vita delle altre”. In particolare il giornalista israeliano ricorda come la percentuale di contagi di Covid-19 sia stata molto più alta proprio tra i haredim. “Inizialmente i rabbini non hanno fatto passare il messaggio di non aggregarsi, anzi, si replicava alle indicazioni me-

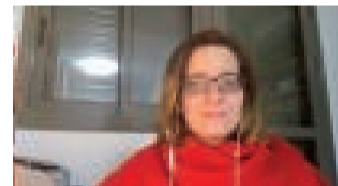
diche dicendo che tutto è nella Torah. C'è stata una falla nella comunicazione, di cui sono responsabili anche le istituzioni. Si sono perse due-tre settimane e questo ha lasciato il segno.

Si sarebbe potuto evitare che molte persone si ammalassero. Poi, arrivato l'ordine dall'altro, il mondo haredi nel suo insieme si è comportato in modo molto disciplinato”. Può questa gestione non esemplare creare delle spaccature interne?

“Ci sono dei cambiamenti, non spaccature - spiega a Pagine Ebraiche Pfeffer - ma erano iniziati già in precedenza. L'uso dei telefonini non casher (smartphone), l'uso di internet, l'ingresso in alcuni settori del lavoro, il fatto di andare a studiare in università. I cambiamenti tra i haredim ci sono già e forse questa pandemia potrebbe accelerare alcune modifiche. Non credo in rivoluzioni ma ogni previsione è futile”.

Lockdown

Israele è stato uno dei paesi a prendere da subito misure molto severe per contenere il virus. E tra coloro che si sono dovuti adeguare al lockdown inevitabilmente ci sono stati anche i giornalisti. Come è cambiato il loro lavoro, e in particolare quello della redazione del Jerusalem Post, lo ha raccontato la collega Rossella Tercatin in uno degli approfondimenti serali dedicati dalla redazione UCEI al tema dell'informazione. “Ben prima che venisse ufficializzato il lockdown il nostro direttore Yakov Katz si era già mosso per spiegare la possibile riorganizzazione - racconta Rossella, giornalista del Jerusalem Post e di Pagine Ebraiche - Nella redazione del Jerusalem Post per molti è normale lavorare da casa o sul campo, comunque fuori dall'ufficio. E per cui la transizione è stata naturale. Per altri, è stato un lavoro da reiventare”. Se infatti per l'edizione online, la difficoltà dello smart working era di fatto ridotta, diversa la



situazione del quotidiano cartaceo. “Richiedendo un lavoro di concerto tra grafici, giornalisti, titolisti, la realizzazione del cartaceo avveniva sempre in ufficio. Ma con le misure si è spostata progressivamente online. In ufficio rimangono a presidio sempre due o tre persone, incluso il caporedattore che si occupa di volta in volta di gestire i colleghi”. Nonostante le difficoltà, anche il cartaceo non ha avuto ripercussioni. “Prima di Pesach, ci siamo riuniti come redazione per farci gli auguri online e il direttore Katz ha ricordato con orgoglio come il Jerusalem Post nei suoi decenni di storia non abbia mai mancato di arrivare puntualmente in edicola la mattina. Incluso il giorno in cui la redazione fu colpita da un'esplosione”. Il lavoro dei giornalisti dunque è continuato senza interruzioni per dare alla società le informazioni sulla situazione complessiva del paese. Un paese, sottolinea Rossella, che ora vivrà la grande sfida di rilanciarsi.

mi. Pronto per partire, Roe mi aveva scaricato sullo smartphone i podcast di This American Life. Parliamo del 2010, io non sapevo neanche cosa fosse un podcast ma ascoltarlo è stata un'esperienza incredibile, quasi magica. Improvvisamente mi venivano raccontate le vite, le storie, le emozioni di persone che altrimenti non avrei mai incontrato”. Circa 2,5 milioni di persone ascoltano This American Life, che ogni settimana racconta, con intelligenza e originalità, storie di vita americana. “Mi sembrava di aver rotto tutte le barriere sociali semplicemente ascoltando quel podcast e così ho pensato che si potes-

se replicare in Israele. Siamo un paese piccolo ma ognuno vive nella sua comunità di riferimento, ognuno nel suo minu-



scolo mondo isolato dagli altri e un po' autoreferenziale”. Senza competenze radiofoniche né giornalistiche, Mishy e i suoi

amici hanno cominciato a mettere su materiale. Hanno chiesto l'aiuto dei professionisti di This American Life “e loro sono stati così gentili da ospitarci e darci consigli”. Il primo episodio, racconta Mishy, lo hanno ascoltato un pugno di persone tra parenti e fidanzate. Poi, con una certa chuzpah, Mishy ha presentato una puntata pilota a un comandante di Galei Zahal, la popolare radio dell'esercito israeliano. “Non credo nemmeno sapesse cosa fosse un podcast... Però poi la puntata è piaciuta e ci hanno scritturato per una stagione”. Poi i quattro sono diventati un team completo ed è stata lanciata la versione

inglese, che oggi, stagione dopo stagione, ha conquistato un pubblico sparso in 194 paesi diversi. “Abbiamo ottenuto la fiducia di chi ci ascolta e di chi ci affida le sue storie. Cerchiamo di porci sempre in maniera originale. Mi rivedo molto nelle parole del Nobel per la fisica Isidor Isaac Rabi, che raccontava come ogni giorno, quando da bambino tornava a casa, la madre gli chiedesse 'hai fatto domande intelligenti oggi?'. È importante porsi le domande giuste e rispettare i nostri interlocutori”. Ed è importante, sottolinea Mishy, oggi più che mai tornare ad ascoltarsi. E con Israel Stories si può ascoltare Israele, o almeno alcune delle sue voci.

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

Una pratica anti-pregiudizi che deve maturare ancora



Enzo Campelli
Sociologo

Feltri. Vittorio F-e-l-t-r-i. Molti lo ricorderanno. È il direttore di un quotidiano nazionale, noto per i suoi modi sempre equilibrati e rispettosi, nonché per la qualità della sua informazione e le delicate profondità della sua cultura. È quello che il 16 febbraio di un anno fa, nel corso di una trasmissione televisiva, ad esempio, ebbe modo di affermare soavemente che «gli ebrei rompono i coglioni da decenni con la Shoah, ora basta». Anni prima, del resto, con l'entusiasmo della gioventù, aveva definito Hitler un uomo «severo, ma giusto». Cosette da poco, come si vede: bagattelle per un massacro, si potrebbe dire, parafrasando il titolo del libro di un altro autore famoso, che avrebbe senz'altro approvato. Non ci sarebbe in realtà alcun bisogno di tornare a citare questo particolare episodio, dal momento che il Nostro si trova certamente in numerosa e bella compagnia. Gli imprenditori

dell'odio, coloro che usano consapevolmente la carta dell'intolleranza e del pregiudizio per ricavarne consenso politico, sono infatti particolarmente numerosi in questi anni. Rappresentanti di partito e pretesi leader d'opinione si avvicinano nel ripetere con desolante monotonia le stesse falsità di bassa "lega". Gli hate speech non si contano, e la maggior parte di essi proviene precisamente da personaggi dotati di un margine di visibilità pubblica di un qualche tipo. Nulla di troppo originale, dunque. Se non fosse che il sudolodato Feltri è tornato in questi giorni alla ribalta con un'altra generosa e vibrante esternazione: «In molti casi i meridionali sono inferiori» ha infatti dichiarato a Rete 4. Una simile sapiente conclusione sociologica ha suscitato naturalmente molte reazioni. Per comodità di esposizione queste reazioni possono essere ricondotte, a parte qualche eccezione, a tre classi principali. La prima, che si potrebbe definire di tipo retorico-nazionale, è consistita nel dire ma no! Ci sono stati moltissimi meridionali illustri, che hanno dato prestigio alla Patria: da Tommaso Campanella – tanto per

prenderla alla lontana - a Giambattista Vico, da Verga a D'Annunzio, da Pirandello a Benedetto Croce, e via enumerando. Una sfilata di nomi eccellenti che si candida da sola a confutare una generalizzazione avventata. Una seconda classe di argomenti è stata invece a carattere economico-amministrativo. Lavoriamo anche noi, anche noi guadagniamo onestamente il pane, anche da noi ci sono buoni ospedali e amministratori capaci, anche da noi ci sono città pulite e ordinate, e perfino (sic!) eccellenze eno-gastronomiche. I meridionali, dunque, non sono così male come si dice. Un terzo ordine di controobiezioni ha invece recuperato vecchi argomenti neo-borbonici e sovranismi in formato ridotto. Il Meridione, in questa interpretazione, è così per colpa dell'unificazione, quando i Piemontesi lo hanno derubato e incarcerato, eliminando una dinastia efficiente e rovinando per sempre il Meridione felix, che non conosceva emigrazione né disoccupazione fino all'arrivo di Garibaldi. In-

somma: il Meridione è inferiore, ma per colpa dello stato unitario.

A parte questo revisionismo nostalgico "sudista", proprio di un neo-borbonismo che non a caso ha incontrato a suo tempo il plauso del leghista Borghezio - altro ideologo illuminato - molti di questi argomenti sono

quietante, qualcosa di stonato. Precisamente, cioè, il fatto che si sia pensato di contrastare un vaneggiamento squallido, concentrato simbolico di tutti i pregiudizi che affliggono da sempre il nostro paese, contrapponendogli argomenti razionali. Come se si trattasse semplicemente di una tesi fra le altre, da confu-



L'ex parlamentare leghista Mario Borghezio

tare, correggere o limitare. Per quale ragione una dichiarazione che sarebbe semplicemente materia per la legge Mancino - n.

122/1993, Recante misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa - diventa invece oggetto

di tante argomentate repliche sui social e sulla stampa? In parte sicuramente perché la stessa legge Mancino è ormai dimenticata da molti, rottamata di fatto da una cultura politica e da uno stile comunicativo che non sembra mostrare interesse per le piccole cose di cui quella legge si occupa. Ma resta il fatto che molte di

in sé validi e importanti, avanzati in assoluta sincerità di intenti. È certamente di grande importanza il fatto che le reazioni siano state appassionate e numerose, a segnalare la ribellione di tante coscienze e di tante intelligenze. Eppure, forse, non è questo il punto. C'è anche un altro aspetto nella vicenda, per certi versi paradossale e in- / segue a P25

Per la "fase n" ricordiamoci di quel che diceva Hillel



Michael Ascoli
Rabbino

"Fase 2", "fase 3", ... arriveremo poi alla "fase n", quella del ritorno alla normalità. E qui si avverte il timore che "non sarà come prima". Faremmo bene però a non mitizzare il "prima". Già nel Qohèlet troviamo la diffida a non considerare necessariamente migliori i tempi passati: Non dire: "Come mai i tempi passati sono migliori di questi?" poiché non chiederesti in modo saggio (Eccle. 7:10). Può darsi che alcune cose saranno diverse perché le circostanze ce lo im-

porranno. Altre potranno invece essere diverse se lo vorremo, facendo sì che assieme a tante perdite e tanto dolore, questa pandemia ci lasci al fine anche qual-

cosa di buono. Uno dei timori di cui tanto si parla è quello che quando tutto sarà passato ci si possa ritrovare fuori dal mondo lavorativo, non più utili, non



Lo storico israeliano Yuval Noah Harari

più necessari. Così nascono gli appelli a "non escludere gli under-40 dalla ripresa" così come quelli a "non escludere gli anziani". Questo è un problema in

realtà già presente da prima del Covid-19, tema spesso affrontato dal prof. Noah Harari: come occupare il tempo per le persone che non saranno più necessarie

sto quesito sociologico-esistenziale: abbiamo più interessi, più inclinazione allo studio, di quanto "sospettissimo". L'abbondanza di lezioni online, seguitissime, proposte dalle nostre istituzioni nonché da privati, ne rende meravigliosamente conto. E allora ecco una prima possibile conclusione per la "fase n": ricordiamoci dell'insegnamento di Hillel, "non dire quando mi libererò dagli impegni studierò, perché forse non ti libererai" (Pirkè Avot, 2:4), ossia non aspettiamo che qualcosa ci costringa a casa, possiamo e dobbiamo decidere che ci sono degli orari in cui studiare, o come dicono i Maestri "stabilire degli orari fissi per la Torà" (a rafforzare il concetto, vi è l'idea che questa domanda verrà posta ad ogni persona nel mondo a venire... proprio insieme alla domanda se abbia lavorato onestamente e a quella se abbia cresciuto fi-

gli. Torà, onesto lavoro, famiglia vanno assieme e di questo dovremo dar conto). Si potrebbe estendere oltre l'idea: se c'è stato un periodo in cui siamo stati forzatamente inattivi nel lavoro o comunque soggetti a restrizioni, potremmo recuperare l'antica idea dell'anno sabbatico, ossia considerare dei periodi di interruzione. In questo caso l'organizzazione è certamente più articolata e i dettagli sono tutti da pensare, ma il principio è lo stesso: stabilire questi tempi senza che siano circostanze esterne a imporceli all'improvviso. E soprattutto, al posto della spasmodica ricerca del cosa fare fuori da casa in ogni momento libero, essere inclini a ricercare dentro di noi i nostri interessi. Con queste premesse, quel minaccioso "non sarà mai come prima" potrebbe invece suonare come una promessa. Che starà a noi stessi rispettare.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Publicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma
numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato nella
rete del Portale.

ABBONAMENTI
E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO
È STATO REALIZZATO
GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Rav Michael Ascoli, David Bidussa, Dario Calimani, Enzo Campelli, Alberto Cavaglion, Roberto Cenati, Lara Crinò, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Gross, Silvia Guetta, Viviana Kassar, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Rav Giuseppe Morigliano, Giacomo Petrarca, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA PREGIATA CON IL MARCHIO "Ecolabel" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Un nuovo ordine per un futuro da ripensare



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

Quanto è a rischio la continuità del mondo comunitario ebraico, almeno in Italia?

A lungo abbiamo pensato che il mantenimento, la continuità di vita della presenza ebraica in Italia, in numeri anche ridotti, era espressa dalla capacità di essere comunità, di esprimere comunità.

È un indicatore molto importante e in questo senso la preoccupazione volta a valutare se e in che misura sarà possibile, e in quale forma, esprimere una ritualità condivisa e "in presenza" per Shavuot non è una discussione peregrina. Non lo era la lunga discussione su come e in che forme "trovarsi" e "vedersi" per Pesach, o almeno per il Seder di Pesach. In quella discussione, al netto della dimensione affettiva, stava una prima questione, forse quella più evidente, ovvero il fatto che una comunità riesce ad essere tale se ha momenti di comunità.

Ho tuttavia una perplessità. Ovvero che per quanto legittima e certamente fondata, tanto quella discussione come le preoccupazioni che ne hanno definito modalità e decisioni - di ciascuno (individualmente e in quanto gruppo di famiglia) e di istituzioni o di ruoli pubblici - debba riparametrarsi anche su altre variabili. Queste variabili "altre" hanno una possibilità di

lacerazione o di "sconquasso", a mio avviso, ancora più profonda di quelle che hanno avuto luogo intorno alla questione dell'uso o meno di Zoom.

Riscrivo la domanda: quanto è a rischio la continuità del mondo comunitario ebraico, almeno in Italia?

Un tempo avremmo detto che c'era una soglia minima, di carattere quantitativo, che costituiva il misuratore della possibilità di continuazione di un gruppo umano. A lungo con attenzione e con costanza Sergio Della Pergola ha ponderato dati, numeri, considerato variabili di varia natura e ha fornito molti elementi per consentire una valutazione in tempo reale dei rischi o quantomeno degli elementi di criticità che consentivano di valutare il "tempo di vita" della presenza ebraica in Italia.

Non sono uno statistico, e dunque non ho elementi per sostenere un'ipotesi di tipo statistico. E infatti non mi avventurerò in questo territorio su cui non ho né competenze né conoscenze. E tuttavia il quadro che si è drammaticamente aperto con il Covid-19 credo prospetti scenari imprevedibili su cui bisognerebbe fare particolare attenzione. Il futuro dell'ebraismo in Italia forse non dipenderà più dai flussi migratori, dalle strategie matrimoniali, né probabilmente da un dato di fertilità delle famiglie

(in breve dalla quantità di figli). Non sarà probabilmente un dato numerico o la relazione tra dati numerici a segnalare la capacità di far fronte alla congiuntura aperta con la pandemia.

I dati cui credo occorrerà prestare attenzione saranno quelli che esprimeranno la capacità di reggere la crisi da un punto di vista dei bilanci, e dunque conseguentemente dei servizi che sarà possibile mantenere o che saranno



Una sessione di lavoro di un Consiglio UCEI

da riconsiderare. Dico dei bilanci, perché il problema della fisionomia dei bilanci delle comunità (ma se mi sbaglio, ne sono contento) non sono conseguenti ad attività di impresa su cui si può anche pensare di promuovere una riconversione. Sono invece in gran parte definiti da gettito fiscale, (degli iscritti); da gettito che deriva dai versamenti dell'otto per mille e dunque da altra forma in cui una parte non indifferente (ma non di maggioranza) è espressione di autofinanziamento, ma anche da finanziamento che deriva da altri (che ebrei non sono); deriva da come lo Stato ripartisce le quote

di otto per mille non dichiarate e deriva, almeno in parte, da redditi di messa a sistema di proprietà immobiliari.

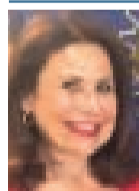
Vado al punto: quanto questo sistema in presenza evidente e dichiarata di crisi fiscale si ripercuoterà sui bilanci delle strutture comunitarie? Chi ne verrà colpito di meno e chi di più (In termini di quali realtà comunitarie: le piccole comunità, le grandi comunità)? Quanto "assistenza" sarà ancora possibile garantire? Quanti servizi (educativi, sociali, ...) sarà possibile mantenere operativi? In caso di tagli dove si andrà a disinvestire per mantenere che cosa?

In ogni caso qualsiasi politica che nasca da una revisione delle spese, include e presume che si fondi su

un patto e dunque su una comunione di intenti stabilita sui punti e sui temi che si ritengono imprescindibili, ovvero su una gerarchia di valori e di criteri su cui si fanno scelte. Che significa: alla parola "domani" che significato si dà? In quali ambiti di azione si riconosce?

Forse ora è più chiaro il senso della mia domanda. Perciò mi chiedo: saprà l'ebraismo italiano avviare rapidamente un confronto serio sui quesiti di fondo, ovvero dare un nuovo ordine a una idea aggiornata di futuro o, o almeno adeguata alle sfide del tempo che si è inaugurato con la pandemia?

Il pensiero ebraico di fronte alla Shoah



Silvia Guetta
Università degli
Studi di Firenze

Con la necessità di dover utilizzare la didattica a distanza per far fronte alla emergenza sanitaria Covid-19, il Diploma universitario triennale in Studi ebraici dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha offerto la possibilità di seguire l'insegnamento di Filosofia Ebraica "La riflessione filosofica ebraica sulla Shoah" tenuto dal professor Massimo Giuliani. Destinatari i molti studiosi interessati

all'argomento. Impostato sul metodo delle domande che aprono alle questioni e quindi alla lezione, il professor Giuliani accompagna, con estrema chiarezza e coinvolgente profondità, i partecipanti dentro le pagine di una delle sue ultime opere, che è base del corso: Le terze tavole. La Shoah alla luce del Sinai (Prefazione di Maria Cristina Bartolomei, Dehoniane 2019). Il corso, che si svolge nel secondo semestre dell'anno accademico con una durata di 60 ore, è diviso in due parti: la prima di carattere storico, da Filone Alessandrino al Novecento; la seconda, monografica, dedicata alle interpretazioni filosofi-

che ebraiche della Shoah, alla loro varietà e, talvolta, conflittualità.

Dopo aver trattato il dibattito tra il rabbino riformato Emil Fackenheim (1916-2003), il filosofo americano laico Robert Nozick (1938-2002), il teologo ebreo americano Arthur A. Cohen (1928-1986) e il modern orthodox Michael Wyschogrod (1928-2015) su cosa significhi, religiosamente parlando e filosoficamente interpretando, la Shoah con il momento fondativo della rivelazione del Sinai, la parte che segue si apre con il richiamo al libro di David Weiss Halivni, Breaking the Tablets. Jewish Theology After the

Shoah. Da qui l'immagine alle Tavole con i suoi riferimenti midrashici per tentare di comprendere cosa è successo durante la Shoah. Un autore, sostiene Massimo Giuliani, ancora poco conosciuto, ma che aiuta ad esplorare le questioni introducendoci nell'ambito delle personalità che cercano di leggere la Shoah alla luce della Tradizione. In linea con questo percorso, l'ultima parte del corso focalizzerà la riflessione su come "questa tragedia possa essere ricompresa e illuminata da una rinnovata alleanza, rinnovato impegno a continuare la storia ebraica nel segno dell'alleanza sinaitica".

La Memoria, il virus e una proposta maldestra



— Vittorio Pavoncello
Regista

È una settimana importante quella che contiene il 21 e il 25 Aprile. Il 21 Aprile per la memoria si ricordava quest'anno in Israele lo Yom ha Shoah, mentre in Italia il 25 Aprile si ricorda la Liberazione dal nazifascismo. Il periodo che si ricorda è lo stesso, che produsse la Shoah in Europa e nel Mediterraneo e che diede luogo ai regimi nazifascisti.

È lecito, quindi, chiedersi che cosa c'entrano i virus e nella fattispecie il Covid-19 con il 25 Aprile?

La domanda andrebbe rivolta al vicepresidente del Senato italiano – si noti bene: vicepresidente del Senato italiano – Ignazio La Russa. Infatti, la proposta di questo bizzarro 25 Aprile è stato il tentativo un po' maldestro del membro di Fdl di unire in una unica giornata di lutto che ricordi, in quanto italiani, non solo le vittime del nazifascismo ma le vittime di tutte le guerre, unite alle vittime del Covid-19. Perché anche quella contro il coronavirus è una guerra combattuta dagli italiani (ma bisognerebbe aggiungere non ancora vinta e in corso di svolgimento) e che ha causato molte vittime. Quella contro il coronavirus però, e non si smetterà mai di ripeterlo non è una guerra, ma solo una difesa e la ricerca di

una cura, altrimenti detto vaccino, verso una malattia che può avere degli esiti letali. Volendo seguire il modello virus/25 Aprile potremmo dire che, sarebbe paradossalmente plausibile se volessimo anche ricordare che le truppe italiane andarono sui vari fronti male armate, come ad esempio con le suole di cartone per avanzare nel gelo russo. E nella contingenza attuale si sono, invece, mandati al fronte soldati la cui età variava dai 70 ai 90 anni. Un bell'esercito, oggi, come quello di allora! Considerando anche che le truppe in prima linea di oggi, i medici, sono stati male armate di strumenti sanitari. Ma è meglio fermarci qui, perché il paragone fra la Liberazione e la lotta al coronavirus è un confronto alquanto stressato, oltre che, ingiusto per coloro che furono costretti ad ammalarsi di nazifascismo, malgrado la loro voglia e il loro desiderio di vivere sani e liberi. Inavvertitamente, però, voler accostare il 25 Aprile alla lotta contro il coronavirus fa una implicita ammissione che il nazifascismo fu non solo una dittatura, ma anche una un virus che poco ha a che fare con l'umanità, se non infettarla e portarla alla distruzione.

E dobbiamo quindi chiederci quanti portatori sani ci sono ancora in giro e quanti asintomatici vagano impunemente? Invece, di essere lasciati liberi di propagandare liberamente idee, per seguire la profilassi andrebbero messi in quarantena e rilasciati soltanto se risul-

tati negativi al secondo tampone. Ma per queste idee nazifasciste dall'esito mortifero non sembra si vogliano adottare delle cure e si considerano delle blande opinioni, così come il coronavirus manifesta dei sintomi analoghi all'influenza pur non essendolo. Per questo, ragionevolmente ed anche irragionevolmente, la proposta di La Russa e una analogia improponibile, perché siamo ormai, nostro malgrado, costretti a convivere con focolai di nazifascismo risorgente e per il quale gli anticorpi sviluppati non servono a rendere immuni tutti.

L'altra data che si ricorda in Aprile è lo Yom ha Shoah, che ricorda lo sterminio razzista di circa sei milioni di esseri umani. Spesso l'anti-israelitismo (anti-israelitismo un termine più contemporaneo, che viene dopo l'antigiudaismo e l'antisemitismo, che unisce l'odio verso gli ebrei insieme e strabicamente unito all'odio verso Israele) è considerato una specie di male antico e perenne che coesiste insieme alla vita dei primi ebrei, un po' come lo sono i virus in relazione al dna degli animali.

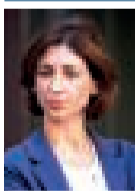
Ebbene l'anti-israelitismo, come i virus sonnecchianti e per i quali erroneamente si crede che basti il Giorno della Memoria usato come vaccino, torna e si nasconde nei comportamenti più svariati. Come, ad esempio, quelli che vogliono fare di ogni guerra una unica spietatezza dell'umanità in un grande calderone della malvagità umana,

dimenticando o cancellando o azzerando o ancora negando la storia. Ma la storia è la mutazione del virus nel corso della vita, e se non si capisce bene come i virus mutino diventa difficile trovare cure e vaccini adeguati, poiché si potrebbe essere portatori sani di ciò che si vorrebbe debellare. Un po' come il mito di Edipo che chiede all'oracolo di rivelargli la causa della peste a Tebe e Tiresia gli rivela che la peste in città è portata da Edipo stesso, il quale si era macchiato di parricidio e incesto, sebbene inconsapevole. Ma inconsapevole non significa ancora innocente. Quindi chi, oggi, vuole in modo asintomatico dichiararsi innocente dovrebbe testificare se è anche inconsapevole. E qui, l'urgenza dei tamponi diventa impellente, prima che accada come già accadde nel primo episodio di anti-israelitismo della storia, sebbene sia la narrazione mitica della Bibbia, che si accusino gli "ebrei", che vollero soltanto la libertà dalla schiavitù e l'Esodo verso Israele, di essere coloro che attraverso le dieci piaghe portarono alla rovina l'Egitto. Anche gli Egizi, forse, avrebbero aver voluto esser considerati un unico popolo insieme al popolo degli ebrei (ebrei che "paradossalmente" da alcune vaghe fonti storiche dell'antichità sono connotati come originati da colonie di lebbrosi), se non fosse che questi ultimi per loro erano solo degli schiavi, per i quali l'identità non era solo nella patria Egitto ma nella libertà dall'oppressore.

CAMPELLI da P23 /

queste reazioni mostrano, per così dire, di prendere sul serio l'affermazione e di interagire con essa come con una cosa plausibile, tanto da industriarsi a individuare argomenti in contrario. Meglio allora incassare il colpo, lasciar correre e tacere? Certamente no. C'è un elemento di contraddizione difficile da sanare tra il reagire all'esternazione stupida e arrogante di un pregiudizio e l'accordargli di fatto – per questo stesso reagire – spazio, audience e ascolto. Il rischio che "contraddire i pregiudizi" contribuisca in qualche misura a legittimare il "dire pregiudizi" è purtroppo sempre presente, e non ci sono, per questo problema, scorciatoie retoriche. Ma pregiudizio, intolleranza e razzismo vanno riconosciuti definitivamente e chiaramente per quello che sono e la reazione non può risolversi nella contrapposizione dialettica e occasionale di argomenti divergenti. La battaglia è sostanzialmente perduta finché non matura – collettivamente e definitivamente – una pratica concreta, quotidiana e generalizzata di negazione dei pregiudizi, che ne renda socialmente impensabile la stessa dicibilità pubblica. Per quanto riguarda poi specificamente il Nostro, non c'è tutto sommato da preoccuparsi troppo. Se la manifestazione aperta del pregiudizio e dell'intolleranza, nella sua arroganza volgare, è sempre detestabile, a volte, però – come per una spontanea vendetta della realtà e della ragione – riesce a essere anche ridicola ed autodistruttiva. Ad affogare nel grottesco, in solitudine.

I romanzi dell'emigrazione ebraica in America



— Lara Crinò
giornalista di Repubblica

Ho deciso di seguire le ultime lezioni del corso di letteratura ebraica contemporanea della professoressa Roberta Ascarelli, facente parte del Diploma Universitario Triennale in Studi Ebraici dell'UCEI, non solo perché interessata da tempo al percorso del Diploma, ma perché nutro da sempre un grande interesse per la narrativa ebraica. Il modulo della professoressa Ascarelli permette di appro-

fondire l'opera di alcuni autori importanti e noti (Isaac Bashevis Singer e Chaim Potok) del panorama della letteratura ebraica novecentesca, non solo attraverso l'analisi della struttura e delle tematiche di alcune delle loro opere, ma in continua relazione con il panorama più vasto della narrativa e della memorialistica ebraica del periodo, fornendo così allo studente gli strumenti per approfondire la sua conoscenza sia delle altre opere del singolo autore, sia delle correnti del pensiero e della letteratura coeva. Per quel che riguarda l'opera di Singer, aver cominciato la panoramica su questo autore attraverso i

capitoli della sua autobiografia permette non solo di ricostruire la sua esistenza e la sua traiettoria artistica come archetipica dell'esperienza dell'emigrazione e dell'esilio, del senso di colpa per l'essere sopravvissuto alla Shoah in Europa. Al tempo stesso, rende possibile recuperare nel suo "Ricerca e Perdizione" anche tratti comuni con una memorialistica ebraica americana più vasta che ha i caratteri dello spaesamento, della nostalgia per un mondo europeo perduto, del rapporto contraddittorio con l'integrazione nel nuovo mondo. Quindi il desiderio, la volontà e la capacità di narrarsi, sottraendosi radi-

calmente al ruolo di vittima non identificata (la professoressa Ascarelli cita a questo proposito La violenza e il sacro di René Girard), che è una costante della storia ebraica non solo novecentesca, si realizza nel Dopoguerra americano attraverso una grande messe di autobiografie e diari (cit. Steven Rubin, Writing our lives). Singer si differenzia però per la sua volontà di non scrivere una biografia meramente documentale, ma una sorta di opera di autofiction, dove il lettore non è mai certo del confine tra verità e menzogna. Nelle prossime settimane analizzeremo il romanzo Ombre sull'Hudson di Sin-

ger e, in seguito, L'eleto di Chaim Potok. Ho apprezzato molto nelle lezioni a cui ho partecipato sia le capacità, la chiarezza e l'erudizione della professoressa Ascarelli, sia la partecipazione degli altri studenti, alcuni collegati anche da Israele e persino dagli Usa, che intervengono con commenti a ciò di cui si discute, arricchendo con il proprio punto di vista la discussione generale. Trovo questa esperienza molto positiva, e spero che nel futuro ci siano altre possibilità di partecipare, anche online, all'alta formazione dell'UCEI. Grazie per questa opportunità.

PENSIERO

Elogio del limite: dalla separazione alla relazione

L'ultimo saggio di Davide Assael, *Elogio del limite*. Dalla separazione alla relazione (Pazzini Editore 2019), prosegue una ricerca di pensiero e di studio intrapresa ormai da diversi anni e inaugurata da due importanti lavori, entrambi dedicati a La fratellanza nella tradizione biblica (vol. I - Giacobbe e Esaù, Edizioni Fondazione. Centro Studi Campostrini, Verona, 2014; vol. II - Caino e Abele, 2017). Se in quei testi l'autore proponeva una genealogia del concetto di limite nella sua forma archetipica come rapporto di fratellanza, *Elogio del limite* presenta quella che per Assael è la sua necessaria configurazione all'interno dei contesti filosofici, politici e sociali della contemporaneità. Una proposta che coinvolge eminentemente la valenza etica del limite: parlare del limite significa fare i conti con la forma del nostro essere (in) comunità. Dalla separazione alla relazione, ovvero dalla comprensione di un limite inteso come separazione, barriera, confine, muro divisorio a quella di limite come elemento relazionale. La natura più autentica del limite, ci dice Assael, sta nel suo carattere dialettico. Ma dialettico da intendere con una valenza profondamente diversa da quella hegeliana. Tutto il libro di Assael è, in fondo, una messa in questione del celebre adagio hegeliano che «conoscere il proprio limite significa sapersi sacrificare». Per Hegel, infatti, la conoscenza del limite nella sua 'natura' di confine destituisce il significato stesso di limite: se posso porre un limite, direbbe Hegel, vuol dire che posso e devo anche superarlo. Se posso tracciarlo (posso, cioè, conoscerne l'al di là), ne sono già oltre: il sacrificio del limite è il sacrificio stesso dell'incarnazione che spezza la finitezza umana, dialettizzando il proprio essere 'solo' finito (in ciò la matrice profondamente cristiana del pensiero di Hegel). La storia millenaria dell'Occidente si presenta, pertanto, come un grande dissidio tra limite (particolarismo) e superamento di ogni limite (universalismo). Assael ci invita a ripensare radicalmente il nostro punto prospettico sulla questione, assumendo la consapevolezza che il limite non sia un mero concetto, ma una pratica, l'esercizio continuo e costante della sua stessa dialettizzazione, un compito incessante di rilettura-interpretazione del suo stesso significato. *Elogio del (giusto) limite*, dunque, che si articola in quattro percorsi, quattro vie del limite: dal dibattito alle porte della Modernità

con Cusano e Bruno sul carattere dell'infinito, fino al cambiamento decisivo intercorso durante l'Ottocento nelle concezioni urbanistiche e nell'assetto delle nostre città, ossia la «caduta delle mura», passando per la riflessione sul senso dell'alterità come esperienza del limite nella riflessione 'sapienziale' e filosofica d'Israele, fino al valore propriamente dialettico del limite. L'«assoluta necessità» del limite e della sua «logica relazionale», scri-

ve Assael, «ci pone dunque di fronte al paradossale, ben conosciuto da molte correnti della filosofia, per cui la complementarità si dà nell'opposizione» (p. 55). Non è assolutamente importante quale significato prevalga tra i due lati dell'opposizione,



**Davide Assael
ELOGIO
DEL LIMITE
Pazzini**

poiché quel significato viene posto via via a seconda del punto d'osservazione, punto che è, peraltro, legato a «sensibilità contingenti, come fattori storici, sociologici e anche psicologici» (p. 56). Relativo non è pertanto solo il limite, ma relativi sono anche gli elementi che tale limite "limitando"

pone in relazione. Non c'è pertanto un limite senza i limitati, come non ci sono dei limitati, senza un limite. Ma da dove è posto questo giudizio? Colui che parla del limite, è esso stesso soggetto al limite? Non si tratta di tecnicismi filosofici per addetti ai lavori, ma di una questione concretissima: se il limite è dialettizzazione del limite, a chi appartiene questa pratica? Poiché se il limite si dialettizza da sé diventa impossibile scongiurare l'esito hegeliano. Al contrario, se il limite è dialettizzato a partire dai 'limitati', allora dimostrano di non essere affatto condizionati dal limite, ma ne sono la condizione. E di nuovo l'esito hegeliano è dietro l'angolo. Assael è ben consapevole della complessità di questo movimento e lo affronta, tra i vari esempi, considerando una pagina del Bereshit Rabbah in cui viene richiamato il dibattito tra i maestri d'Israele su quale, tra i cieli e la terra, sia stato creato per primo. La risposta di R. Shimon diventa in qualche modo quella che esprime la prospettiva di Assael: «ambidue sono stati creati come la pentola e il suo coperchio» (p. 52). Come dire: nessuna precedenza, ma un rapporto dialettico lega i cieli e la terra se ciò che li distingue manifesta propriamente la loro complementarità. Con un problema però: chi è all'origine di questa dialettica? Chi - e non come - pone il limite? Nel passo del Bereshit Rabbah la risposta è chiara: il creatore. Ma chi svolge il ruolo di 'creatore' della relazione dialettica così come viene pensata da Assael? Poiché indicare come il limite debba essere posto (dialetticamente, in maniera relativa, storicamente e culturalmente calato nel 'proprio tempo, ecc.) non dice di per sé chi debba farsi carico di questo compito. Assael ci risponde che è la natura stessa del limite, il suo essere un esercizio continuo a togliere anzitutto la domanda: non c'è un autore del limite, il limite c'è già, ci precede e precede anche la nostra stessa pretesa di limitarlo, di conoscerne completamente l'essenza. Relativo non è solo il limite, relativa è anche la sua stessa relativizzazione. «Eilu v'eilu divrei Elohim Chaim», queste e quelle: la divisione che noi facciamo di quelle parole è solo parziale, è solo 'provvisoria', è solo frutto della nostra prospettiva parziale. È 'solo' un limite che ci indica la presenza di un altro (limite?) di cui, forse, mai avremo esperienza, e non per questo sarà meno vero del nostro. Un elogio del limite, dunque, anch'esso in limine.

Soggetto e oggetto: cosa ci dice Buber

Il limite divide due sponde contrapposte. In tal senso incarna sempre dei significati ambivalenti. «Verità al di qua dei Pirenei, errore al di là», diceva Pascal. Prendere atto di questa contrapposizione, che nessuna metafora dei «limiti porosi» o «limiti mobili» potrà mai modificare, significa muoversi in direzione di una logica in cui coabitano verità contrapposte.

Una logica non semplice da interpretare per la mentalità occidentale, fondata sul principio di non contraddizione stabilito dal Trattato sulla natura di Parmenide, per cui l'Essere è e il Non-Essere non è. Una logica relazionale che interpreti le due sponde separate dal limite in termini di complementarità invece che di mera contrapposizione. Una prospettiva che troviamo piuttosto in una grande radice della cultura occidentale, quella biblica. Ed espressa nel modo forse più mirabile nel Qoélet (o Ecclesiaste): «Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire. Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare. Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci. Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per serbare e un tempo per buttar via. Un tempo per stracciare e un tempo per cucire, un tempo per tacere e un tempo per parlare. Un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace» (Qo 3,1-8).

In questo tentativo abbiamo, per dir così, una pars destruens e una pars construens. Per l'aspetto critico, che demolisce la logica binaria caratteristica del nostro pensiero, ci viene in aiuto il più recente dibattito filosofico. In particolare l'interessantissima discussione sulle teorie queer, dove emerge a più riprese, e con diversi gradi di radicalità, la convenzionalità dei dualismi che orientano le nostre vite. Anche dei dualismi di matrice biologica, come la distinzione maschile/femminile. I fenomeni della transessualità, e ancor più quelli dell'intersessualità, dimostrano come sia assai difficile tracciare un confine netto fra le due parti. E quanto nel tracciare ogni confine intervengano dispositivi politici di potere, come spiegato una volta per tutte da Michel Foucault nell'arco di tutta la sua opera. Cosa che dovrebbe far riflettere tutti coloro che sostengono l'idea di limiti naturali poggiando sulla cosiddetta oggettività della fisiologia o della biologia. Come se

queste non fossero scienze che non risentono di orientamenti ideologici.

Per la parte costruttiva, invece, può aiutarci tutta quella filosofia della relazione che è stata una delle correnti più vivaci del dibattito culturale contemporaneo. E forse non è un caso che tra i maggiori rappresentanti di questo movimento di pensiero si siano distinti autori a cavallo fra studi filosofici e biblici, a cominciare da Emmanuel Lévinas, così attento alla relazione con l'Altro. Fra tutti, però, il pensatore che più si è dedicato a costruire una logica relazionale è probabilmente stato Martin Buber.

Martin Buber è unanimemente riconosciuto come il grande riscopritore della tradizione hassidica. Le sue *Storie dei Hassidim* hanno influenzato un'intera generazione di pensatori ebrei, da Gershom Sholem all'appena citato Emmanuel Lévinas ed il suo pensiero ebraico ha anche indirizzato un preciso percorso sionistico alternativo a quello proposto dal fondatore Theodor Herzl.

Non di meno valore, a nostro modo di vedere, è stato il suo sforzo filosofico, da leggersi, del resto, in perfetta continuità con il modo in cui Buber interpretava l'ebraismo. Il tema centrale del pensiero di Buber è la relazione, a cui il filosofo ha dedicato una serie di scritti, tra cui il saggio *Iotu* (1923), da molti considerato il suo capolavoro filosofico.

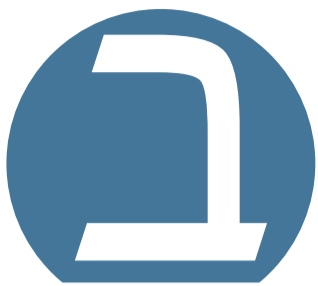
Al momento della stesura dell'opera, il paradigma antropologico dominante era ancora quello cartesiano-kantiano, che descriveva il soggetto come una sfera chiusa in se stessa e separata dall'ambiente circostante, ridotto a ricettacolo delle sue fantasie e dei suoi affetti. Si può dire che il pensiero di Buber si diriga nella direzione diametralmente opposta. È possibile immaginare un soggetto senza oggetto? Quando facciamo un'esperienza vuota, priva di un oggetto di riferimento? Un oggetto che, è bene chiarirlo, può essere un fatto concreto, oppure un pensiero, una "parola" (certamente ha qualche significato che in ebraico il termine "cosa" e "parola" coincidano: *davar*).

Pensare a un soggetto senza oggetto equivarrebbe a immaginare una mente vuota, un'esperienza priva di contenuto. Conosciamo l'esistenza di tecniche di svuotamento del pensiero con cui le discipline orientali si pongono l'obiettivo di un'astrazione rispetto ai mali dell'esistenza. Ma il vuoto non è forse qualcosa? Dunque, per quanto possiamo sforzarci, sembra impossibile immaginare soggetto ed oggetto come entità separate. Ecco perché il nostro filosofo può dire: «All'inizio è la relazione».

Davide Assael (Elogio del limite)

Giacomo Petrarca

"Nessuno è autorizzato a obbedire" (Hannah Arendt)



pagine ebraiche

▶ /P28-31
HANNAH ARENDT

▶ /P32-33
COMICS&JEWS

▶ /P34-35
SPORT

La Chiesa di Pio XII e i totalitarismi



Anna Foa
storica

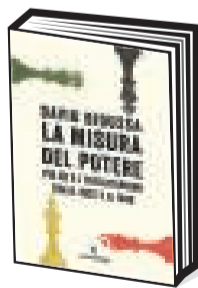
Torna ad accendersi il dibattito sulle responsabilità della Chiesa di Pio XII nei confronti della Shoah, in concomitanza dell'apertura dell'Archivio Apostolico Vaticano (già Archivio Segreto) per gli anni del suo pontificato. E non manca chi, pur fra gli storici, avanza scoop azzardati, data la brevità del tempo concesso dall'epidemia di coronavirus ai ricercatori, una settimana appena, e il fatto che molte delle nuove scoperte non modificano che in minima parte realtà note da decenni alla storiografia (come ad esempio, a proposito della conoscenza da parte del Vaticano di quanto stava accadendo in Polonia, sappiamo già dal libro di Walter Laqueur del 1980).

Di tutt'altro tenore è il libro di David Bidussa *La misura del potere. Pio XII e i totalitarismi tra il 1932 e il 1948*, che esce in questi giorni per le edizioni Solferino. Un libro intelligente, innovativo e carico di suggestioni e di stimoli. Un libro inoltre che ha il grandissimo merito di ricollocare in un contesto assai più ampio, quello dell'atteggiamento della Chiesa di fronte ai totalitarismi e ai fascismi, il problema dello specifico ruolo di Pio XII di fronte allo sterminio nazista, con un approccio che consente di liberarsi finalmente dal confronto tra leggenda nera e leggenda rosa, diventate entrambe, più che uno stimolo, un vero e proprio ostacolo alla conoscenza. Il libro è, come dicevo, molto ricco e tocca temi di vasto respiro. Più che una recensione, queste mie note vogliono essere quindi soprattutto un invito alla discussione, un'apertura di dibattito,



in cui mi soffermerò soprattutto sull'impianto generale del libro.

Al centro dello studio di Bidussa sono gli anni fra il 1932 e il 1948: sedici anni che vedono l'affermarsi dei fascismi e dei totalitarismi, le leggi



David Bidussa
**LA MISURA
DEL POTERE**
Solferino

razziste e l'antisemitismo razziale, la guerra di Spagna, la guerra, la Shoah, il dopoguerra e la nascita di Israele. Per la Chiesa, sono gli anni dei Concordati con fascismo e nazismo, del pontificato di due pontefici spesso contrapposti l'uno all'altro, dell'emergere di un razzismo basato sul sangue difficile da conciliare con la dottrina cattolica, della neutralità nel corso della guerra, del controverso at-

teggimento di fronte alla Shoah, degli aiuti dati agli ebrei perseguitati, del ritorno ad un antiguidismo che non avrà tuttavia vita lunga dato il peso della frattura che la guerra e la Shoah hanno avuto sull'Occidente e l'avvicinarsi della svolta conciliare. Merito grande del libro di Bidussa è quello di aver sempre tenuto presente il nesso tra le vicende storiche più generali e le scelte del papato. In questa prospettiva, assume particolare rilievo l'importanza attribuita alla guerra di Spagna, una guerra in cui tutti coloro che avrebbero combattuto il nazismo videro i prodromi della guerra, la sua anticamera ("Oggi in Spagna, domani in Italia", affermava Carlo Rosselli) e in cui la Chiesa vide uno scontro di civiltà, una crociata da appoggiare senza tentennamenti. In quel contesto la difesa dell'identità nazionale cristiana era affidata alle armi di Mussolini e di Hitler. Un tema su cui poco

si è riflettuto nel contesto più generale del rapporto tra Chiesa e totalitarismi e la cui analisi può aggiungere tasselli significativi di conoscenza a questi controversi problemi.

Oltre ad allargare il quadro storico complessivo, Bidussa si propone di estendere anche il quadro cronologico: ad essere analizzati non sono solo gli anni della guerra, ma anche quelli che li precedono e li seguono, che egli considera altrettanto importanti. Quelli cioè in cui la Chiesa elabora giudizi e politiche sui totalitarismi, come anche sui fascismi, e quelli che seguono, quelli della ripresa della tradizione antiguidica, dello schierarsi della Chiesa in funzione anticomunista, della sua posizione rispetto alla nascita di Israele. Molto attento è inoltre l'autore a distinguere non solo fra le diverse posizioni all'interno della Chiesa ma anche sui mutamenti delle politiche della Chiesa nei con-

fronti della guerra e quindi anche nei confronti della politica nazista di sterminio degli ebrei. La svolta tra una politica di neutralità ed una di avvicinamento alle potenze alleate è, analizza Bidussa, collocabile fra il 1942 e il 1943, accompagnata da un aumento della sensibilità, non solo della Chiesa ma in genere dell'episcopato sia in Italia che negli altri paesi occupati, nei confronti dello sterminio degli ebrei. Sono i mesi in cui, ad esempio, dopo la Rafle du Vel d'Hiv, molti vescovi francesi denunciano dai pulpiti le deportazioni, senza che i nazisti e i collaborazionisti di Vichy reagiscano ed anzi riuscendo ad impedire o a rallentare le deportazioni (contrariamente a quanto succede invece, com'è noto, in Olanda).

Parlare di atteggiamento della Chiesa verso i totalitarismi e non di Chiesa e Shoah, allargare quindi la prospettiva, contestualizzando la politica della Chiesa entro una storia più ampia che non riguarda solo gli ebrei e l'antisemitismo, offre alla ricerca e alla riflessione storica dei notevoli vantaggi. Il primo dei quali è quello di uscire da un'ottica giudeocentrica, quella legata per intenderci ad una concezione dogmatica della Shoah, che la vedeva come un capitolo assolutamente unico rispetto alla storia del mondo, un momento tragicamente glorioso dell'eterna storia ebraica. Un conseguenza che Bidussa non esplicita apertamente, ma che emerge con chiarezza dall'intero impianto del libro e che la frase di Claudio Pavone sulla storia come nemica di ogni fondamentalismo, posta come esergo al libro, non fa che confermare.

In sostanza, un libro che spero farà discutere, dal momento che si muove fuori dagli schemi pre-costituiti e dalle banalità del senso comune storiografico. Un libro di storia e di riflessione, un libro di cui c'era davvero bisogno.

LA MOSTRA

Mascherine, salviette disinfestanti, distanziamento sociale. La vita culturale a Berlino, con tutte le dovute precauzioni, riparte nel segno di Hannah Arendt e della grande mostra dedicata dal Museo di Storia Tedesca. Un'occasione straordinaria per riflettere sulle sfide di ieri e su quelle di oggi. Per voltare pagina, all'insegna della consapevolezza.

La mostra che il Deutsche Historische Museum, il prestigioso museo nazionale di storia tedesca di Berlino, dedica ad Hannah Arendt e al Ventesimo secolo non è semplicemente un enorme sforzo di documentazione biografica dedicato a una delle maggiori intelligenze del Novecento. Mira a presentare i punti focali della storia del secolo scorso in un modo nuovo. In particolare tocca l'antisemitismo, il colonialismo, il razzismo, il nazionalsocialismo e lo stalinismo. "Hannah Arendt - spiega Raphael Gross, presidente del museo - ha pubblicato testi su tutti questi argomenti. La mostriamo come una persona che ha emesso giudizi, insieme alle controversie in cui è stata coinvolta, alle intuizioni che ha raggiunto ma anche alle idee sbagliate".

La mostra che contrassegnerà l'estate apre i battenti dopo una lunga attesa e il momento non avrebbe potuto essere più solenne e più commovente.

Ferita, ma non piegata dalla crisi sanitaria che ha travolto l'Europa, la capitale tedesca è la prima a riaprire dispiegando una macchina organizzativa formidabile: le proprie istituzioni culturali. Le misure di sicurezza sono rigorosissime, l'organizzazione, che impone la prenotazione e stretta misura delle presenze anche per chi partecipa alle preghiere nelle sinagoghe tedesche, molto efficace.

E la scelta di ripartire da Hannah Arendt, di cui è da poco uscita la raccolta di riflessioni *Wir Juden* incentrate sul suo rapporto con l'ebraismo, va ben al di là della strategia di programmazione culturale. Significa la chiara proclamazione di un'intenzione: porre la filosofa in testa alle speranze di ripresa, indicare il suo immenso lavoro di riflessione sulla contemporaneità come la chiave del nostro futuro.

"Arendt - riprende il professor Gross - era una filosofa che si poneva in relazione strettamente con eventi e sviluppi storici come, ad esempio, nel suo secondo libro, iniziato in Germania, su Rahel Varnhagen e il concetto di assimilazione per gli ebrei in Germania. Ci sono anche i suoi articoli di giornale sul sionismo e l'importanza di un esercizio ebraico, i suoi pensieri sullo sta-

Nel segno di Hannah Arendt



► Hannah Arendt all'Università di Chicago, nel 1966 - © Art Resource, New York, Hannah Arendt Bluecher Literary Trust

tus dei rifugiati e le aporie dei diritti umani, che stanno attirando un rinnovato interesse e i suoi esami sull'antisemitismo europeo e sul razzismo coloniale: entrambi



**Dall'11 maggio
Hannah Arendt
e il Ventesimo secolo
"Nessuno ha il diritto
di obbedire"
Deutsches Historisches Museum
Berlino**



argomenti per i quali il suo approccio si basa fortemente sulla letteratura, in particolare sulle opere di Marcel Proust e Josef Conrad. Arendt parlò della soppressione del-

l'insurrezione ungherese nel 1956, proprio come delle controversie sulla segregazione razziale nelle scuole americane e del movimento studentesco del 1968 nelle sue varie forme, in Europa e negli Stati Uniti. I



**Hannah Arendt
WIR JUDEN
Piper**

hanno suscitato innumerevoli dibattiti internazionali".

La controversia più diffusa riguardò il suo libro *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, e a questo tema è dedicato uno spazio specifico nella mostra.

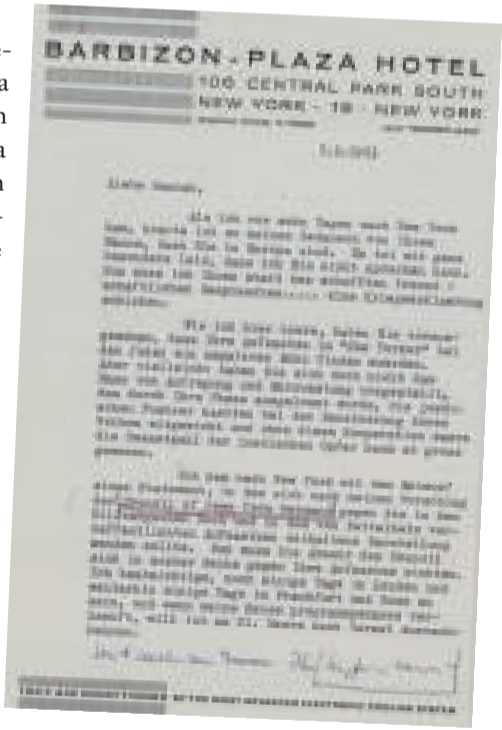
Nella sua interpretazione della Shoah, Arendt ha posto particolare enfasi sugli aspetti 'burocratici', 'non pensanti', banali e moderni. Per lei, queste erano le chiavi per comprendere l'enormità di Au-



► In alto una spilla d'oro con diamanti e madreperla indossata da Hannah Arendt durante l'intervista con Günter Gaus - Anni '50/60 © Collezione privata, Monaco. Foto: DHM/ S. Ahlers
In basso una lettera dell'avvocato israelo-tedesco Siegfried Moses, presidente dell'istituto internazionale Leo Baeck - 7 marzo 1963 © Washington D.C., Libreria del Congresso, fondo Hannah Arendt

schwitz. Con questo, Arendt fornì a molte persone in tutto il mondo, e a molti tedeschi in particolare, un'interpretazione che sembrò rendere spiegabile l'intero secolo. Molti dei suoi amici e contemporanei, tuttavia, erano profondamente sconvolti dalla sua impostazione. Tra questi spiccano l'amico e studioso del giudaismo Gershom Scholem e il giurista, storico e politico Jacob Robinson. Il libro di Arendt su Eichmann ha riguardato questioni di ideologia e intenti, ignorando il contributo attivo a questi crimini che è stato fatto da migliaia di avvocati, medici, intellettuali, storici, teologi, linguisti e, ultimo ma non meno importante, filosofi - tutto aderenti, impegnati ed entusiasti del nazionalsocialismo. Omettendoli, la storia specificamente tedesca dei crimini è stata esclusa dall'ambito di interpretazione. Ma la filosofa ha evitato qualsiasi affiliazione o classificazione politica. Questa indipendenza è una conseguenza diretta del suo progetto intellettuale. Forse è pro-

prio questa indipendenza, nel corso di una vita affascinante divisa tra Königsberg, Berlino e New York, tra figure come Martin Heidegger, Walter Benjamin, Mary McCarthy, Kurt Blumenfeld e Karl Jaspers, che la rende così importante ancora oggi per noi. "Attratta in egual misura dal sionismo di Blumenfeld, dal genio di Benjamin e dal pensiero e dal carisma di Heidegger - aggiunge Gross - adattò le loro idee e le rinnovò. A differenza di molti studenti, il suo modo di pensare non segue una particolare scuola di filosofia. Le sue formulazioni



La conversazione-confronto con Joachim Fest Eichmann e la banalità del male

Il lungo colloquio dello storico Joachim Fest con Hannah Arendt riprende la sua viva voce nelle sale della grande mostra che il Museo nazionale di storia tedesca dedica alla filosofa. Ma molti elementi di un confronto fra i due grandi del Novecento, un colloquio chiarificatore e illuminante non solo sulle loro personalità, ma anche sulla reale natura delle ferite del secolo scorso, si trovano nelle pagine di un libro a disposizione del



**Arendt Fest
EICHMANN E LA
BANALITÀ DEL MALE
Giuntina**

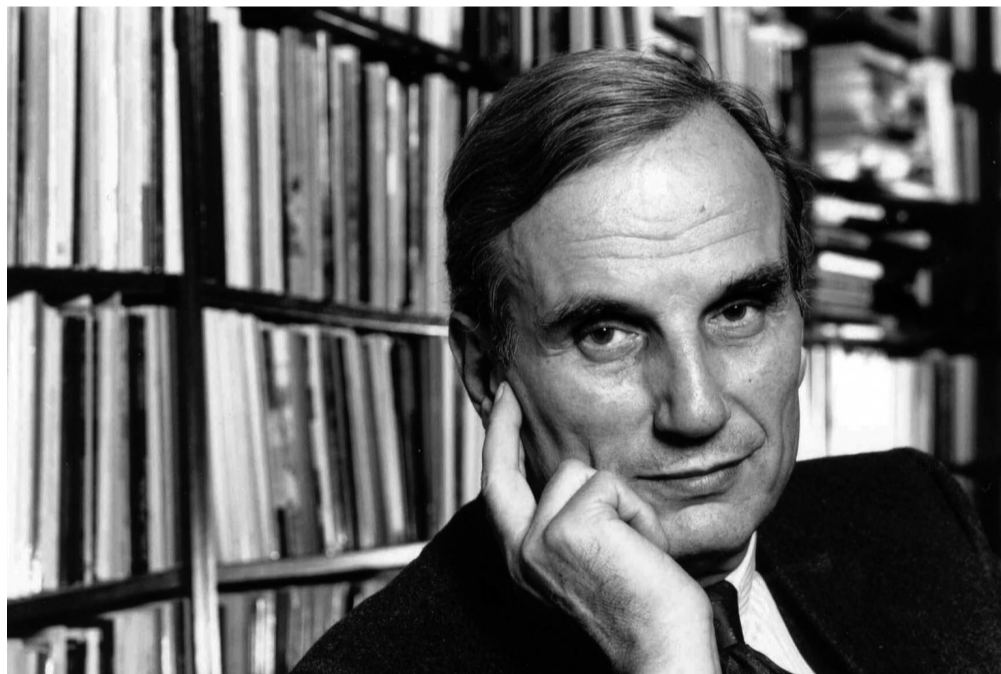
lettore italiano (*Eichmann o la banalità del male*, Giuntina). "Era tale stupidità a risultare oltremodo scandalosa. Ed è questo che propriamente ho inteso dire quando parlai di banalità" dichiara Hannah Arendt nel volume attraverso la conversazione con Fest. Il suo reportage sulla banalità del male in occasione del processo svoltosi a Gerusalemme contro Adolf Eichmann - che in qualità di direttore dello Judenreferat, la sezione dell'Ufficio centrale per la Sicurezza del Reich che si occupava delle relazioni con gli ebrei, fu responsabile della deportazione di milioni nei campi di sterminio nazisti - aveva scatenato subito dopo la sua pubblicazione una violenta con-

di vista 'intelligente', però aveva questo genere di stupidità. [...] In ciò non v'è nulla di abissale - cioè di demoniaco! Si tratta semplicemente della mancata volontà di immaginarsi davvero nei panni degli altri".

Joachim Fest rappresentava per Hannah Arendt un interlocutore particolarmente adatto per discutere queste controverse questioni. Il suo libro *Il volto del Terzo Reich*, apparso nel 1963 così come l'edizione originale inglese del

libro sulla banalità del male *Eichmann in Jerusalem*, aveva tracciato per la prima volta un ritratto della squadra di comando del regime nazista: da Hitler, passando per Himmler e Göring, von Ribbentrop e Hess, fino a Heydrich e Schirach. Descrivere la storia di quell'epoca dal punto di vista dei capi politici, riassume Fest nel capitolo conclusivo, "non è compito della demonologia, come spesso s'è detto". Ci si trova piuttosto di fronte al problema di spiegare il rapporto che intercorre tra "tanta incapacità, mediocrità e pochezza di carattere" e i mostruosi crimini che ne derivarono.

Arendt e Fest hanno discusso di tali questioni non solo in occasione della trasmissione ra-

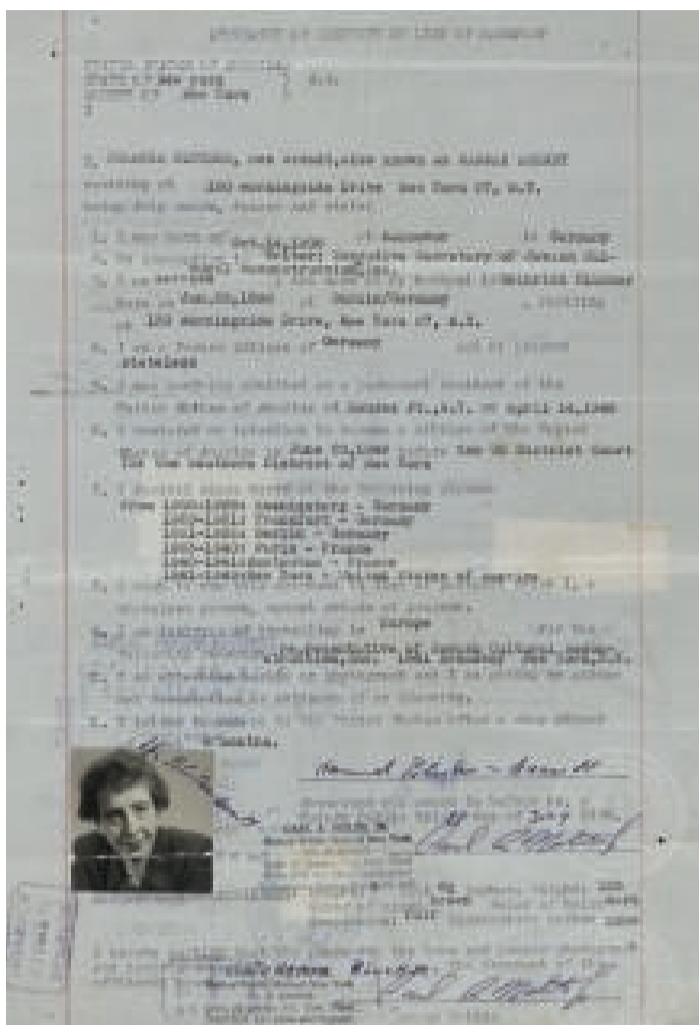


► Lo storico e saggista tedesco Joachim Clemens Fest (1926-2006)

troveria a livello internazionale. Come poteva il "male" essere definito "banale" in relazione a un crimine e a un colpevole del genere? Arendt risponde nella conversazione con Fest raccontando un episodio tratto dal diario *Ir-radiazioni* di Ernst Junger: "In macchina dal barbiere. S'è parlato dei prigionieri russi che dai campi vengono mandati al lavoro. Tra di loro devono esserci di quei furfanti. Rubano il cibo ai cani!". Che questi uomini fossero effettivamente alla fame non era venuto in mente al barbiere. Questa stupidità, dice Arendt, è davvero qualcosa di scandaloso. "Eichmann sarebbe stato da un certo punto

diofonica mandata in onda il 9 novembre 1964 dall'emittente bavarese Sudwestdeutscher Rundfunk e che nel volume viene pubblicata per la prima volta in forma di libro, ma anche nelle lettere, finora sconosciute, che i due autori si sono scritti tra il '64 e il '73. Queste lettere accompagnano gli anni della collaborazione di Fest nelle vesti di "editor interrogatore" con Albert Speer - l'architetto personale di Hitler e più tardi ministro degli armamenti. Collaborazione che portò alla pubblicazione delle *Memorie* (1969) di Speer, ma in quel periodo nacque pure la biografia che Fest scrisse su Hitler (1973).

LA MOSTRA



► Affidavit per Hannah Arendt - 18 gennaio 1949, New York

© Washington D.C., Libreria del Congresso, fondo Hannah Arendt
In alto a destra: una pelliccia indossata dalla filosofa, con monogramma H.A.B ricamato a macchina sul rivestimento interno

© Collezione del Museo di Storia tedesca di Berlino

A destra: Portasigarette appartenente ad Hannah Arendt © Collezione del Museo di Storia tedesca di Berlino



da P29 /

hanno sempre qualcosa di sorprendente. Andando oltre le linee tracciate dalle varie scuole e correnti di pensiero, introduce nuove metafore nella discussione. In questo modo colloca i fenomeni, le esperienze del suo tempo, in connessione con immagini che a lungo erano definitive. Per descrivere il suo modo di pensare e giudicare ha coniato

LA RIFLESSIONE SULL'IDENTITÀ

Intellettuale laica, ma irriducibilmente ebrea

Il nome di Hannah Arendt si ascolta nel mondo ebraico come un rumore scandaloso di provocazione, come il suono di una critica contro il popolo ebraico, per mano di una intellettuale ebrea senza alcun legame identitario. La memoria collettiva ebraica ricorda come una colpa, se non la colpa, la sua opera *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, prodotto del lavoro di ricerca e di riflessione dopo il processo al criminale nazista Adolf Eichmann, tra il 1961 ed il 1962. Arendt in questa opera estende il suo ruolo di reporter dell'evento per conto del *New Yorker* e affronta un percorso di ricostruzione del meccanismo culturale, storico e sociale della distruzione degli ebrei d'Europa, attraverso la figura di Eichmann e il sistema stesso del processo che lo vede protagonista dopo il famoso rapimento per mano del Mossad che lo portò contro la sua volontà di fronte ad un tribunale israeliano. Lo stesso dato del rapimento e del processo in Israele è per

Arendt motivo di riflessione sulla giustezza dello stesso atto e dello stesso processo: lo Stato di Israele è legittimato ad essere l'unico giudice degli atti di Eichmann? O forse il processo rischia di trasformarsi in uno strumento politico nelle mani di Ben Gurion per ricordare al mondo della Diaspora che l'unico luogo sicuro per gli ebrei è lo Stato di Israele? Questa deriva politica, nella riflessione di Arendt, è pericolosa perché mina il senso stesso della giustizia del processo così come l'intera narrativa di un eterno antisemitismo che esiste dai tempi dei Filistei e che arriva fino ai giorni nostri definendo il mondo in una eterna lotta cristallizzata tra antisemiti ed ebrei. Il rumore più forte della colpa di questa opera e della sua autrice resta l'idea di una analisi e di conseguenza di una ammissione della esistenza del collaborazionismo ebraico alla macchina dello sterminio. Prima di questo momento nessun storico, filosofo o giornalista qualsiasi, si era permesso



► Il rabbino Pierpaolo Puntarello

di portare alla luce di un dibattito pubblico il ruolo nefasto e tragico dei consigli ebraici o delle istituzioni ebraiche negli anni tra il 1939 ed il 1945. Nel testo stesso della Arendt appare una terribile domanda nei confronti dei rappresentanti delle istituzioni ebraiche sotto il dominio nazifascista, terribilmente giusta e per molti definita inutilmente provocatoria: "Perché avete cooperato alla distruzione del vostro proprio popolo ed in fondo della vostra?" Domanda che è terribile nella

sua semplicità ma che non può essere ignorata, la cui colpa forse risiede negli anni in cui è stata formulata, gli anni Sessanta, troppo vicini alle ferite della Shoah. La scabrosa analisi di una partecipazione ebraica burocratica allo sterminio ad "Amsterdam come a Varsavia, a Berlino come a Budapest" è tanto più scabrosa perché pensata a soli venti anni dalla fine del secondo conflitto mondiale e lo dimostra il fatto che una simile riflessione, se non addirittura più pungente, questa volta offerta da Bauman in *Modernità ed Olocausto*, nel 1983, non ebbe lo stesso effetto delle parole di Hannah Arendt. Eppure entrambi gli autori pongono il popolo ebraico di fronte al dramma del collaborazionismo e di fronte alla colpa etica di non aver risposto alla tragedia secondo i principi morali della tradizione e dell'etica ebraica. I venti anni di distanza tra il lavoro di Bauman e quello di Arendt hanno fatto sì che, pur nell'immenso dolore morale contenuto nelle pagine



► In alto Hannah Arendt alla Wesleyan University (1961/62) © Collezione speciale della Wesleyan University Library

A destra il suo certificato di naturalizzazione del 10 dicembre 1951 (NewYork) - © Washington D.C., Libreria del Congresso, fondo Hannah Arendt

un'espressione che potrebbe anche essere la più bella: pensare fuori dal recinto”.

La mostra ripercorre l'esperienza del Novecento attraverso sedici argomenti storici. Tra i punti salienti ci sono registrazioni video, come la sua intervista televisiva con Günter Gauss del 1964, e

una serie di interviste come quella con la filosofa Ágnes Heller, morta nel 2019, il politico Daniel Cohn-Bendit e l'esperta culturale Stefanie Lohaus.

Arendt non aderì mai ad alcun programma, partito o scuola politica. Questo rende difficile classificare il suo modo di pensare,

ma anche affascinante. Era di sinistra? Liberale? Conservatrice? La presentazione sottolinea come i commenti di Hannah Arendt continuino a condizionare il confronto politico e culturale ancora oggi. L'attualità del suo pensiero è illustrata, ad esempio, dalle sue riflessioni sul-

lo stato precario dei rifugiati, suscitate anche dalle sue esperienze di fuga e di emigrazione.

Oltre al suo pensiero, la mostra a tema mette in luce Hannah Arendt come persona.

Tra gli oggetti più insoliti esposti la piccolissima fotocamera Minox con cui la filosofa scattò in-

numerevoli immagini di amici e conoscenti. È un'immagine di Hannah Arendt nuova e ancora più complessa di quella già conosciuta, che raccoglie oggi, al primo barlume di ripresa, la bandiera di un ebraismo protagonista necessario della grande cultura europea.

di Bauman, queste non siano state lette come una provocazione o un mezzo attraverso il quale poter accusare l'autore di insensibilità ebraica o peggio ancora "assente di ahavat israel", di quel sentimento di amore per il proprio popolo, accusa mossa da Gershom Scholem in un carteggio privato del 1945.

Illuminante la risposta di Hannah Arendt: "Non sono animata da alcun amore di questo genere, e ciò per due ragioni: nella mia vita non ho mai amato nessun popolo o collettività - né il popolo tedesco, né quello francese, né quello americano, né la classe operaia..."

Questo 'amore per gli ebrei' mi sembrerebbe, essendo io stessa ebrea, qualcosa di piuttosto sospetto. Non posso amare me stessa o qualcosa che so essere una parte essenziale della mia stessa persona."

E credo che questa sia la colpa più grande di Hannah Arendt: né lo scandalo di una riflessione sul collaborazionismo ebraico, né le critiche al movimento sionista che resta l'unico movimento politico al quale lei abbia mai attivamente partecipato, né l'eventuale, ma non reale, assenza di ahavat israel. La colpa che non le perdoniamo è il fatto di essere sempre stata fedele alla propria ebraicità. È il fatto che non



► Il rav durante un'attività del Centro Ibn Gabirol Colegio Estrella Toledano di Madrid di cui coordina gli studi ebraici

avendo tradito la propria identità non permette a nessuno dei suoi più acerrimi critici, né all'opinione pubblica ebraica, di poterla facilmente catalogare come "traditrice", come "nemica", come "insensibile assimilata". La colpa di Hannah Arendt è il suo essere irriducibilmente ebrea. Un'ebrea laica, se vogliamo definirla, ma irrimediabilmente ebrea. Una ebrea che da laica è consapevole che l'assimilazionismo è stato il più grande errore culturale e collettivo del nostro popolo e se oggi abbiamo una cultura ebraica da poter tramandare alle prossime generazioni il merito è del mondo rabbinico e religioso che non si è lasciato affascinare, cento o duecento anni fa,

dai movimenti assimilazionisti. Nei confronti di questo mondo rabbinico scrive che: "...abbiamo comunque un grande debito di gratitudine". Una ebrea che preferisce sempre essere paria, esclusa consapevole, politicamente e socialmente anche dal suo stesso popolo, piuttosto che essere parvenu, ebrea al servizio di qualsiasi altra necessità che non sia la propria dignità di pensiero, sia essa la filantropia ebraica, il sistema nazionalista politico di un certo sionismo o la logica di una difesa di casta. Una ebrea alla quale, in sostanza, non perdoniamo di essere ebrea e di esserlo in maniera polemica, critica, fortemente minoritaria, ma ebraica. Ella stessa scrive negli anni del 1940 in *Noi profughi*: "Si tratta della tradizione di una minoranza di ebrei che non hanno voluto diventare dei nuovi ricchi, che hanno preferito la condizione di 'paria consapevole'. Tutte le vantate qualità ebraiche - il 'cuore ebraico', l'umanità, lo humour, l'intelligenza disinteressata - sono qualità del paria. Tutti i difetti ebraici - la mancanza di tatto, la stupidità politica, i complessi di inferiorità e l'avidità di denaro - sono caratteristiche dei nuovi ricchi. Ci sono sempre stati ebrei convinti che non valesse la pena scambiare la loro umanità e la loro innata capacità di comprendere la realtà con la grettezza dello spirito di casta. I...".

Pierpaolo Pinhas Punturello
rabbino



Pierpaolo Punturello
UNA DONNA EBREA: HANNAH ARENDT Luciano

COMICS&JEWS

Berlino, Parigi, New York: la storia di tre fughe

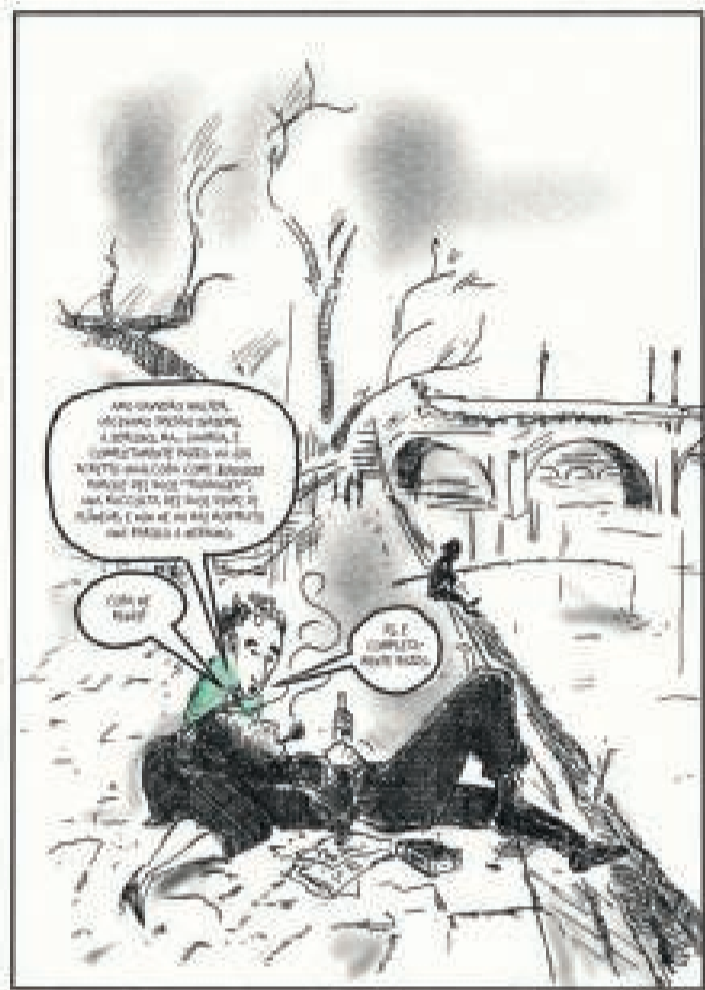
Ada Treves

Se già è difficile scriverne, e spiegare a parole chi è stata e cosa ha rappresentato Hannah Arendt per il pensiero del Novecento e quanto i suoi scritti siano ancora capaci di interpellarci, tanto più è notevole la difficoltà di confrontarsi con un personaggio così complesso usando le immagini.

Lo ha fatto qualche anno addietro Margarethe Von Trotta con l'omonimo film in cui la Arendt era interpretata da Barbara Sukowa, concentrandosi sul periodo di elaborazione di *La banalità del male*, il suo testo più noto e sul processo a Eichmann. Intervistata da questo stesso giornale (Pagine Ebraiche, febbraio 2014) aveva raccontato che la sua prima reazione era stata negativa: "È impossibile, perché devo farlo? Come posso fare un film su una donna che pensa?".

"La Arendt - aveva ricordato Von Trotta - crede nell'utopia del pensiero, nella forza della filosofia, che può costruire un mondo diverso. Vuole andare a fondo, vuole capire le ragioni, il perché, ha il coraggio di non accettare compromessi, cerca di comprendere totalmente".

"Io voglio, io devo capire", ripete la Arendt nel film. E questo



mantra ha guidato la Von Trotta prima e più recentemente anche Ken Krimstein, autore di *Le tre fughe di Hannah Arendt*, il graphic novel uscito nel 2018 e tradotto da Antonella Bisogno per i tipi Guanda.

Bibliografia immaginaria di una

delle figure intellettuali più importanti del ventesimo secolo, il graphic novel è costruito intorno alle sue "fughe": da Berlino nel 1933 per rifugiarsi a Parigi, per poi sfuggire alla Gestapo in Francia (dopo essere scappata dal campo di internamen-

to) e riuscire ad arrivare a New York. Ma anche dalla filosofia per dedicarsi alla teoria politica, e la chiusura definitiva della sua relazione con il filosofo Martin Heidegger, suo controverso mentore ed ex amante, simpaticizzante del nazismo.

Non è il primo libro di Ken Krimstein, le cui vignette compaiono sul *New Yorker* dal 2011: nel 2010 è uscito *Kvetch as Kvetch Can*, intraducibile e irresistibile raccolta dei suoi disegni a tema ebraico.

Attualmente Krimstein è al la-

Tra fatica e determinazione, una biografia a fumetti

"Mi perdonerete, voi filosofi, voi studiosi, se la chiamerò solo Hannah... ma ha vissuto dentro la mia testa per tre anni." È così che Ken Krimstein parla di Hannah Arendt, che è protagonista del suo primo graphic novel.

Ma - continua la spiegazione - non è proprio un graphic novel. Intanto non si tratta di una novel, un romanzo, bensì di una biografia. "Anzi, non è proprio neppure una biografia, a dirla tutta", continua Krimstein. La stessa Arendt scrive - in una citazione che apprezzeranno tutti coloro i quali raccontano delle storie - che lo storytelling svela un significato senza commettere l'errore di definirlo. *Le tre fughe di Hannah Arendt* è in effetti difficilmente classificabile come "fumetto", è più una biografia a fumetti o meglio ancora, come la definisce lo stesso Krimstein, un "biopic". Che continua citando Herzog: "Facts create norms. Truth creates illumination", ma Werner Herzog - regista, sceneggiatore, autore e anche attore tedesco - ha anche spiegato che



► Ken Krimstein, uno dei più importanti cartoonist del New Yorker

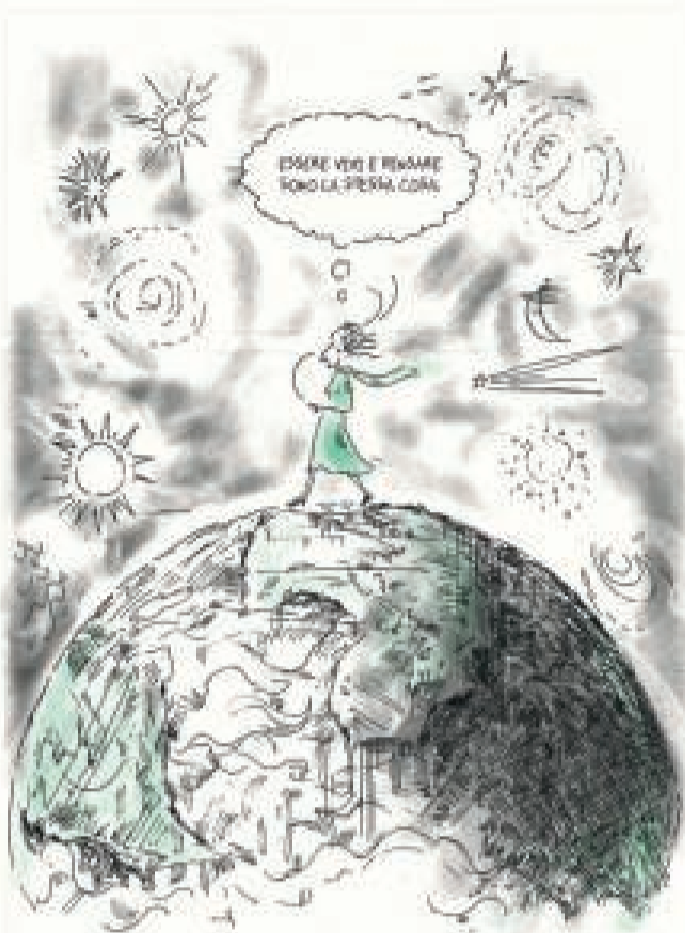
"Ci sono diversi livelli di verità nel cinema, e c'è una cosa che potremmo definire verità estetica. È misteriosa ed elusiva, e può es-

sere raggiunta solo attraverso un processo di costruzione e immaginazione, e di stilizzazione". È necessario dunque passare a

uno storytelling, a una narrazione, che sia verità, non finzione. Anche se non è vera. Per Walter Benjamin, altro grande pensatore del Novecento che compare nell'albo di Krimstein, il cronista, che racconta eventi senza distinguere tra il grande e il piccolo, mostra come nulla di ciò che è mai accaduto debba essere dato come perso nella storia. Si tratta di un modo di pensare la storia che approfondisce il passato per riportarlo, in un certo senso, al mondo dei vivi.

Tutte idee che hanno dato a Krimstein più che una spinta a immergersi nella storia di Hannah Arendt come se si tuffasse - parole sue - in una vera e propria macchina del tempo.

Uno dei problemi più complessi che ha dovuto affrontare, però, è stato trovare quello che sarebbe diventato il volto della Arendt. Esistono moltissime immagini, dei riferimenti visivi anche molto forti in cui la posizione, un certo modo di piegare il collo, o anche la sua collana e il tipo di vestiti spin-



► Non solo Hannah Arendt: Krimstein nel suo graphic novel ha fatto comparire anche altri grandi pensatori del Novecento. E le discussioni della Arendt con Heidegger diventano tavole, dialoghi, materia viva.

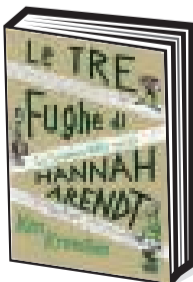
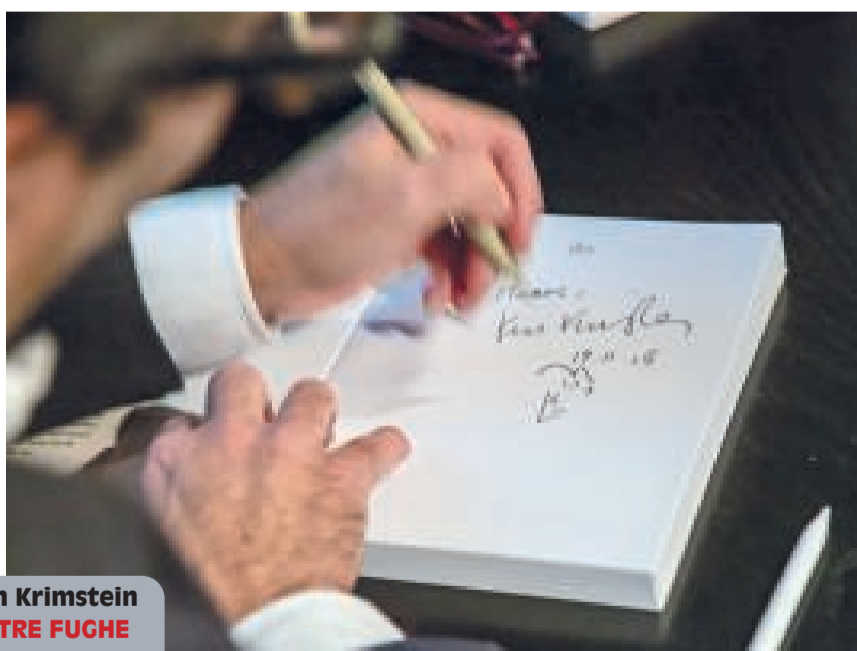
voro sul prossimo libro, che ha già un titolo: When I grow up. È quasi finito, e racconta anche via social network come il lavoro di adattare la biografia anonima di un adolescente cresciuto in Lituania prima della guerra lo abbia aiutato a mettere

in prospettiva le restrizioni di questo periodo. Ma anche come neppure gli anni passati lo abbiano ancora fatto uscire dal mondo in cui si è completamente immerso per lavorare al graphic novel dedicato ad Hannah Arendt.



gevano in una direzione chiara. Ma ci sono voluti molti tentativi, e molti fogli strappati, per arrivare a tratteggiarne il viso in maniera soddisfacente. Ci sono fotografie di lei da giovane, in effetti, che sono sorprendenti, e diverse da quello che siamo abituati ad associare al suo nome. Restano comunque molte sigarette, qualche sorriso, e poi le immagini che si trovano nei documenti ufficiali: quello della naturalizzazione americana è stata una delle sue immagini di riferimento.

Si tratta di individuare un atteggiamento, forse, più che un'immagine e un'altra tessera, l'iscrizione alla National Library. Insieme alle foto fatte per la patente, hanno definito il personaggio. Un misto di stanchezza, fatica, e determinazione. Queste sono le caratteristiche della Arendt. I tratti che ritornano in ogni singola tavola. E la spinta a occuparsi di lei risiedeva



Ken Krimstein
LE TRE FUGHE
DI HANNAH
ARENDT
Guanda

quasi interamente in una domanda: perché questa persona, indiscutibilmente uno dei più grandi filosofi del Ventesimo secolo, ha rinunciato alla filosofia? E poi la curiosità più grande: com'è la vita, dietro al pensiero? Come poteva essere questa

donna così cool da andare in giro con Bertolt Brecht, Marc Chagall, Walter Benjamin, Marlene Dietrich, Billy Wilder e Saul Bellow? E molti altri... Perché una biografia a fumetti? Nello scrivere una biografia - spiega ancora Krimstein - abbiamo un problema fondamentale:

sappiamo come va a finire, e se sappiamo la fine di una storia in un certo senso si perde la suspense. Ma abbiamo un vantaggio: possiamo raccontare i luoghi con una maggiore facilità.

L'immediatezza è molto forte, e la possibilità di far visualizzare quello che altrimenti sarebbe solo un contesto, anche prendendosi la libertà di esasperare questo o quel dettaglio, è uno strumento molto potente. L'esperienza di questo fumetto è stata molto in linea con quello che diceva la stessa Arendt: si impara come funziona il mondo attraverso le azioni. Grazie a quello che vediamo, di cui siamo testimoni. È lo stesso modo in cui ci rapportiamo ai fumetti. In un certo senso ne siamo testimoni. Le parole sono azioni.

Poi anche se i fumetti non parlano, in senso letterale, riescono a farlo, o per lo meno a mostrarlo: un dialogo, una discussione, sono molto più facilmente rappresentabili. Un dubbio, quindi, di conseguenza, diventa cosa viva. E la pluralità - che è fondamentale, per la Arendt - più pienamente rispettata.

a.t.

Il Giro (senza Giro) sulle ali della fantasia

"Il Giro d'Italia non è solo un gioco di muscoli e di cifre. È sogno e passione. Vive anche quando il vento della corsa si placa. Fermenta. Si avvinghia all'epos. Anche quando dorme, regala il sospiro del canto. Omero non è morto con la guerra di Troia. Vive dopo tremila anni". È la premessa, nelle parole di Claudio Gregori, da cui è scaturita l'iniziativa di "Senza Giro": il Giro d'Italia che non c'è, perché l'emergenza sanitaria ha fatto slittare di qualche mese la partenza della corsa rosa (e il suo effettivo svolgimento, nonostante gli annunci, sarà tutto da verificare). Non si corre, ma il Giro è comunque "immaginato e raccontato ogni giorno come se ci fosse".

Un Giro della fantasia che si intreccia al racconto dei luoghi più evocativi che si andranno ad attraversare. A partire dalla Budapest di Imre Kertesz, il Premio Nobel per la letteratura sopravvissuto alla drammatica esperienza del campo di sterminio, ma anche di Marai, Bartók e Kodály, che sarà la città di partenza dell'edizione 2020. Come per l'edizione scattata nel 2018 da Gerusalemme, anche quest'anno la scelta è stata per il via da una capitale straniera.

Ventuno autori, 21 illustratori, accompagnati dalle schede tecniche delle principali salite e dalle immagini del Touring Club Italiano, insieme ai podcast di Ferrara OFF, per raccontare la corsa negli stessi giorni, sulle stesse strade e con gli stessi protagonisti di quello rinviato ad ottobre, ma con una storia inedita e imprevedibile.

Un grande "romanzo collettivo" in cui si parlerà anche del segno lasciato dall'Israel Start-Up Nation, la squadra israeliana che ha corso le ultime due edizioni della corsa (allora si chiamava Israel Cycling Academy) e si appresta ad esordire, tra qualche mese, sempre Covid-19 permettendo,



► In alto il ciclista ecuadoriano Richard Carapaz, vincitore del Giro d'Italia 2019

al Tour de France. In "Senza Giro" non ci sono filmati, né immagini e neanche interviste. Ci sono solo le parole, così come, più o meno - viene ricordato - "succedeva nei primi Giri d'Italia del Novecento, quando gli inviati narravano le imprese dei pionieri del pedale con la sola forza evocativa dei loro articoli".

Dallo sforzo immaginativo di

ogni autore, ogni giorno nasce una classifica e tappa dopo tappa "il Giro che non c'è prende la sua forma di storia da narrare". A dar man forte ai cronisti anche una squadra di illustratori che per ogni tappa di "Senza Giro" disegnano una tavola originale che ne è la sintesi figurativa, prendendo spunto da un particolare sul tracciato o da un dettaglio della corsa.



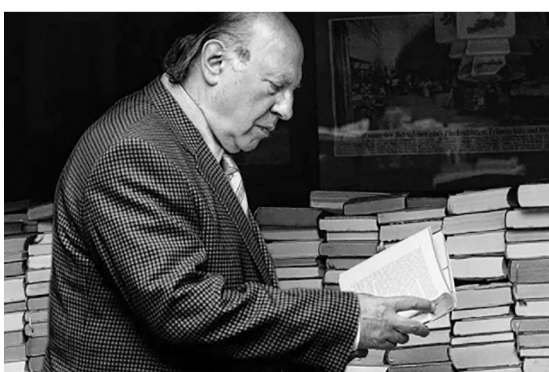
La finalità, sottolinea l'architetto Andrea Costa che ne è tra i promotori, oltre che autore a sua volta di un racconto di tappa, è benefica: raccogliere fondi che andranno ad aiutare le genti di Bergamo e provincia, tra le più colpite dal Coronavirus.

Tra gli autori coinvolti il padovano Andrea Schiavon, giornalista del quotidiano Tuttosport e autore dell'emozionante bio-

grafia *Cinque cerchi e una stella* dedicata alla vita di Shaul Ladany, il marciatore israeliano sopravvissuto bambino al lager e all'attentato palestinese ai Giochi di Monaco '72. Una presenza fissa, al fianco di Ladany, alle edizioni della Run for Mem organizzate in questi anni dall'UCEI.

A lui il compito di raccontare/immaginare la prima tappa in linea, da Budapest a Győr.

ANCHE LO SCRITTORE PREMIO NOBEL TRA I PROTAGONISTI DI "SENZA GIRO"



Sui pedali, ricordando Kertesz

"Per una scrittura che sostiene la fragile esperienza dell'individuo contro la barbarica arbitrarietà della storia". È la motivazione con cui, nel 2002, lo scrittore ungherese Imre Kertesz (1929-2016) ha ottenuto il Premio Nobel per la Letteratura. Kertesz, che è stato traduttore di Freud, Nietzsche, Canetti e Wittgenstein oltre che autore di teatro, è stato deportato adolescente prima ad Auschwitz e poi a Buchenwald. *Essere senza destino*, il suo primo romanzo, che lo ha reso famoso e racconta le vicende di un quindicenne nei lager, ha avuto un percorso tortuoso: scritto fra il 1960 e il 1973 fu prima respinto e poi, quando arrivò alla pubblicazione nel 1975, fu ignorato dal pubblico e il suo valore riconosciuto solo dopo la caduta del Muro di Berlino. Una vicenda molto simile a quella vissuta da Primo Levi con il suo *Se questo è un uomo*, inizialmente rifiutato da Einaudi.

Weissman, il bomber sogna la Serie A

C'è anche la Roma tra le pretendenti dell'attaccante israeliano esploso quest'anno in Austria



Forse è nata una stella. E forse, come dicono gli esperti di mercato, la si potrà apprezzare presto anche nella nostra Serie A. Fin quando si è potuto giocare a calcio quella di Shon Weissman, 24enne attaccante israeliano in forza agli austriaci del Wolfsberger, è stata una stagione a dir poco pazzesca: ventidue reti in ventuno incontri disputati, addirittura sopra la media di un centro a partita che è la soglia dei fuoriclasse e che solo pochi in Europa possono vantare.

Weissman, che è stato lanciato dal Maccabi Haifa e ha cambiato casacca la scorsa estate, porta la maglia numero nove. E con il suo nuovo team si è talmente ben distinto da conquistarsi uno spazio di un certo prestigio nella classifica della scarpa d'oro che premia i bomber più prolifici del continente moltiplicando le realizzazioni fatte per il quoziente di difficoltà del rispettivo campionato. I tornei più importanti hanno un coefficiente di due punti. Quelli meno competitivi, come appunto quello austriaco, di 1,5. E via scendendo.

La classifica finale la si avrà soltanto a campionati conclusi e,

come noto, in Italia e non solo, su questo fronte l'incertezza regna sovrana. Fa però un certo effetto dare una scorsa alla graduatoria a due terzi del percorso, dominata per il momento dal laziale **Ciro Immobile** su **Robert Lewandowski** e **Cristiano Ronaldo**, e alla posizione dodici trovare Weissman subito dietro due niente male come l'interista **Ro-**

melu Lukaku e **Pierre-Emerick Aubameyang** e davanti ad altri due pezzi da novanta come **Sergio Aguero** e l'ex romanista **Mohammed Salah**.

Proprio nella Capitale, come sostengono alcuni, potrebbe esserci il futuro di Weissman. Il direttore sportivo della Roma, **Gianluca Petrachi**, lo avrebbe infatti messo nel mirino come eventuale vice

di **Edin Dzeko**, sempre affidabile ma con un'anagrafe che gioca a suo sfavore, per il campionato 2020/2021. Sarebbe stato proprio il club austriaco a farsi avanti, fiutando la possibilità di concretizzare una plusvalenza non di poco conto per i propri bilanci (il calciatore, che ha già esordito in nazionale, era stato ingaggiato a costo zero). La dirigenza gial-

lorossa sembra che ci stia pensando, memore anche dell'impatto lasciato dallo stesso Shon nel corso dell'incontro di Europa League dello scorso autunno tra Roma e Wolfsberger quando, con un esplosivo tuffo di testa su cross teso dalla sinistra, aveva fissato il risultato sul 2 a 2 finale. A differenza di Dzeko, Weissman è un piccoletto: è alto appena 174 centimetri. Ma, come hanno avuto modo di vedere coi propri occhi i tifosi romanisti, la testa la sa usare molto bene. Segna poi in molti altri modi, inserendosi dalla distanza ma anche facendosi trovare pronto all'appuntamento in area di rigore (per conferma chiedere ai sostenitori dello Sportverein Mattersburg, che in settembre si sono visti infliggere da Weissman un poker di goal nella propria porta). Un potenziale campione che, a un prezzo decisamente contenuto rispetto a quello di colleghi dai nomi più altisonanti che la stessa Roma starebbe sondando, potrebbe far le gioie di molte squadre.

Anche in Italia, dove gran fortuna i calciatori israeliani non l'hanno finora avuta.

Sulle orme di Tal ed Eran

Il primo israeliano a giocare in Serie A sarebbe dovuto essere Ronny Rosenthal, un attaccante di un certo spessore in seguito distintosi in Premier League con le maglie di Liverpool e Tottenham. Ma nell'estate del 1989 l'Udinese lo rimandò a casa, prendendo al suo posto Abel Balbo. Un problema vertebrale, riscontrato in occasione della visita medica, la causa ufficiale della mancata conclusione dell'acquisto. Anche se, a detta di molti, a pesare furono le gravissime intimidazioni antisemite di una parte della tifoseria ostile al suo arrivo. Un episodio che fece allora parlare anche la stampa internazionale.

Miglior sorte, almeno da questo punto di vista, è toccata in seguito a Tal Banin (immagine a destra) ed Eran Zahavi (immagine a sinistra). Il primo, un roccioso centrocampista, è stato sul finire degli Anni Novanta una delle dighe del reparto di mezzo del Brescia di Corioni. Mentre il secondo, dall'estate del 2011 al gennaio del 2013, è stato in forza al Palermo di Zamparini. Il compito per cui era stato chiamato in Sicilia, in sostituzione di Javier Pastore appena venduto dai rosanero al Psg, era quello di fare tanti assist e goal. Purtroppo, con sole due reti segnate nei suoi 18 mesi italiani, non gli è andata troppo bene. Ma ha trovato il modo di consolarsi nel campionato cinese dove - assai ben pagato - da anni segna valanghe di reti.



**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it